2/2026

Gnosis

RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE



INFOSFERA:
GUERRE COGNITIVE E OVERLOAD INFORMATIVO



Gnosis

RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE

Periodico trimestrale

Anno XXXII – 2/2026

DIRETTORE EDITORIALE
Vittorio Rizzi

DIRETTORE RESPONSABILE
Luca Scognamillo

DIREZIONE, REDAZIONE E SEGRETERIA
via Galilei, 32 - 00185 Roma

WEB
sicurezzanazionale.gov.it
#RivistaGNOSIS

ISSN 3103-5434

Registrazione al Tribunale di Roma ai nn. 169/1995, per la versione cartacea, e 161/2013, per la versione telematica.
Iscritta in data 24 luglio 1995 al Registro Nazionale della Stampa al n. 4904.

Il Consiglio direttivo, il Direttore editoriale, il Direttore responsabile, il Comitato editoriale, il Comitato scientifico e la Redazione declinano ogni responsabilità sul contenuto del materiale pubblicato. Quanto espresso nei singoli interventi è ascrivibile esclusivamente agli autori.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione degli articoli, anche parziale, tranne quando espressamente autorizzata per iscritto dalla Direzione della Rivista.

© Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza

2/2026

Infosfera: guerre cognitive e *overload* informativo

Sommario

GNOSIS - RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE XXXII (2026) 2

7 / **DIRETTORE RESPONSABILE – LUCA SCOGNAMILLO**
Editoriale

Focus – Infosfera: guerre cognitive e *overload* informativo

13 / **FRANCESCO BARBARO**
Ordine ibrido e guerra dell'informazione. Dalla teoria all'analisi

29 / **MARCO VENTURA**
Le sfide dell'infosfera. Media, think tank e social network

41 / **MARCO BACINI**
Intelligence, management e *overload* informativo. Il "discernimento" come metodo della decisione

59 / **SANDRO BARBAGALLO**
Arte, spionaggio e guerra dell'informazione

Scenari geopolitici

81 / **ALESSANDRO ARESU**
La leadership e l'analisi. Lezioni da nuove prospettive

Economia e finanza

93 / **PAOLO QUATTROCCHI**
Il Canada in Artico

Ritratti

105 / **PAOLO FORMICONI**
Storia e letteratura del "caso Redl"

Archivi

121 / **FILIPPO CAPPELLANO**
Lo spionaggio italiano e il "caso Redl"

Arti

139 / *Architettura*
MARIO FOIS
La città che emerge. Bellezza, sistemi e metamorfosi nel tempo fisico-virtuale

149 / *Lettere*
FRANCESCO BENOZZO
Atlantide. Le isole perdute e l'immaginario preistorico

161 / *Cinema*
GIAN PIERO BRUNETTA
L'acqua sullo schermo.130 anni da protagonista

177 / *Numismatica*
ROBERTO GANGANELLI
Una storia coloniale. Dai talleri umbertini a quelli teresiani

Humour Top Secret

185 / **ROBERTO MANGOSI**



Editoriale

Direttore responsabile – LUCA SCOGNAMILLO



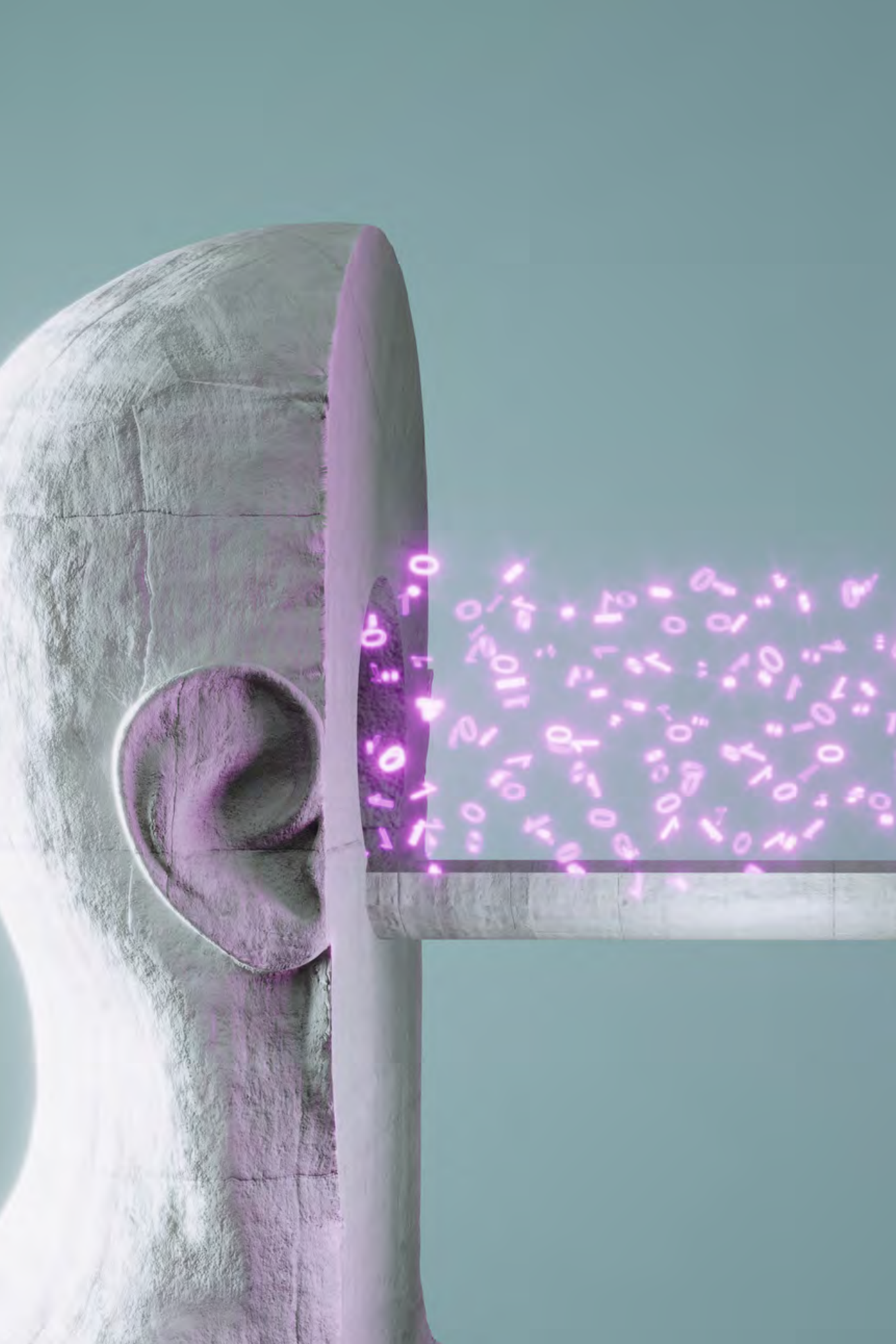
Creare uno spazio di distanza.
Una distanza dalla velocità dell'informazione quotidiana, dalla semplificazione del dibattito pubblico, dalla fascinazione per il retroscena e, infine, dalla tentazione di ridurre l'intelligence alla dimensione del segreto.
Perché l'intelligence è certamente conoscenza riservata, ma è anche metodo, organizzazione, storia, diritto, tecnologia, geopolitica, psicologia della decisione. Ed è, soprattutto, una particolare forma di conoscenza al servizio dello Stato.
Studiare tutto questo significa contribuire alla qualità delle istituzioni.
Una rivista scientifica può allora svolgere una funzione discreta, ma essenziale: trasformare l'esperienza in cultura senza ricorrere a modalità che ne compromettano la riservatezza.
Può mettere in relazione chi opera e chi studia, esperienza professionale e ricerca accademica. Può accogliere il confronto senza inseguire la polemica, affrontare questioni sensibili senza cedere alla seduzione della rivelazione.
Soprattutto, può restituire tempo al pensiero.
L'intelligence vive necessariamente nella rapidità del tempo: anticipare, comprendere, valutare, offrire al decisore elementi utili prima che sia troppo tardi. Ma proprio una funzione sottoposta alla pressione del tempo ha bisogno di luoghi nei quali il tempo possa rallentare.
Spazi nei quali meditare innanzitutto sulle categorie con cui interpretiamo la realtà. Nei quali domandarsi non soltanto che cosa stia accadendo, ma soprattutto quali strumenti intellettuali possediamo per comprenderlo.
Dare uno spazio a tutto questo significa concedere alla conoscenza il tempo necessario per diventare comprensione.

È questa l'ambizione che dovrebbe accompagnare una rivista dedicata all'intelligence: produrre riflessione, piuttosto che aggiungere informazione all'informazione.
E farlo ricorrendo al rigore invece che all'enfasi. In questo senso, l'etica dell'appartenenza e il valore della riflessione non sono principi contrapposti. Sono parte della stessa responsabilità. Condividere ciò che può accrescere la cultura delle istituzioni.
In quest'ottica, dedichiamo questo numero a una serie di riflessioni sull'infosfera omnicomprensiva nella quale siamo immersi. Un ambiente che comprende mezzi di comunicazione, piattaforme, istituzioni, comunità e individui, governato dalle relazioni che ne orientano percezioni, conoscenze e decisioni. In questo ecosistema, sempre più integrato con la realtà fisica e sociale, la difficoltà non consiste più nel reperire informazioni, ma nel preservarne il significato.
La quantità dei dati disponibili, la rapidità della loro circolazione e la capacità degli algoritmi di selezionare, amplificare e ricombinare i contenuti hanno trasformato l'attenzione, la percezione e il giudizio in risorse contese. Il confine tra informazione, interpretazione e influenza si è fatto più incerto; ed è anche all'interno di questa incertezza che si misura oggi una parte crescente della sicurezza nazionale.
Per l'intelligence l'infosfera è, infatti, in primo luogo, una dimensione da tutelare.
Proteggerla non significa uniformare le opinioni né sottrarre il dibattito al pluralismo. Significa, piuttosto, salvaguardare la possibilità di distinguere fatti dalle costruzioni manipolative, valutare l'affidabilità delle fonti e deliberare senza che la sovrabbondanza informativa si trasformi in disorientamento o dipendenza cognitiva.
Un contributo alla riflessione su come affrontare questa trasformazione è stato affidato a esperti di diversi ambiti del sapere, che, attraverso prospettive differenti ma convergenti, hanno analizzato l'ordine ibrido e la guerra dell'informazione, collocando le operazioni d'influenza nel contesto della progressiva erosione delle tradizionali distinzioni tra interno ed esterno, pace e guerra, sfera civile e dimensione militare.

La riflessione si estende poi alle infrastrutture che organizzano il racconto del presente.
Media, think tank e piattaforme sociali contribuiscono a definire le cornici entro le quali i fatti diventano conoscibili, mentre la distanza dagli eventi e l'immediatezza della comunicazione rischiano di far precedere l'interpretazione alla verifica.
In un ambiente saturo di stimoli, intelligence e management condividono così una responsabilità decisiva: trasformare dati dispersi in conoscenza utile alla scelta. Il discernimento assume, in questa prospettiva, il valore di un metodo, di una competenza e di un presidio dell'autonomia decisionale.
Anche il rapporto tra arte, spionaggio e guerra dell'informazione ricorda come immagini e forme culturali possano osservare il potere, servirlo, contrastarlo o predisporre il terreno sul quale esso viene riconosciuto e accettato.
Le altre sezioni del volume ampliano la medesima interrogazione: le nuove forme della leadership e dell'analisi, la competizione nell'Artico e il caso Redl, riletto tra rappresentazione letteraria e documentazione archivistica, mostrano come spazio, conoscenza e potere continuino a ridefinirsi reciprocamente. Le pagine dedicate all'architettura, ai miti, al cinema e alla numismatica ricordano, infine, che le società comprendono il proprio tempo anche attraverso immagini, racconti e tracce materiali.
La sfida non consiste nell'opporre al rumore una nuova voce assoluta. Consiste nel formare istituzioni, professionalità e cittadini capaci di abitare criticamente l'infosfera. In grado, cioè di riconoscere le influenze malevoli senza confondere il dissenso con la minaccia.
Creare un ambiente in cui le decisioni si formano in modo libero, senza comprimere le libertà. E, soprattutto, cittadini in grado di utilizzare le tecnologie senza delegare loro il giudizio.
Per l'intelligence, "Gnosis", conoscenza, significa selezionare, collegare e comprendere. Ed è in questa capacità che si misura una componente essenziale della resilienza democratica e strategica del Paese.

Didascalie e crediti

A pp. 4-5: (Svetlana Shamshurina / iStock). **A p. 6:** (Natthaphon Wanason / iStock).





Focus – Infosfera

Guerre cognitive e *overload* informativo





Ordine ibrido e guerra dell'informazione

Dalla teoria all'analisi

FRANCESCO BARBARO

Focus / *Infosfera*

Nel contesto di un mutamento dell'ordine geopolitico, anche l'analisi d'intelligence è sollecitata al cambiamento. Accanto alle Tecniche analitiche strutturate e all'implementazione dell'intelligenza artificiale, l'articolo propone l'opportunità di aprire la strada alla traduzione di strumenti teorico-concettuali geopolitici in mezzi per l'analisi qualitativa. Vengono dunque presentate alcune teorizzazioni dell'autore: l'ordine ibrido, le dimensioni relazionali e la spazialità informativa come co-presenza di topografia culturale e topologia cognitiva. Esse vengono infine applicate all'analisi della guerra dell'informazione, evidenziando l'esposizione del sistema-Paese a strategie di condizionamento nel quadro di una riorganizzazione macroregionale degli spazi politici.

FRANCESCO BARBARO Dottore di ricerca e docente di Geopolitica presso la Sapienza – Università di Roma, giornalista e analista. Le sue principali linee di ricerca riguardano il rapporto tra informazione, spazio e potere – con focus su ibrido e digitale – e l'epistemologia geopolitica.

Le forme dell'analisi dell'informazione sono fortemente legate ai contesti geostorici e politico-culturali in cui sono prodotte. Lo stesso concetto di "sicurezza" varia in modo significativo, perché a cambiare sono prima di tutto le forme essenziali del potere nello spazio, ovvero ciò che viene comunemente definito "l'ordine geopolitico". Sull'intelligence e sull'evoluzione delle sue pratiche si è scritto molto: la funzione del sapere a supporto della decisione politica è stata ricostruita a partire dall'antichità e nelle differenti civiltà[1]. Ma se si vuole avviare una riflessione scientifica sul concetto di "analisi" e sulla sua evoluzione, allora è necessario concentrarsi sull'età contemporanea, anzi sull'ultimo secolo[2].

L'evoluzione dell'analisi e quella dell'ordine geopolitico

Nella prima metà del Novecento si è assistito a una strutturazione razionale dei Servizi segreti all'interno delle macchine istituzionali degli Stati; la Grande Guerra aveva sancito l'affermazione della tecnica con l'introdu-

1. Per una storia dell'intelligence, si veda ANDREW (2018).

2. Per un focus dedicato alla scientificità dell'analisi d'intelligence, si vedano i nn. 4/2025 e 1/2026 di GNOSIS.

zione della fotografia aerea e della Signal intelligence (Sigint), richiedendo uno sforzo di fusione delle informazioni provenienti dalle diverse tipologie di fonti. Ma è dopo l'esperienza della Seconda guerra mondiale, con l'impiego decisivo della crittanalisi avanzata e dell'*Operational Research* (OR), che l'intelligence subisce un percorso di professionalizzazione, non da ultimo grazie a programmi di attrazione di talenti[3] e di collaborazione tra istituzioni, accademia e aziende strategiche.

Durante la Guerra fredda, la relativa stabilità dell'ordine internazionale consentì l'avvio di un processo di standardizzazione delle pratiche di analisi grazie all'istituzione di appositi centri di formazione, allo scambio di conoscenze tra Servizi alleati e alla formalizzazione di competenze, che, però, erano strettamente legate alla lezione di singoli esperti, come Sherman Kent. Pertanto, in questa fase, l'analisi era ancora più un'arte che una tecnica. Nondimeno, in un ambiente di contatto tra istituzioni, centri studi e grandi società private, cominciavano a essere cooptate figure con retroterra formativi alternativi e, perciò, maggiormente predisposte a pensare fuori dagli schemi[4].

La fine del bipolarismo internazionale, dopo il momento illusorio dell'unipolarismo statunitense, portò con sé l'emergere di nuove faglie di conflitto. La svolta fu simbolicamente annunciata dagli attacchi dell'11 settembre 2001: il fallimento fu causato non dalla carenza d'informazioni rilevanti, ma dalla loro mancata condivisione e inclusione nel processo di analisi. Questo e altri episodi, tra la fine degli anni Novanta e i primi del Duemila, attirarono l'attenzione degli studiosi sul piano psicologico e cognitivo dell'analisi d'intelligence[5]. La necessità di mitigare i bias, ossia i pregiudizi cognitivi, portò, così, alla formulazione delle Tecniche analitiche strutturate (*Structured analytic techniques*, Sat). Tale etichetta copre un corposo inventario di strumenti logici pensati per rendere trasparente agli analisti

3. Si pensi all'*Operazione Paperclip* degli Usa nella seconda metà degli anni Quaranta.

4. Un caso emblematico è quello di Pierre Wack, personalità eclettica che, insieme al suo gruppo di analisi all'interno della Royal Dutch Shell, elaborò una tecnica di scenarizzazione la quale si dimostrò in grado di anticipare gli shock petroliferi degli anni Settanta.

5. Si veda, ad esempio, Heuer (1999).



la struttura del loro stesso ragionamento, in particolare, per valutare la validità dei loro assunti (tecniche diagnostiche), per individuare e mettere alla prova i loro punti deboli (tecniche contrastive) o per spingerli al di fuori degli schemi consolidati (tecniche immaginative)[6].

Nate e affermatesi innanzitutto negli Usa, le Sat si sono man mano diffuse nel resto del mondo e in particolare tra gli alleati occidentali, anche se la loro effettiva implementazione dipende molto dalla ricettività, sensibilità e competenza delle singole squadre di analisi. In molti casi, il rischio è quello di una loro applicazione acritica e burocratizzata, quindi anche poco attenta alle dinamiche psico-cognitive dei lavori di gruppo, con il risultato di amplificare i bias anziché ridurli.

Una sfida ulteriore è rappresentata dall'integrazione, nei processi di analisi, dell'intelligenza artificiale (IA). Quest'ultima costituisce senz'altro uno strumento estremamente potente, fondato sull'addestramento statistico e sul calcolo probabilistico. In quanto tale, essa consente di ottimizzare sia l'elaborazione di grandi moli di dati, anche non strutturati, sia l'individuazione di pattern e anomalie al loro interno. Più in generale, l'IA offre un supporto automatizzato che solleva l'operatore da analisi quantitative e attività di routine quali, ad esempio, la traduzione e la sintesi di contenuti testuali o multimediali. Tuttavia, quando ci si sposta su un piano qualitativo, diviene evidente come l'IA non possa sostituirsi alle facoltà critiche, intuitive e creative di un'intelligenza cosciente. Al contrario, concretizzandosi in un modello algoritmico addestrato su insiemi – sia pure sterminati – di dati, tenderà a replicare le regolarità che caratterizzano questi ultimi, raffor-

Quando ci si sposta su un piano qualitativo, diviene evidente come l'IA non possa sostituirsi alle facoltà critiche, intuitive e creative di un'intelligenza cosciente.

6. Per un'esposizione approfondita delle Sat, si vedano Heuer – Pherson (2011) e Pagani (2025/2026).

zando anziché mitigando gli assunti impliciti e, insieme a essi, le trappole dei pregiudizi cognitivi.

Le Sat restano dunque un ausilio imprescindibile per la riduzione dei bias, attraverso l'esplicitazione dei nessi logici e il confronto tra prospettive divergenti. Tali benefici, tuttavia, si proiettano più che altro sui singoli oggetti dell'analisi, senza estendersi alle strutture profonde dell'ordine politico di cui pure essi sono parte e da cui, pertanto, sono condizionati. In questo senso, l'analista è senza dubbio sollecitato a mettere in discussione gli assunti inerenti alla situazione che è chiamato a investigare, ma difficilmente sarà portato a interrogare e problematizzare anche quelle strutture. Ciò è dovuto essenzialmente a due ragioni: la prima è che l'analista è incaricato, in massima parte, di risolvere problemi informativi di natura pragmatica e circoscritta; la seconda è che le Sat sono, per loro natura e funzione, agnostiche rispetto alle prospettive teoriche di fondo.

Rinunciare a definire e chiarire delle coordinate teoriche e concettuali significa rinunciare anche alla riduzione della complessità, e arrendersi all'apparente disordine del molteplice. Una prospettiva che non può essere accolta dall'intelligence, il cui fine è per definizione quello di leggere all'interno (intus legere) dei fenomeni, per offrirne un'interpretazione funzionale all'interesse e alla sicurezza della comunità politica.

La svolta postmoderna ha bersagliato e demolito le categorie come fondamento epistemico, ma così facendo ha favorito un pensiero destrutturato che non solo non aspira alla costruzione di un sistema di sapere intersoggettivo, ma anzi lo osteggia esplicitamente. D'altro lato, l'applicazione dei principi dei sistemi complessi allo studio dei fenomeni sociali ne evidenzia le innumerevoli variabili, la sensibilità alle condizioni di partenza e al contempo la suscettibilità ai fattori di perturbazione, a cui si aggiunge l'imponderabilità della volontà e dell'irrazionalità che concorrono a connotare le azioni umane. Rinunciare a definire e

chiarire delle coordinate teoriche e concettuali significa rinunciare anche alla riduzione della complessità, e arrendersi all'apparente disordine del molteplice. Una prospettiva che non può essere accolta dall'intelligence, il cui fine è per definizione quello di leggere all'interno (*intus legere*) dei fenomeni, per offrirne un'interpretazione funzionale all'interesse e alla sicurezza della comunità politica.
La necessità di un recupero di strumenti teorico-concettuali a supporto dell'analisi è resa tanto più critica dal mutamento dell'ordine geopolitico in atto, che vede minati alla base quei principi della modernità assunti da secoli come postulati.

Impianto teorico: ordine ibrido, dimensioni relazionali, spazialità informativa

Rispondendo all'esigenza epistemologica che abbiamo appena evidenziato, presentiamo qui l'assemblaggio di una serie di strumenti teorico-concettuali da noi già formulati e applicati in altre sedi[7], di cui successivamente testeremo la validità euristica nell'ambito dell'analisi.
Il primo strumento a cui facciamo riferimento può essere definito come una *teoria dell'ordine ibrido*. Nella letteratura degli studi strategico-militari prevale una concezione che associa l'aggettivo "ibrido" primariamente al sostantivo "guerra" – si parla dunque di "guerra ibrida" – per indicare l'affiancamento di mezzi non convenzionali a quelli convenzionali all'interno di un conflitto[8]. Un'altra linea interpretativa si concentra sul concetto di "minaccia ibrida", intesa come azione ostile condotta in forma dissimulata e al di sotto della soglia della violenza, al fine di evitare rispettivamente attribuzione ed escalation. Ma, in questo senso, essa finisce per coincidere con la nozione di "zona grigia"[9]. A nostro avviso, entrambe le letture risultano insoddisfacenti. L'indugio sul carattere non convenzionale e

7. Trattandosi di apporti disseminati in una pluralità di pubblicazioni, onde evitare un eccesso di autoreferenzialità nelle citazioni rinviamo alle nostre pagine istituzionali («Iris – Cineca») per la bibliografia di riferimento.

8. Il riferimento canonico di questa concezione resta Hoffman (2007).

9. Sul concetto di "zona grigia", si veda Mazarr (2015).

dissimulato dei mezzi, infatti, le rende euristicamente deboli. Ogni strumento originariamente concepito come pacifico può essere impiegato a scopo offensivo e con l'inganno; ma se ciò è vero, tutto diventa ibrido e nulla lo è veramente: la categoria perde, quindi, la sua valenza distintiva. Di qui un motto di spirito che ci piace ripetere a tal proposito: *nella notte dell'ibrido, tutte le vacche sono in una zona grigia*.

Rimanendo sulla superficie del fenomeno, tali concezioni non colgono l'essenza dell'*ibrido* che, all'interno della nostra prospettiva teorica, risiede nella messa in crisi delle categorie oppositive su cui, per secoli, si è retto l'ordine politico moderno. La prima distinzione a essere incrinata è quella tra *interno* ed *esterno*: le forze universalizzanti dell'economia liberista e della tecnica digitale hanno svuotato il carattere sacrale del confine politico, in virtù del quale lo Stato delimitava il territorio oggetto della sua sovranità. L'ipertrofia caotica delle relazioni – nella forma di flussi reticolari di beni e servizi, persone e informazioni – ha intensificato al contempo interdipendenze e antagonismi, con una conseguente proliferazione di criticità sistemiche che, a suo tempo, abbiamo battezzato come *pleiocriticità*. Se le poste in palio si moltiplicano e si differenziano, a seconda delle circostanze gli stessi attori possono essere alleati o rivali. E ciò mette davanti alla crisi di una seconda opposizione, quella tra *amico* e *nemico*. La terza è quella tra *pace* e *guerra*: alla luce di quanto detto, infatti, gli stessi spazi politici si ritrovano a sperimentare simultaneamente, su piani diversi, entrambe le condizioni. L'azione è intelligente se funzionale all'obiettivo e se i costi non superano i benefici. Proprio per questo, l'antagonismo tenderà a non compromettere l'interdipendenza, se non per una ragione vitale, come sono tornate a ricordarci le guerre di questi anni. Competizioni e conflitti si sviluppano pertanto in modo non lineare, adattandosi

Ogni strumento originariamente concepito come pacifico può essere impiegato a scopo offensivo e con l'inganno; ma se ciò è vero, tutto diventa ibrido e nulla lo è veramente: la categoria perde, quindi, la sua valenza distintiva.

a contesti e situazioni, condizionando indirettamente anche chi non vi sia direttamente ingaggiato. Questo vale tanto per gli spazi quanto per le loro comunità e, non a caso, le società civili sono coinvolte sia come bersaglio che come inconsapevole vettore di strategie di destabilizzazione. Ciò segna la crisi della distinzione tra *civile* e *militare*, di pari passo con il carattere *dual use* dei mezzi economici e tecnologici con cui abbiamo aperto il nostro ragionamento: quello che instaura l'interdipendenza, infatti, instilla anche la vulnerabilità.

Le suddette opposizioni non sono annullate ma, piuttosto, sottoposte a riconfigurazione. La complessità degli esiti di tale processo, a maggior ragione, sollecita un impiego calibrato di queste e altre categorie quali pietre di paragone per l'analisi del mutamento. Un ulteriore strumento che riteniamo utile allo scopo è dato da quelle che chiamiamo le *dimensioni relazionali*. Già Friedrich Ratzel, studiando il concetto di *spazio vitale* (*Lebensraum*), aveva intuito come al suo interno una comunità potesse crescere verticalmente per radicamento e orizzontalmente per espansione (Ratzel 1901). Tuttavia, lo schema del geografo tedesco si concentrava sul rapporto tra organismo e suolo, senza considerare un elemento essenziale come l'interazione nel suolo tra organismi diversi. La nostra teorizzazione cerca di spingere oltre le potenzialità euristiche di tale intuizione, individuando tre dimensioni della relazione tra soggettività politiche. La prima è quella *verticale*, che riguarda le interazioni tra differenti attori appartenenti a un medesimo spazio, oltre che la presa del loro potere su di esso. La seconda è quella *orizzontale*, che prende in esame il rapporto tra soggetti politici i quali, a partire da posizioni differenti, vengano a trovarsi in una condizione d'incontro o di scontro all'interno di uno spazio. Accanto a esse, poniamo una terza relazione che definiamo *diagonale* in quanto risultante da un'azione che, compiuta su una delle prime due, produca degli effetti sull'altra. Questa è la dimensione relazionale che incarna nel modo più compiuto le dinamiche dell'ordine ibrido: per fare solo uno tra i possibili esempi, un attore può colpire dall'esterno la presa verticale di un avversario sul proprio spazio – il che può equivalere a minare la stabilità di un sistema-Paese – per indebolire la sua capacità

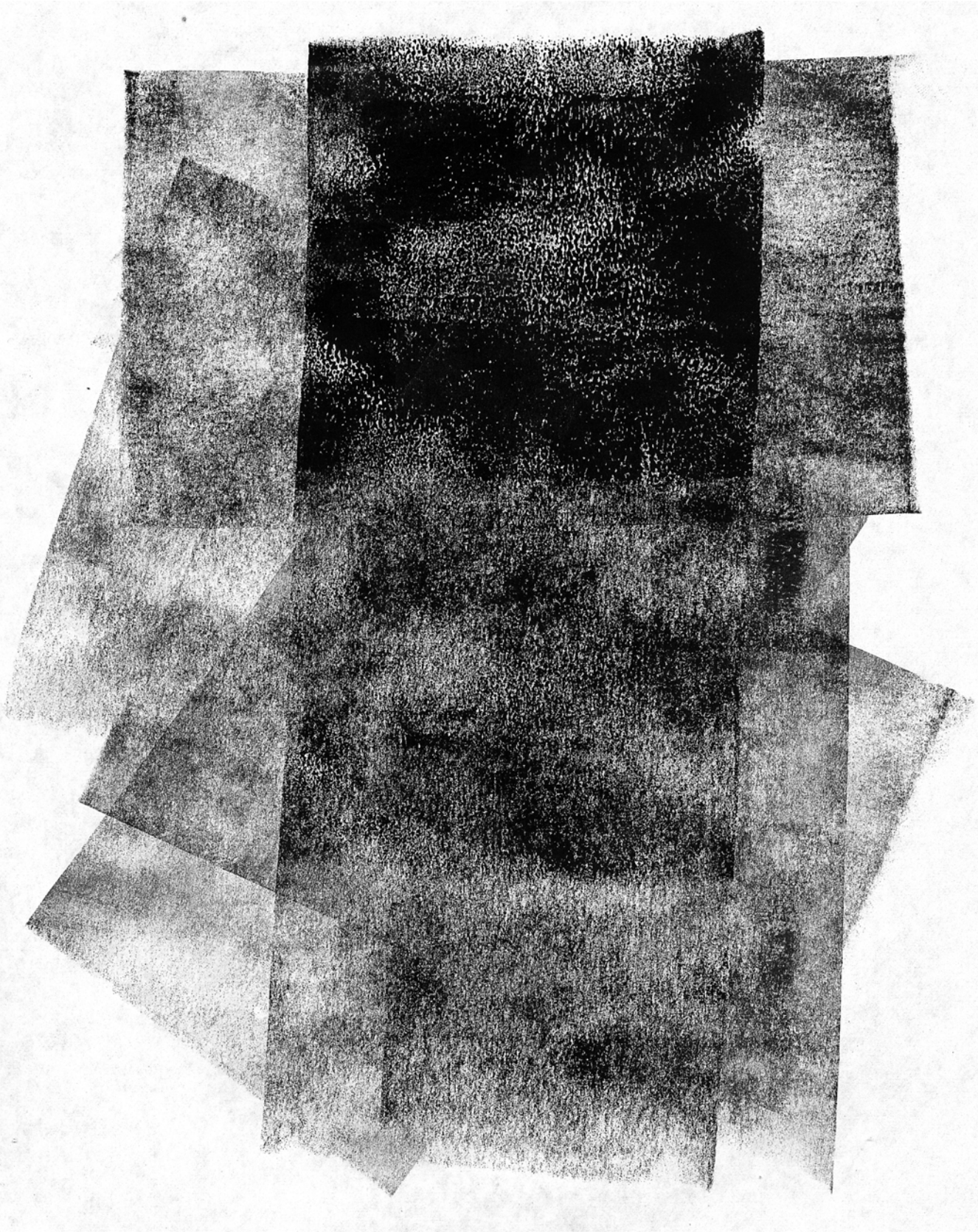
di proiezione all'esterno o per aumentare la propria capacità di penetrazione al suo interno.

L'ambito che per eccellenza manifesta simili traiettorie è quello dell'informazione, che vi si predispone per via della sua peculiare spazialità. Secondo la terza e ultima teorizzazione che qui proponiamo, essa si articola nella co-presenza di due livelli: una *topografia culturale*, in cui ha luogo l'insieme dei tratti identitari e delle cornici di senso radicate in una comunità; e una *topologia cognitiva*, data dalle reti sociali e di comunicazione interne ed esterne a uno spazio politico, e in larga misura sovrapposta all'ecosistema digitale[10]. All'interno della spazialità informativa è quindi possibile osservare in azione la dimensione diagonale, nel momento in cui un attore impieghi la topologia cognitiva (dimensione orizzontale) per penetrare il campo avversario con azioni di manipolazione, con lo scopo d'indebolire o alterare la sua topografia culturale (dimensione verticale). Un simile scenario è tanto più cogente in una fase di riorganizzazione globale degli spazi politici quale quella attuale: essa sembra orientata verso la costituzione di macroregioni geopolitiche, che nella prima metà del Novecento si sarebbero dette *panregioni* (*Panregionen*), in relazione alla loro coesione politico-culturale (Haushofer 1931), e *grandi spazi* (*Großräume*), in rapporto alla loro organizzazione politico-giuridica (Schmitt 2021). Si comprende, allora, come la possibilità d'influenzare una società civile e la sua classe dirigente, dal punto di vista informativo e cognitivo, sia tale da condizionare in modo decisivo i percorsi dei singoli Paesi all'interno di questo processo.

Traduzione analitica: la guerra dell'informazione

Al fine di testare la traducibilità dei nostri strumenti teorico-concettuali in tecniche d'analisi, procederemo ad applicarli all'ambito della guerra dell'informazione e in relazione alle molteplici crisi internazionali in corso. Faremo riferimento, dunque, da un lato, alla prospettiva nazionale italiana, dall'altro, al contesto della riorganizzazione degli equilibri geopolitici globali.

10. Gli spazi digitali, a loro volta, si articolano nella co-presenza di una topografia delle infrastrutture materiali e una topologia delle connessioni virtuali.



Interno / esterno. Informazioni e rappresentazioni relative alle crisi in corso permeano lo spazio pubblico nazionale soprattutto attraverso i social network, polarizzando l'opinione pubblica e il discorso politico secondo schemi che in parte si adattano alle cornici di senso interne, ma al contempo le riadattano a quelle definite all'esterno. Le comunicazioni russe e ucraine su Telegram, l'influenza filo-israeliana su X (ex Twitter) contrapposta a quella filo-palestinese su TikTok, le dichiarazioni di Donald Trump o quelle dei dissidenti iraniani e venezuelani al di fuori dei rispettivi Paesi: tutti questi contenuti raggiungono i cittadini e i loro rappresentanti prima ancora che siano loro a cercarli, rendendo difficile distinguere tra informazione e sue degenerazioni (disinformazione, misinformazione, malinformazione).

Amico / nemico. Il discorso pubblico e l'analisi strategica, sotto il condizionamento delle rappresentazioni e delle cornici di senso somministrate dall'esterno, individuano parti da sostenere o avversare nelle questioni internazionali. Oltre all'adozione di specifici posizionamenti, ciò favorisce una serie di semplificazioni e di polarizzazioni interne al Paese. Critiche alla Nato o all'UE possono essere bollate come "filo-russe", mentre il sostegno all'Ucraina può essere derubricato a un allineamento passivo agli Stati Uniti. La condanna degli attacchi israeliani a Gaza può essere delegittimata con l'accusa di "antisemitismo", così come la mancata interruzione delle collaborazioni già in essere con Israele può essere additata come una forma di complicità nel genocidio. La classificazione di Iran e Venezuela come regimi autocratici, o di Cina e Russia come rivali sistemici, si contrappone a quella degli Usa come potenza imperialista.

Pace / guerra. I posizionamenti interni rispetto alle questioni esterne danno luogo a ingaggi che, anche in assenza di un coinvolgimento bellico diretto e formale, nondimeno alimentano dinamiche conflittuali stringenti. Queste ultime, a loro volta, rinforzano le cornici narrative che le hanno prodotte. Sovente, il linguaggio stesso assume esplicitamente dei connotati bellicisti. Gli aiuti militari all'Ucraina e le sanzioni alla Russia, i crimini di guerra del governo israeliano e il riconoscimento dello Stato palestinese,

i possibili cambi di regime in Venezuela e in Iran, i dazi statunitensi e la difesa della Groenlandia dalle pretese di Trump: i dibattiti su tali questioni contribuiscono a rafforzare il collocamento del Paese in una situazione di conflitto percepito. La complessità del quadro è aumentata dalla concorrenza tra rappresentazioni e posizionamenti divergenti, amplificati dalle reti sociali online.

Civile / militare. Alla problematica distinzione tra pace e guerra si accompagna quella tra la sfera civile e quella militare, che nell'ambito informativo presenta molteplici implicazioni. La società civile è esposta a notizie, testimonianze e dibattiti che originano in contesti militari. Il canale attraverso cui ha luogo gran parte delle dinamiche comunicative, inoltre, è quello digitale: lo stesso attraverso cui possono essere lanciati attacchi cyber tali da colpire i servizi essenziali di quella società. Quest'ultima, infine, è sia bersaglio che vettore di amplificazione di strategie informative relative alla sfera militare, come il condizionamento del dibattito sul riarmo o sull'impegno in un conflitto.

Spazialità informativa e dimensione diagonale. La topografia politico-culturale italiana è contraddistinta dalla sedimentazione di una varietà di tratti prevalenti, tra cui: lo stabile posizionamento europeista e atlantista, con una contestuale inclinazione alla mediazione e al pragmatismo; una vocazione mediterranea concepita ma mai compiutamente realizzata; il radicato impegno a supporto del diritto internazionale e in difesa dei diritti umani; il rispetto della memoria della Shoah e, al contempo, una tradizione di buoni rapporti con il mondo arabo. A essa si sovrappone una topologia cognitiva alimentata dalle reti sociali online e caratterizzata da una serie di polarizzazioni tra posizioni, ad esempio, filo-ucraine e filo-russe; filo-israeliane e filo-palestinesi; pro e anti UE o Nato; pro e anti Usa o Cina. Tali tensioni potrebbero per l'appunto essere innescate e fomentate dalle operazioni informative – per lo più opache – di attori esterni, le cui strategie ci permettono di analizzare nel vivo la dimensione diagonale. All'interno della spazialità informativa, infatti, tali attori agiscono in orizzontale, sulla topologia cognitiva, per destabilizzare la presa verticale della topografia

culturale. In altre parole, attraverso la manipolazione informativa online si mira a indebolire la stabilità delle rappresentazioni e delle cornici di senso radicate nella società civile e nella classe dirigente.

Contesto globale. Gli effetti della dimensione diagonale ci riportano infine su quella orizzontale, perché il fine ultimo di dette strategie informative è quello d'inibire le capacità decisionali e la proiezione esterna del sistema-Paese. Tale dinamica va compresa nel contesto della riorganizzazione dello spazio politico globale in macroregioni. Alcune di queste hanno già al loro interno delle potenze che si candidano a esserne i centri egemoni. Stati Uniti, Cina e Russia sono gli esempi più evidenti. Tuttavia, la loro delimitazione e la loro gerarchizzazione interna sono ancora in via di definizione, e ciò dà vita a una competizione geopolitica in cui la guerra dell'informazione ha un peso cruciale. Nel caso dell'Italia, più di un attore esterno ha interesse a condizionare il suo ruolo nell'integrazione o nella disgregazione dello spazio politico europeo, così come il suo posizionamento tra Usa e potenze rivali.

Conclusioni

Le forme dell'analisi variano in relazione ai contesti geostorici e politico-culturali. L'IA costituisce indubbiamente un potente strumento di automatizzazione basato sull'addestramento statistico e sul calcolo probabilistico: esso permette di ottimizzare l'elaborazione di grandi moli di dati e la rilevazione, al loro interno, di pattern o anomalie. Sul piano qualitativo, tuttavia, l'IA non è in grado di sostituire le facoltà critiche, intuitive e creative dell'analista. Al contrario, i suoi modelli algoritmici tendono a replicare le regolarità inferite dagli insiemi di dati su cui sono stati addestrati, rafforzando gli assunti impliciti e quindi il rischio di bias cognitivi. Le Sat restano, pertanto, un mezzo essenziale per l'esplicitazione del ragionamento, la mitigazione dei pregiudizi e il confronto tra prospettive divergenti. Nondimeno, tali benefici si proiettano sui singoli oggetti di analisi, senza interrogare le strutture profonde dell'ordine geopolitico e il loro mutamento.

Per questo, abbiamo avanzato l'idea che, accanto alle Sat e all'IA, possa essere opportuno aprire le porte alla sperimentazione di una traduzione di taluni strumenti teorico-concettuali geopolitici in tecniche per l'analisi applicata.

Abbiamo dunque presentato una serie di strumenti di questo tipo. Superando le concezioni operative di "guerra ibrida", abbiamo sostenuto che a essere ibrido sia prima di tutto un ordine geopolitico fondato sulla messa in crisi delle categorie oppositive della politica moderna: interno / esterno, amico / nemico, pace / guerra, civile / militare. Tali distinzioni non sono state annullate ma assumono nuove configurazioni.

Le relazioni, e in particolare quelle conflittuali, possono essere analizzate nelle loro differenti dimensioni: quella verticale, che interessa la presa di un potere sul proprio spazio politico; quella orizzontale, che vede la contesa tra più poteri per un medesimo spazio; e quella diagonale, in cui si agisce su una dimensione per avere effetti sull'altra, ad esempio, indebolendo la presa verticale di un potere per poter penetrare nel suo spazio politico.

La spazialità informativa, infine, può essere concepita come la co-presenza di una topografia culturale, costituita dalla sedimentazione di rappresentazioni e tratti identitari, e una topologia cognitiva corrispondente alle reti sociali nelle loro dinamiche comunicative.

L'applicazione di questi strumenti teorico-concettuali all'ambito della guerra dell'informazione, in relazione alle crisi internazionali in corso e con un occhio alla prospettiva nazionale italiana, ha consentito di delineare l'esposizione del Paese a una serie di strategie informative mirate a condizionarne il ruolo nel contesto della riorganizzazione globale degli spazi politici in macroregioni e grandi spazi.

Un tale esperimento ci sembra incoraggiare l'ulteriore esplorazione della conversione di simili teorizzazioni in funzione dell'analisi d'intelligence.

Riferimenti

C. Andrew, *The Secret World. A History of Intelligence*, Yale University Press, New Haven 2018.
K. Haushofer, *Geopolitik der Pan-Ideen*, Zentral-Verlag, Berlin 1931.
R.J. Heuer Jr., *Psychology of Intelligence Analysis*, CIA – Center for the Study of Intelligence, Washington 1999.
R.J. Heuer Jr. – R.H. Pherson, *Structured Analytic Techniques for Intelligence Analysis*, CQ Press, Washington 2011.
F.G. Hoffman, *Conflict in the 21st Century. The Rise of Hybrid Wars*, Potomac Institute for Policy Studies, Arlington 2007.
M.J. Mazarr, *Mastering the Gray Zone. Understanding a Changing Era of Conflict*, Strategic Studies Institute – U.S. Army War College Press, Carlisle 2015.
A. Pagani, *L'analisi strategica attraverso lo specchio*, «Gnosis. Rivista italiana d'intelligence» XXXI (2025) 4 / XXXII (2026) 1, pp. 44-70.
F. Ratzel, *Der Lebensraum. Eine biogeographische Studie*, in K. Bücher (Hrsg.), *Festgaben für Albert Schäffle*, H. Laupp, Tübingen 1901, pp. 103-189.
C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlin 2021.

Hybrid Order and Information Warfare. From Theory to Analysis

In the context of a transformation of the geopolitical order, intelligence analysis is also called upon to change. Alongside Structured Analytic Techniques and the implementation of Artificial Intelligence, the article argues for the opportunity to pave the way for the translation of geopolitical theoretical-conceptual instruments into tools for qualitative analysis. The paper therefore presents several of the author's theoretical frameworks: the hybrid order, the relational dimensions, and informational spatiality understood as the co-presence of cultural topography and cognitive topology. These are finally applied to the analysis of information warfare, highlighting the exposure of the national system to conditioning strategies within the framework of a macro-regional reorganization of political spaces.

Didascalie e crediti

A pp. 10-11: (Eoneren / iStock). **A pp. 12-13:** (dvoevnore / iStock). **A p. 16:** (Allusioni / iStock). **A p. 23:** (mzajac / iStock).



Le sfide dell'infosfera

Media, think tank e social network

MARCO VENTURA

Focus / *Infosfera*

Nel tempo reale dell'informazione globale, il fatto è spesso preceduto dal suo commento, in qualche misura ne è il prodotto, mentre l'analisi sempre di più sostituisce, aggiusta, addirittura rimuove il fatto. Si è creata così una confusione tra reporter e rapporteur*, tra giornalista e analista. Succede che mappe militari interattive, stime di perdite, scenari e diagrammi circolino mentre il presente continua a fluire e gli accadimenti si rincorrono come le onde in mare aperto, senza che nessuno possa raccontarli dal vivo. In una curiosa inversione della sequenza logica, il dato di cronaca insegue l'analisi. È ormai una variabile dipendente all'interno di un contesto, una lettura, precostruita e invisibile al lettore. Il racconto giornalistico non è più il frutto dell'esperienza diretta dell'inviato, ma l'esito di ricostruzioni elaborate da ricercatori a tavolino.*

MARCO VENTURA Già inviato di guerra e cronista parlamentare per «il Giornale», responsabile della comunicazione internazionale di Palazzo Chigi, poi alla Camera e al Senato, collaboratore di «La Stampa», «Il secolo XIX» e «Panorama», è autore di programmi per La7, Mediaset e Rai. Ha pubblicato una dozzina tra saggi e romanzi e scrive su «il Messaggero». Attualmente è capo ufficio stampa e responsabile dei rapporti con i media di Forza Italia.

Lo slittamento dai fatti ai commenti nell'epoca dell'informazione globale ha trasformato in profondità il potere informativo e la geopolitica della comunicazione. Immagini satellitari, rapporti d'istituti di ricerca, post di blogger militari e *opinions* sui media hanno rimpiazzato il rumore della battaglia. Si sono sostituiti all'occhio del cronista sul campo.

Molti anni fa, nel mio esame di abilitazione alla professione di giornalista, il presidente della Commissione, un magistrato, mi chiese: «Qual è l'unica fonte che il giornalista non sia tenuto a verificare?». «Nessuna», risposi (e ancora lo penso). «Una c'è», mi corresse. «È la propria: vedere con i propri occhi». Oggi, quella risposta appare superata. Anche la cosiddetta "fonte propria" ha i suoi limiti e in ogni caso è una rarità. Da Gaza al Donbass, le notizie quasi mai sono verificabili "da fonti indipendenti". L'accesso al campo di battaglia è ristretto, mediato o interdetto. La distanza è la regola. In questo vuoto s'inserisce un elemento decisivo: la fiducia dell'utente nel fornitore di notizie.

Ci sono giornalisti considerati affidabili perché, seppure lontani dal teatro in cui si svolgono i fatti, hanno accumulato nel tempo un'esperienza che compensa la distanza dal fronte. Chi ha scritto di guerre jugoslave conosce le radici storiche della sovrapposizione fra etnia, Stato e Chiesa ortodossa. E le rivede nell'imperialismo russo. Chi ha seguito i conflitti mediorientali sa che il motore delle scelte cruciali è il puro rapporto di forze. La carenza di memoria spiega la diffusa incapacità di capire il massimalismo di Vladimir Putin in Ucraina e quello degli ucraini nell'ostinarsi a resistere all'invasione. È pur vero, al contrario, che trovarsi sul campo non garantisce l'attendibilità del racconto: non sempre basta guardare con i propri occhi per capire ciò che si vede. Ecco perché diventa centrale il tema delle opinioni (e delle fonti) di cui possiamo realmente fidarci.

Per gran parte del Novecento, l'analisi è rimasta un genere subordinato. In prima linea c'erano i corrispondenti di guerra, erano loro le antenne sul fronte, e insieme a loro una nutrita schiera di diplomatici, archeologi, antropologi, esploratori, naviganti. Ma erano i giornalisti a raccontare i fatti al grande pubblico. Gli esperti intervenivano in seguito, a margine, o si "limitavano" a offrire supporto alle strutture politico-militari, a cui consegnavano i loro report in silenzio. Negli anni della Guerra fredda, una comunità ristretta di analisti strategici era legata agli apparati statali, all'accademia o a entrambi. Il loro lavoro restava però distinto dalla cronaca giornalistica. Archiviato il bipolarismo, l'analisi geopolitica sembrò destinata a perdere la sua centralità. Invece, è avvenuto il contrario: l'11 settembre, le guerre asimmetriche, l'apparente declino dell'Occidente, i conflitti "glocali" anche ad alta intensità hanno reso l'analisi un'infrastruttura permanente a uso di media separati dagli eventi. Il giornalismo è sempre meno il racconto diretto degli avvenimenti e sempre di più la traduzione pubblica d'infrastrutture analitiche che li precedono, l'interpretano, li definiscono, a volte li creano.

Il giornalismo è sempre meno il racconto diretto degli avvenimenti e sempre di più la traduzione pubblica d'infrastrutture analitiche che li precedono, l'interpretano, li definiscono, a volte li creano.



Può essere utile una mappa dei soggetti principali.
«Foreign Affairs» e «The Atlantic» sono strutture legittimanti, fissano le idee dominanti e quelle di contorno. Il think tank Carnegie Endowment for International Peace agisce da snodo tra diplomazia, accademia e policy-making: le sue analisi sono linguaggio comune nelle cancellerie e sui media. Nel Regno Unito, il centro studi Chatham House conferisce autorevolezza, attraverso il suo lessico sobrio, a linee politiche in incubazione. L'European Council on Foreign Relations, istituto paneuropeo nato a Londra e trasferitosi a Berlino dopo la Brexit, non è un centro nazionale ma il primo tentativo di costruire una cornice analitica europea su Russia, Cina, Medio Oriente e, in generale, sulla sicurezza. La sua influenza deriva dal rendere coerenti linguaggi e priorità delle capitali dell'Unione, fornendo una griglia interpretativa continentale in assenza di una politica estera comune.
L'Atlantic Council è una piattaforma di *advocacy* strategica atlantista che sforna rapporti su Russia, Ucraina, Cina, cybersecurity e disinformazione, traducibili in testi giornalistici e policy concrete. Sul fronte conservatore, l'American Enterprise Institute rifornisce le vecchie élite repubblicane su Iran, Cina, Medio Oriente e difesa. Ma ha ceduto terreno alle fondazioni d'ispirazione trumpiana come Heritage Foundation e Hudson Institute. La prima costruisce programmi di governo e impalcature ideologiche pronte all'uso. Il secondo traduce l'istinto politico trumpiano in un linguaggio strategico e militare, con focus su Pechino, Teheran e sulla competizione globale.
Il Danube Institute di Budapest è il motore del conservatorismo centro-europeo, cerniera tra sovranismi del vecchio mondo e universo trumpiano. Elabora narrative alternative al liberal-progressismo su identità, sovranità, critica dell'UE e guerre culturali. I suoi testi consegnano ai media una convergenza transatlantica politica e cognitiva.
Ma il panorama è vasto. Il Tony Blair Institute for Global Change combina ricerca applicata e consulenza politica: il reclutamento di figure come l'ex premier finlandese Sanna Marin converte esperienze di governo in capitale cognitivo. I suoi dossier sono rivolti ai quadri politico-istituzionali. Lo si

è visto in Medio Oriente, con l'idea del Board of Peace a trazione Usa per la ricostruzione di Gaza.

L'«Economist» Intelligence Unit rappresenta un'altra categoria ancora. Si rivolge a governi, aziende e investitori. È credibile perché spiega le cose come stanno: ogni discostamento dalla realtà falsa le scelte e può produrre danni economici. Misura stabilità, rischio politico, sostenibilità dell'economia e incidenza effettiva delle guerre. Disegna grafici e mette in fila numeri. Veicola una visione del mondo fatta d'indicatori e gestione del rischio. È lo stesso orizzonte del «Financial Times». Anche qui, l'assenza di firma individuale non riduce l'autorevolezza, anzi la rafforza: l'opinione del singolo non conta quanto la solidità del metodo basato su fact-checking e controllo incrociato delle fonti. I report griffati e anonimi obbediscono a standard rigorosi, che i media sono abituati ad assumere come riferimento oggettivo.

La Francia offre un altro modello. L'Institut français des relations internationales, la Fondation pour la Recherche Stratégique e l'Institut de recherche stratégique de l'École militaire appartengono a uno scenario statalizzato: una rete di legami stretti con apparati pubblici e militari, minore visibilità mediatica e maggiore integrazione nei concreti (e invisibili) processi decisionali.

Ma la filiera dell'analisi non è confinata all'Occidente. In Cina, think tank come i China Institutes of Contemporary International Relations, la Chinese Academy of Social Sciences e gli Shanghai Institutes for International Studies producono dossier allineati al Partito: sofisticati, multilivello, per pubblici selezionati. E così orientano i circoli governativi.

In India, l'Observer Research Foundation e l'Institute for Defence Studies and Analyses tengono viva un'interlocuzione costante col potere politico, proponendo una visione indo-centrica della geopolitica nella scacchiera globale. Illustrano il punto di vista di quel gigantesco serbatoio di futuro che è il Subcontinente indiano.

Quanto al mondo post-sovietico, la repressione interna ha spinto l'analisi fuori dai confini della Russia: testate online come «Meduza», reti di analisti in esilio, centri che si occupano di decodificare il linguaggio del Cremlino per i media occidentali. Anche qui l'analisi dà corpo alla notizia. Accanto

a istituti di ricerca organici al regime, o al dissenso, è cresciuto un livello informativo meno raffinato ma potente: i *milblogger* o blogger militari. C'è poi anche il mondo dell'intelligence che da Mosca al Medio Oriente "spara" in rete analisi a ritmo continuo: video per le TV, immagini geolocalizzate, mappe militari, dati su perdite umane e danni strutturali che non di rado anticipano quelli ufficiali. Il potere deriva dalla velocità: non c'è il tempo di "bollinare" le notizie (ma anche per i loro artefici è importante non cadere, o non eccedere, nelle fake news: restano credibili se fidelizzano gli utenti). Raccontano la guerra come un continuum. Se il confine tra informazione e militanza è labile, l'impatto è enorme.

Un caso di studio è l'Institute for the Study of War (Isw), con la sua produzione analitica continua. Dall'invasione dell'Ucraina il 24 febbraio 2022, l'Isw ha pubblicato *top lines* quotidiane basate su fonti aperte e analisi militari classiche. Ha accumulato dati e li ha messi diacronicamente a confronto, ridimensionando proclami, distinguendo avanzamenti tattici da progressi strategici, seguendo lo sviluppo delle battaglie lungo il fronte, progettando le mappe interattive per cui è famoso. La sua forza è la serialità. Se la propaganda vive di slogan, l'analisi si nutre di osservazione continua e di serie storiche.

Caratteristica dell'Isw è l'insistenza con cui contrasta la narrativa dell'avanzata ineluttabile dell'Esercito russo. Tutte le volte che Mosca ha annunciato svolte sul campo, l'Istituto con base a Washington ha distinto il vero dal falso, il significato simbolico dal dato operativo, e ha dimostrato che molti annunci corrispondevano a progressi territoriali in realtà limitati, al prezzo di altissimi costi umani. Frequente nell'Isw è l'uso di fonti russe secondarie, dai *milblogger* ai canali Telegram. Se il Cremlino ha professato trionfalismo, l'Isw ha amplificato i problemi logistici, la carenza di munizioni, le frizioni tra comandi e unità sul terreno, gli ordini sbagliati e gli errori di calcolo dei generali. Incrociando queste fonti con immagini satellitari e dati Osint, ha evidenziato lo scarto tra la narrativa politica e i progressi effettivi sul terreno, svelando i sotterfugi della guerra cognitiva e descrivendo un conflitto d'attrito, non una marcia inarrestabile. Emblematica la battaglia per Bachmut. Presentata come uno snodo della guerra, è stata letta dall'Isw come vicenda essenzialmente simbolica: la



sua conquista non avrebbe aperto corridoi strategici, né minato la difesa ucraina su scala regionale, mentre non sono sfuggiti i costi sproporzionati, le tensioni tra Esercito regolare e la compagnia paramilitare "Wagner", la difficoltà nel capitalizzare i successi tattici. In questo modo, l'Isw ha ridato forza alla parte ucraina nei negoziati.
E ancora: le ricerche dello Yale School of Public Health Humanitarian Research Lab sui bambini ucraini deportati ha consolidato i dati attinti dai media e dalle associazioni, avvalorando il crimine per il quale Putin è incriminato alla Corte penale internazionale. Il Kiel Institute for the World Economy, con l'Ukraine Support Tracker, ha portato avanti a sua volta un'opera di smascheramento, quantificando la distribuzione reale dei costi della guerra e smontando le retoriche nazionali su quali Paesi abbiano realmente "dato" più armi e soldi a Kiev.
In Italia, l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), l'Istituto affari internazionali (Iai), il Centro studi internazionali (Cesi) e la Med-Or Italian Foundation, a differenza dei cugini anglosassoni, non producono analisi volte in modo esplicito a orientare scelte operative. Rendono piuttosto il dibattito internazionale compatibile col contesto politico, mediatico ed economico italiano. L'Ispi ha costruito una forte presenza sui giornali ed è legato al mondo delle aziende. L'Iai ha un profilo istituzionale e addentellati nel mondo politico-diplomatico. Il Cesi di Andrea Margelletti ha colmato un vuoto di analisi strategico-militari e d'intelligence. Med-Or ha un profilo meno esposto ma un'incidenza reale crescente.

Tutto ciò è avvenuto mentre i media faticavano a presidiare fisicamente la prima linea. Sia l'inviato speciale (figura contrattuale ormai cancellata dagli organici dei giornali italiani, sostituita da freelance poveri) sia il corrispondente stipendiato di lungo periodo capace di creare reti, fonti e conoscenze nel tempo sono specie estinte. Dinosauri da museo dei media. Al posto di presenze continuative sul campo, ecco missioni brevi, spesso *embedded* e pagate da chi le organizza, con esiti giornalistici frammentari e filtrati, se non pilotati. Questo arretramento non è indolore: crea un vuoto cognitivo colmato da analisi esterne. Think tank e centri studi diventano "fornitori di presenza". Offrono continuità. Il giornalista, al suo

desk o alla scrivania, si trasforma in collettore, divulgatore e traduttore (a tratti anche letteralmente) di analisi. Il balletto di commenti e controanalisi diventa un gioco di specchi nel quale è facile smarrirsi, perdendo il senso della realtà. Manca spesso, a molti analisti, la sensibilità per le sfumature: la psicologia e la personalità dei leader, la coscienza storica delle nazioni e i loro miti.

In parallelo, crescono gli opinionisti che offrono un marchio personale di qualità. Basta frequentare le sezioni *Opinion* di media globali come il «New York Times», il «Wall Street Journal» o, diversamente, il «Daily Telegraph». Niall Ferguson espone cornici storiche di lungo periodo. Anne Applebaum ha costruito un lessico riconoscibile sull'autoritarismo contemporaneo. Yuval Noah Harari offre narrazioni globali. David Ignatius "cucina" alta politica e intelligence per il grande pubblico. Lawrence Freedman è ferrato sulla strategia, Mark Galeotti sulla Russia, Fiona Hill sul rapporto politica-apparati, Timothy David Snyder sull'aggressività russa, Michael Kofman sulla "lettura" militare. Timothy Garton Ash è un ponte tra memoria della Guerra fredda, trasformazioni dell'Europa orientale e dibattito contemporaneo su libertà, democrazia e autoritarismo. Tutte figure relativamente lontane dal fronte, ma dotate di ottime entrature.

Per tenersi in allenamento, per ravvivare gli articoli e aumentare la propria credibilità, alcuni hanno deciso di compiere incursioni sul terreno. Gli scoop di un tempo, dei corrispondenti e degli inviati, oggi non sono più un'esclusiva del racconto personale, ma dossier riservati fatti filtrare al momento giusto. Continua a mancare, a molti osservatori, la semplice aderenza ai fatti, il lavoro del testimone oculare dotato di cultura storica e capacità di cogliere i segnali. Il reportage non è scomparso, ma è in via di estinzione.

Un caso a parte è quello di giornalisti-scrittori come Yaroslav Trofimov, che occupano uno spazio sempre più raro in cui il giornalismo di guerra continua a fare da correttivo all'analisi. Trofimov non elabora modelli, ma riporta con ostinazione lo studio a contatto col terreno, con la violenza concreta e la contingenza delle decisioni. Nei suoi reportage da Ucraina o Medio Oriente, la guerra non appare come un processo lineare inevitabile, ma come una sequenza di scelte reversibili, errori e improvvisazioni legati

al fattore umano. In questo senso, Trofimov lavora contro una delle forme più insidiose di guerra cognitiva, quella che trasforma il conflitto in tema astratto e lo riduce a grafici e costi. Trofimov riporta invece il lettore a ciò che non può essere rimosso: la realtà che sfugge all'analisi più attenta e segue vicissitudini di umano e disumano. Tuttavia, non sacralizza l'esperienza diretta. Non dice: «Io c'ero, ho visto, ho titolo per parlare». Non rifiuta l'analisi, ma la mette alla prova. Un caso simile, datato e diverso, è quello di Bernard Henri-Lévy, coi suoi reportage ispirati a un modello filosofico-morale che non nasconde l'ambizione d'incidere sulle scelte dei governi. Dalla Bosnia al Pakistan, dall'Ucraina a Israele.

Infine, assumono un peso crescente i canali Telegram e WhatsApp, dove vengono postate immagini, notizie, aggiornamenti e commenti in tempo reale. I gestori selezionano e montano i contenuti con "dida" essenziali o sferzanti, a volte ironiche (è il caso degli israeliani). La caratteristica è che bruciano le fonti ufficiali e si schierano apertamente per una parte. Sono canali a cui attingono i media per informare sulle guerre in Ucraina e in Medio Oriente. Nondimeno, uno potrebbe essere ispirato al gruppo mercenario "Wagner", un altro al capo della Repubblica Cecena Ramzan Kadyrov, altri ancora a Servizi segreti e Forze armate di Mosca e/o Kiev. Si moltiplicano poi per gemmazione i canali social israeliani a diffusione globale. Attivi anche i palestinesi e Hamas, attraverso la rete d'influencer ProPal.

Come si può restituire all'analisi e ai media il potere di raccontare fatti e persone, la psicologia dei leader e quella delle nazioni, per comprendere e anticipare gli eventi invece di venirne spiazzati? Questa oggi è la sfida.

Nelle guerre in Ucraina e Israele il meccanismo è lo stesso: video autentici decontestualizzati, sequenze rielaborate, immagini ottimizzate. L'intelligenza artificiale agisce come acceleratore: migliora la qualità, esalta l'impatto emotivo, manipola. Telegram si rivolge a platee pubbliche, WhatsApp a reti chiuse basate sull'affiliazione. Il flusso alimenta i media

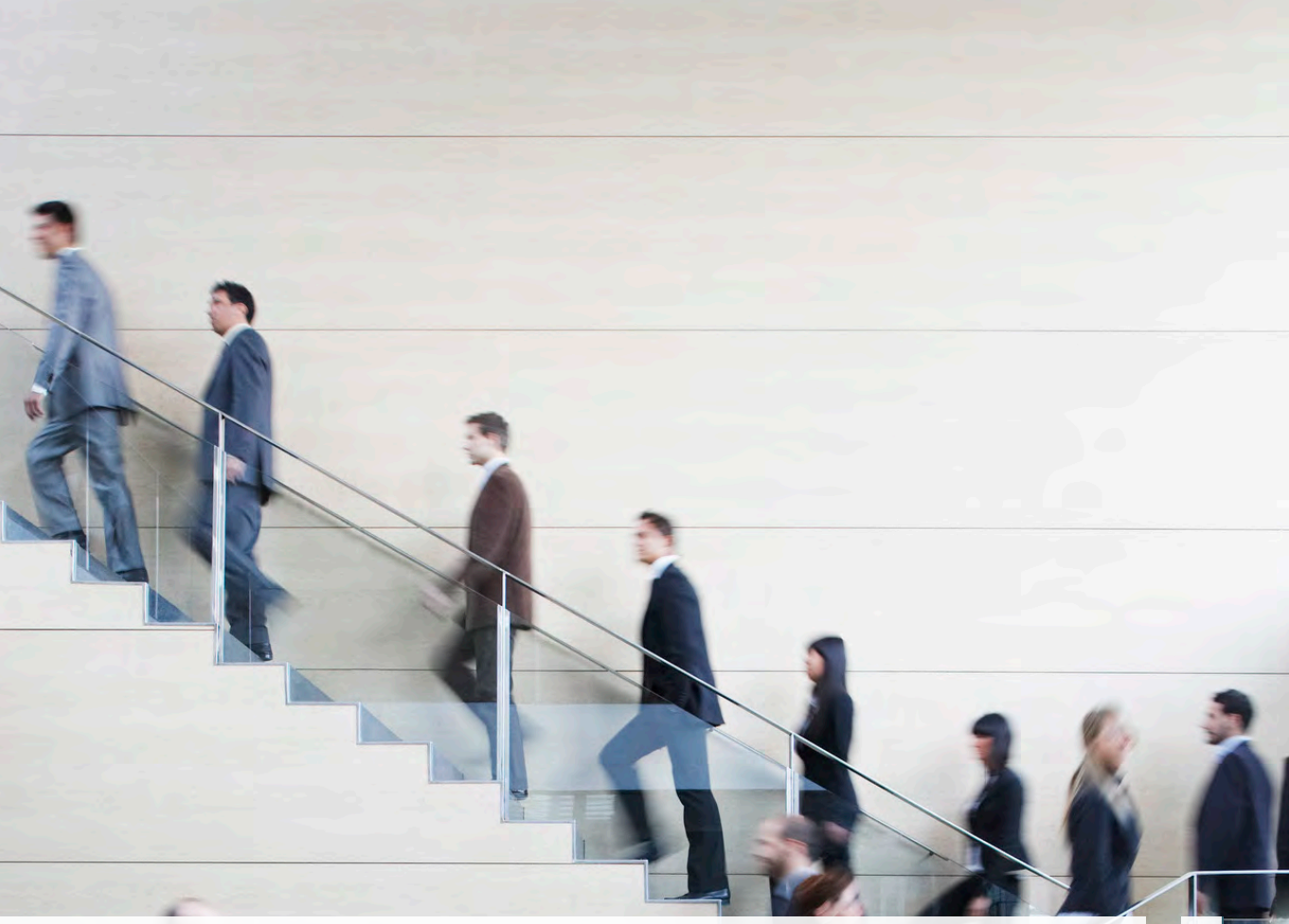
tradizionali, che rincorrono *breaking news* e rilanciano contenuti virali. Il fact-checking arriva tardi, quando i buoi della disinformazione sono usciti dalle stalle contaminando l'infosfera.
Il risultato è uno stravolgimento della copertura mediatica delle guerre. Il dominio dell'analisi tecnicizza e disumanizza il conflitto. La verità diventa terreno di scontro in cui spesso non vince chi impone una bugia, ma chi rende impossibile stabilire cosa sia vero e cosa falso. Lettura e traduzione delle analisi predominanti inducono a sottovalutare i fatti e confondere i punti di vista, perpetuando il deficit di previsione incredibilmente emerso l'11 settembre 2001, il 24 febbraio 2022 e il 7 ottobre 2023.
Come si può restituire all'analisi e ai media il potere di raccontare fatti e persone, la psicologia dei leader e quella delle nazioni, per comprendere e anticipare gli eventi invece di venirne spiazzati? Questa oggi è la sfida.

The Challenges of the Infosphere. Media, Think Tanks, and Social Networks

In real-time global information, the fact is often preceded by its commentary and becomes its product to some extent. Analysis increasingly replaces, adjusts, even removes the fact. There is confusion between *reporters* and *rapporteurs*, journalists and analysts. Interactive military maps, loss estimates, scenarios, and diagrams circulate while unreported events continue to unfold and follow one another like waves on the open sea. This is an inversion of the logical sequence because news follow analysis. A piece of news is now a dependent variable within a preconceived context or interpretation, which is invisible to the reader. Journalism is no longer the result of direct experience, but the outcome of interpretations developed by researchers at their desks.

Didascalie e crediti

A p. 29: (Naeblys / iStock). **A p. 32:** (patat / iStock). **A p. 36:** (mactrunk / iStock).



Intelligence, management e *overload* informativo

Il "discernimento" come metodo della decisione

MARCO BACINI

Il saggio approfondisce il processo che conduce dalla raccolta informativa alla costruzione del giudizio nei processi decisionali contemporanei. Aristotele distingueva il sapere teorico dalla prudenza (phrónesis)*, riconoscendo in quest'ultima la capacità di deliberare rettamente intorno a ciò che riguarda l'azione. Si tratta di una distinzione che conserva ancora oggi una notevole attualità, perché viviamo in un ambiente decisionale segnato da sovrabbondanza informativa, da una forte accelerazione tecnologica, da opacità degli scenari e da una crescente interdipendenza dei rischi. La questione centrale risiede, dunque, nella capacità di discernere i dati, ordinarli secondo criteri di rilevanza e interpretarli correttamente in funzione della scelta e della qualità del processo decisionale. Ed è precisamente in questo spazio che intelligence e management trovano il loro punto di contatto.*

MARCO BACINI Docente di Omnichannel Marketing presso il Dipartimento di Management, finanza e tecnologia della Libera Università Mediterranea "Giuseppe Degennaro", è direttore scientifico del master Intelligence per la sicurezza nazionale e internazionale del medesimo Ateneo nonché *researcher consultant* in Business Intelligence e Analisi delle informazioni per Penta Group.

L'accostamento tra "intelligence" e "management" può apparire, a una prima lettura, insolito o persino forzato. Il primo richiama infatti, nell'immaginario comune, il dominio della sicurezza nazionale, della tutela degli interessi strategici dello Stato, della prevenzione delle minacce e della comprensione degli scenari di crisi. Il secondo, per converso, viene spesso ricondotto all'amministrazione delle organizzazioni, alla pianificazione delle attività, alla gestione delle risorse e al coordinamento di processi e funzioni. Si tratta, però, di una distanza più apparente che reale, fondata soprattutto su consuetudini lessicali. Entrambi gli ambiti, se osservati nella loro espressione più matura, si misurano infatti con il medesimo problema, ovvero il decidere in condizioni di complessità.

Occorre, allora, sgomberare il campo da due equivoci ricorrenti. Il primo consiste nel ridurre l'intelligence a una mera attività di raccolta informativa. Una simile lettura è fuorviante, perché confonde sia il mezzo con il fine sia la disponibilità dell'informazione con il valore del giudizio. L'intelligence prende forma nel passaggio più delicato e decisivo, quello in cui l'informazione, selezionata, verificata, comparata e interpretata, viene

trasformata in conoscenza utile a orientare la decisione. Il suo compito consiste nel fornire al decisore un quadro più chiaro di ciò che conta davvero. Il secondo equivoco riguarda il management, troppo spesso letto in una prospettiva riduttiva, quasi fosse soltanto una tecnica di amministrazione efficiente o una mansione esecutiva destinata a far funzionare procedure già consolidate. Anche in questo caso la rappresentazione resta parziale. Il management, soprattutto nei contesti organizzativi complessi, è certamente governo di risorse, ma è soprattutto *governo di scelte*. È chiamato a leggere il mutamento, attribuire priorità, valutare alternative, dosare tempi e rischi, proteggere asset materiali e immateriali e, in misura crescente, orientare l'azione in presenza di vincoli, pressioni e margini d'incertezza. Anche il management, dunque, appartiene pienamente al terreno di quello che chiamiamo "discernimento".

"Discernere" significa separare il rilevante dall'irrilevante, distinguere il segnale dal rumore, il dato significativo da quello accessorio, la tendenza strutturale dall'episodio contingente, il rischio concreto dalla suggestione allarmistica. Significa anche sottrarsi a una delle illusioni più diffuse del nostro tempo: l'idea che la quantità dei dati possa generare automaticamente qualità della decisione.

Se si assume questa prospettiva, la relazione tra intelligence e management cessa di apparire accidentale e rivela, invece, una natura strutturale. Entrambe le funzioni si collocano all'interno di processi decisionali nei quali il possesso d'informazioni rappresenta soltanto il punto di partenza. Ciò che conta realmente è la capacità di riconoscerne il significato, valutarne l'affidabilità, collocarle entro un quadro di senso, ordinarle secondo rilevanza e urgenza, trasformarle in ipotesi, scenari e valutazioni e, infine, in scelte. Questo vale per lo Stato chiamato ad anticipare una minaccia, ma vale allo stesso modo per un vertice organizzativo che debba cogliere una discontinuità tecnologica, una vulnerabilità reputazionale, una dipendenza strategica, una pressione regolatoria o una fragilità della propria catena del valore.



Intelligence e management s'incontrano certamente sul terreno dell'informazione, ma il loro punto di convergenza più profondo risiede nel giudizio. È qui che la nozione di "discernimento" acquista piena centralità. "Discernere" significa separare il rilevante dall'irrilevante, distinguere il segnale dal rumore, il dato significativo da quello accessorio, la tendenza strutturale dall'episodio contingente, il rischio concreto dalla suggestione allarmistica. Significa anche sottrarsi a una delle illusioni più diffuse del nostro tempo: l'idea che la quantità dei dati possa generare automaticamente qualità della decisione. In realtà, l'eccesso informativo tende spesso ad accrescere l'incertezza, perché l'abbondanza delle fonti può produrre dispersione, sovraccarico cognitivo, interpretazioni contraddittorie, false sicurezze e, nel punto più critico, paralisi della scelta. Il passaggio decisivo, allora, riguarda la qualità della conoscenza: sapere meglio, prima ancora che sapere di più.

Da questa angolazione, il management contemporaneo si confronta con una sfida che assume sempre meno un carattere meramente amministrativo e sempre più una natura cognitiva. Per lungo tempo il limite principale delle organizzazioni è stato individuato nella scarsità dei dati, nella lentezza dei flussi informativi e nella difficoltà di accesso a conoscenze rilevanti. Oggi il quadro si presenta profondamente mutato. Le organizzazioni pubbliche e private operano in ambienti informativamente saturi, esposti a una produzione continua di dati interni ed esterni, analisi, indicatori, report, pressioni normative, alert tecnologici, segnali provenienti dal mercato, dal quadro geopolitico, dalla dimensione cyber e perfino dalle dinamiche sociali e cognitive. Questa iper-esposizione, lungi dal produrre automaticamente maggiore lucidità, rende più impegnativa la costruzione del giudizio, poiché il decisore rischia di essere sommerso da ciò che riceve senza riuscire a cogliere ciò che davvero merita attenzione. È proprio in questo passaggio che il paradigma dell'intelligence rivela la propria utilità per il management. L'intelligence, nella sua essenza, offre un metodo per attraversare l'incertezza con maggiore consapevolezza, un metodo che si fonda su: definizione di un fabbisogno informativo, selezione delle fonti, verifica dei contenuti, comparazione delle evidenze,

produzione di analisi e restituzione al decisore di un quadro ordinato, gerarchizzato e orientato alla scelta. Si tratta di un processo che, se correttamente compreso, oltrepassa il perimetro delle strutture di sicurezza dello Stato e può costituire una chiave di grande rilievo anche per la governance delle organizzazioni complesse, proprio perché introduce criteri di lettura, di selezione e di priorità all'interno di ambienti decisionali ad alta densità informativa.

Ne deriva che l'intelligence può essere considerata, in questa prospettiva, una forma avanzata di razionalità applicata ai processi decisionali del management, soprattutto quando l'ambiente decisionale presenta elevati livelli di volatilità, opacità e interdipendenza. L'organizzazione che opera in mercati instabili, in settori regolati, in infrastrutture sensibili, in ecosistemi digitali esposti a minacce o in filiere globali vulnerabili ha certamente bisogno di efficienza operativa, ma innanzitutto di capacità di lettura, di attenzione ai segnali deboli, di consapevolezza del contesto, di protezione del proprio patrimonio informativo e di strumenti in grado di collocare gli eventi entro una cornice interpretativa più ampia. In ultima analisi, emerge l'esigenza di un management capace di pensare anche in termini d'intelligence, vale a dire che sappia costruire un giudizio, riconoscere il rilievo dei segnali, ordinare le priorità e orientare la decisione in rapporto alla qualità della conoscenza disponibile.

Questa esigenza si avverte con particolare forza in un momento storico nel quale le distinzioni tra interno ed esterno e tra dimensione organizzativa e dimensione strategica appaiono sempre meno nette. Una crisi geopolitica può incidere sugli approvvigionamenti e sui costi, una campagna di disinformazione può produrre effetti reputazionali e commerciali, una vulnerabilità cyber può tradursi in danno operativo, in un'esposizione normativa e perfino in una perdita di credibilità. Allo stesso modo, una decisione regolatoria può ridefinire il campo competitivo, mentre una dipendenza tecnologica comprimere margini di autonomia e di resilienza. Il management si trova, dunque, a interpretare una pressione sistemica che agisce dall'esterno e che spesso si manifesta in forme ibride, distribuite e d'immediata leggibilità solo apparente.



Per questa ragione, il nesso tra intelligence e management supera il piano della semplice contaminazione terminologica o dell'adattamento di linguaggi e rinvia piuttosto a una convergenza profonda. L'intelligence nasce per supportare la decisione in condizioni d'incertezza e di minaccia; il management, quando si esprime nella sua forma più matura, svolge una funzione analoga all'interno delle organizzazioni. In entrambi i casi si tratta di comprendere prima, scegliere meglio, proteggere ciò che ha valore, anticipare ciò che può compromettere la continuità, la competitività e la legittimazione dell'azione.
È significativo, del resto, che la tradizione etimologica latina abbia riconosciuto in *intellegere* l'atto del "discernere, distinguere e scegliere" entro la molteplicità del reale. In questa traccia si lascia cogliere una consonanza particolarmente profonda con la tesi qui sostenuta, poiché "comprendere" implica sempre selezionare, ordinare e attribuire significato. "Comprendere", in questa interpretazione, significa sottrarre l'esperienza alla dispersione, ricondurre la pluralità dei dati a un principio di rilevanza, separare ciò che merita attenzione da ciò che rimane accessorio, marginale o fuorviante.
L'intelligence, nel suo significato più elevato, si radica puntualmente in questa capacità: trasformare l'informazione in giudizio, il dato in interpretazione e la complessità in orientamento per la decisione. Lo stesso può dirsi del management quando, oltre l'amministrazione e la mera gestione dell'esistente, assume come proprio compito la lettura del mutamento, la costruzione delle priorità, la valutazione delle alternative e il conferimento di direzione all'azione.

Se si vuole comprendere in modo più puntuale il contributo che l'intelligence può offrire al management, risulta utile osservare il rapporto tra ciclo dell'intelligence e processo decisionale manageriale. Il parallelismo, naturalmente, va maneggiato con cautela, poiché i due ambiti rispondono a contesti, finalità e responsabilità differenti. Eppure, proprio al di là delle differenze di funzione e di contesto, appare una convergenza metodologica di particolare rilievo. L'intelligence prende avvio dalla definizione di un fabbisogno informativo: occorre chiarire che cosa sia necessario sapere,

per quale ragione sia necessario saperlo e in quale orizzonte temporale quella conoscenza possa incidere sulla decisione. Allo stesso modo, il management non decide mai in astratto, ma muove da priorità, obiettivi, vincoli e domande che strutturano il bisogno di comprensione dell'organizzazione. In entrambi i casi, il primo passaggio consiste nella formulazione corretta della domanda, poiché la qualità del processo decisionale dipende, in misura considerevole, dalla qualità del problema che viene sottoposto all'analisi.

Questo elemento è assai meno scontato di quanto possa apparire a una lettura superficiale. Una parte rilevante degli errori decisionali trae infatti origine da un'impostazione difettosa del problema, prima ancora che da un'insufficienza delle informazioni disponibili. Si cercano dati marginali, si raccolgono evidenze prive di effettivo impatto, si moltiplicano indicatori secondari, mentre la domanda strategica permane sfocata o viene formulata in modo improprio. Anche per questa ragione, la qualità del discernimento dipende dalla capacità d'interrogare correttamente il contesto, di delimitare il campo dell'analisi e di riconoscere quale questione meriti davvero di essere posta. Un'intelligence efficace, come un management maturo, si misura certamente da ciò che sa raccogliere, ma ancor più dalla precisione con cui sa stabilire che cosa debba essere compreso.

Alla fase di definizione del fabbisogno segue, nel ciclo dell'intelligence, quella della raccolta e della selezione delle fonti. Anche su questo terreno il parallelismo con il management risulta particolarmente evidente. Ogni organizzazione dispone di flussi interni, segnali provenienti dal mercato, indicatori finanziari, input regolatori, feedback, elementi derivanti dalla dimensione digitale e informativa, dati relativi a partner, competitor, tecnologie e, in misura crescente, al contesto internazionale. Il punto decisivo risiede nella capacità di valutarli secondo qualità, affidabilità, tempestività e pertinenza, sottraendoli a una registrazione indistinta e a una mera accumulazione quantitativa. Una fonte ampia ma priva di adeguata verifica può rivelarsi più dannosa di una fonte parziale e attendibile. Allo stesso modo, un'elevata disponibilità di dati restituisce una rappresentazione efficace della realtà solo quando la raccolta si accompagna a un rigoroso criterio di selezione, di gerarchizzazione e di controllo analitico.

Il cuore del processo resta, naturalmente, l'analisi, perché è in questa fase che il materiale informativo viene comparato, contestualizzato, sottoposto a verifica critica e trasformato in ipotesi interpretative. L'analisi, tanto nell'intelligence quanto nel management, costituisce un'operazione particolarmente delicata, poiché ha il compito d'individuare nessi, riconoscere pattern, costruire scenari, valutare conseguenze, esplicitare alternative, segnalare probabilità, mettere in luce vulnerabilità e opportunità. È in questo passaggio che si misura larga parte della qualità complessiva del processo decisionale. Dati eccellenti possono condurre a decisioni deboli quando vengono letti senza metodo, così come dati incompleti possono rivelarsi utili se collocati entro una cornice interpretativa solida e coerente. Il vero capitale dell'organizzazione risiede dunque nella qualità analitica con cui l'informazione viene elaborata, ordinata e trasformata in giudizio.

Anche la fase finale del ciclo dell'intelligence, cioè la restituzione al decisore, presenta una peculiare analogia con il management. L'analisi acquista valore quando viene tradotta in un formato realmente utile alla scelta e un valido prodotto d'intelligence si esprime in una rappresentazione ordinata, comprensibile e gerarchizzata del problema. Analogamente, il management ricava beneficio da strumenti cognitivi capaci di aiutare il vertice a distinguere priorità, rischi, dipendenze e opzioni, ben più che da una proliferazione indiscriminata di report. La conoscenza deve essere resa attuabile e una decisione, per risultare solida, richiede profondità, ma anche forma, poiché solo una parte di ciò

Dati eccellenti possono condurre a decisioni deboli quando vengono letti senza metodo, così come dati incompleti possono rivelarsi utili se collocati entro una cornice interpretativa solida e coerente. Il vero capitale dell'organizzazione risiede dunque nella qualità analitica con cui l'informazione viene elaborata, ordinata e trasformata in giudizio.



che appare analiticamente corretto riesce a trasformarsi in contenuto realmente utile sul piano decisionale.
A questo livello si coglie con maggiore nettezza il valore del "discernimento", inteso come facoltà di ordinare il reale in funzione dell'azione. Discernere significa attribuire peso differente agli elementi disponibili, riconoscere il rapporto tra tempi brevi e tempi lunghi, evitare sia la dispersione che le semplificazioni eccessive e sottrarsi alla pressione di un'urgenza continua che spesso altera la gerarchia delle priorità. Nelle organizzazioni complesse, sulle quali insistono simultaneamente molteplici linee di rischio, questa capacità assume un rilievo decisivo. Un management privo di discernimento tende infatti a collocarsi in una postura prevalentemente reattiva, esposta all'inseguimento degli eventi, alla loro lettura parziale e al consumo di energie nell'immediato, senza riuscire a costruire visione, orientamento e continuità strategica.

Da qui deriva un secondo punto di grande rilievo, ovvero il rapporto tra intelligence, management e "vantaggio informativo". Per lungo tempo tale espressione è stata associata quasi esclusivamente alla sfera strategica statuale o militare, oggi, pur con tutte le cautele necessarie, essa può essere utilmente estesa alle organizzazioni complesse. Chi comprende prima decide meglio; chi legge con maggiore profondità il proprio contesto protegge meglio i propri interessi; chi riconosce in anticipo le linee di vulnerabilità o di trasformazione dispone di un margine d'iniziativa superiore rispetto a chi subisce il mutamento solo quando esso è già manifesto. Questo vantaggio informativo certamente riguarda la competizione di mercato, ma anche, in misura crescente, la continuità dell'azione organizzativa, la tutela del know-how, la protezione dei dati, la resilienza delle filiere, la reputazione, la conformità regolatoria, la consapevolezza delle dipendenze tecnologiche e, perfino, la capacità di leggere l'impatto delle crisi geopolitiche e delle trasformazioni normative. Un'organizzazione priva di una funzione di discernimento informativo adeguata può anche apparire efficiente nel breve periodo, ma resta esposta a forme di fragilità che emergono quando il contesto accelera, devia o diventa meno riconoscibile.

L'ambiente contemporaneo mostra con grande evidenza questa esigenza: lo vediamo quotidianamente con la crescente interconnessione tra domini fisici, digitali, economici e cognitivi, fattore che ha reso sempre meno plausibile una visione segmentata del rischio. Una pressione geopolitica produce effetti che travalicano la sola dimensione internazionale e incidono in modo diretto sulla configurazione delle supply chain, sugli investimenti, sui costi energetici, sull'accesso alle tecnologie critiche e, in ultima analisi, sugli equilibri con partner e mercati. Una campagna manipolativa può intaccare la legittimazione di un'istituzione o alterare la percezione di un brand ben prima di produrre effetti materiali immediatamente misurabili. Tutto questo richiede al management un salto di qualità: serve capacità di controllo, ma specialmente di lettura dei contesti e degli scenari.
Per questa ragione, il nesso tra intelligence e management acquista oggi una valenza che supera il piano organizzativo in senso stretto e tocca il tema più generale della sovranità decisionale. Anche un'organizzazione privata, infatti, può trovarsi in condizioni di forte eterodirezione se non possiede strumenti adeguati a comprendere il contesto nel quale opera. Dipendenze informative e tecnologiche, asimmetrie di conoscenza e incapacità di leggere per tempo le trasformazioni esterne riducono progressivamente il margine di autonomia del decisore. In questo senso, una logica d'intelligence serve a migliorare l'efficienza e, soprattutto, a preservare la libertà stessa della decisione, perché consente di sottrarsi, almeno in parte, alla tirannia dell'imprevisto e alla passività rispetto agli eventi.

Arrivati a questo punto si chiarisce con particolare evidenza il limite di ogni impostazione puramente tecnocratica. La trasformazione digitale, l'automazione dei processi, l'impiego di sistemi di analisi avanzata e il ricorso crescente a strumenti d'intelligenza artificiale hanno ampliato in misura straordinaria le capacità di raccolta, correlazione e trattamento dell'informazione. Sarebbe miope sottovalutarne la portata, eppure, proprio nel momento in cui la potenza degli strumenti cresce, si definisce con maggiore precisione ciò che essi non possono e non potranno sostituire mai: il giudizio umano. La tecnologia può supportare il management nell'e-

laborazione di grandi masse di dati, può segnalare anomalie, correlazioni, scostamenti e ricorrenze, può accelerare i tempi dell'analisi e affinare le capacità predittive. Resta tuttavia aperto il punto decisivo, che coincide con il discernimento. Decidere implica sempre un atto di contestualizzazione, una lettura dei fini, una valutazione del peso delle conseguenze, una misurazione delle priorità e una responsabilità che appartiene, in ultima istanza, al soggetto della decisione.

Alla luce di quanto osservato, il legame tra intelligence e management si chiarisce ulteriormente. Entrambe le funzioni operano in territori nei quali la sola formalizzazione risulta insufficiente, poiché vi sono segnali deboli che sfuggono agli indicatori standardizzati ed elementi qualitativi che eccedono una lettura puramente quantitativa. Vi sono mutamenti del contesto che richiedono esperienza, sensibilità, cultura del rischio e capacità d'interpretazione. La decisione, del resto, non coincide mai con un semplice output di sistema, ma con un atto che coinvolge valutazione, prudenza, gerarchia dei fini e capacità di sostenere le conseguenze della scelta. Per questa ragione, tanto nell'intelligence quanto nel management, il fattore umano rappresenta il punto nel quale la conoscenza si trasforma in responsabilità.

La decisione, del resto, non coincide mai con un semplice output di sistema, ma con un atto che coinvolge valutazione, prudenza, gerarchia dei fini e capacità di sostenere le conseguenze della scelta. Per questa ragione, tanto nell'intelligence quanto nel management, il fattore umano rappresenta il punto nel quale la conoscenza si trasforma in responsabilità.

Da qui discende una considerazione conclusiva di particolare rilievo. Se il management contemporaneo è chiamato a operare in ambienti densi d'informazioni, esposti a minacce ibride, dipendenze sistemiche e trasformazioni rapide, allora il suo compito non può più essere definito soltanto in termini di coordinamento operativo o di efficienza organizzativa. Esso tende sempre più a configurarsi come *governo della conoscenza*.

Governare, all'interno di questo quadro, significa saper costruire un ordine di priorità in un ambiente informativo saturo, ma vuol dire anche riconoscere ciò che può incidere sulla continuità, sulla competitività, sulla legittimazione e sulla sicurezza dell'organizzazione. In ultimo, ma non per importanza, implica proteggere asset materiali e immateriali, rafforzare la resilienza, leggere le trasformazioni e preservare margini di autonomia decisionale.
È in questa evoluzione che il contributo dell'intelligence diventa più chiaro. Lungi dal costituire un sapere separato, confinato in una sfera specialistica e irriducibile, essa offre al management un metodo, una disciplina della comprensione finalizzata alla decisione. Una disciplina che insegna a chiarire le domande, a selezionare le fonti, a vagliarne l'attendibilità, a costruire analisi, a misurare scenari, a distinguere l'essenziale dall'accessorio, a sottrarsi tanto all'improvvisazione quanto all'illusione della certezza assoluta. Intelligence e management non si limitano a collaborare ma condividono una medesima responsabilità verso la qualità della scelta.

Si può allora tornare al punto di partenza e rileggere, in chiave pienamente contemporanea, la lezione aristotelica evocata nel lancio. Se la "prudenza" coincide con la capacità di deliberare rettamente intorno a ciò che riguarda l'azione, allora tanto l'intelligence quanto il management partecipano, ciascuno nel proprio ambito, a questa medesima dimensione prudenziale. Il loro compito, infatti, consiste nel costruire le condizioni di una decisione più lucida, più avvertita e più responsabile, nella consapevolezza che l'azione si svolge sempre entro margini d'incertezza, di rischio e d'incompletezza conoscitiva. Il terreno che entrambi condividono è, in ultima istanza, quello del discernimento.
Proprio per questa ragione, come detto in apertura, il rapporto tra intelligence e management merita di essere letto ben oltre il piano di una semplice prossimità terminologica o di una contingente convergenza di linguaggi. In esso si manifesta piuttosto una parentela più profonda, che investe il modo stesso in cui viene pensato il rapporto tra conoscenza e decisione. Entrambe le funzioni operano in contesti nei quali il reale si presenta frammentato, poco trasparente, ambiguo, attraversato da pressioni

simultanee e da linee di rischio che raramente si lasciano ricondurre a un solo livello di lettura. Entrambe sono chiamate a selezionare, interpretare, ordinare, gerarchizzare e attribuire significato affinché l'informazione possa assumere la forma di un orientamento effettivo per l'azione.

Il "discernimento" quindi cessa di apparire come una qualità accessoria del decisore e si rivela, al contrario, come una condizione essenziale della qualità stessa del governo. Dove il discernimento s'indebolisce, l'informazione si disperde, la complessità degenera in confusione e la decisione perde consistenza. Dove invece il giudizio riesce a ordinare il molteplice, distinguere l'essenziale dall'accessorio, riconoscere il peso differenziale dei segnali e collocare gli eventi entro una cornice interpretativa coerente, si ricostituisce quello spazio di autonomia senza il quale nessuna decisione può dirsi realmente tale.

Dove il discernimento s'indebolisce, l'informazione si disperde, la complessità degenera in confusione e la decisione perde consistenza. Dove invece il giudizio riesce a ordinare il molteplice, distinguere l'essenziale dall'accessorio, riconoscere il peso differenziale dei segnali e collocare gli eventi entro una cornice interpretativa coerente, si ricostituisce quello spazio di autonomia senza il quale nessuna decisione può dirsi realmente tale.

Per questa via, il management cessa di coincidere con la sola amministrazione dell'esistente e si caratterizza sempre più come governo della conoscenza, delle priorità e delle soglie di rilevanza; mentre l'intelligence, ben oltre ogni riduzione a tecnica informativa, si conferma come disciplina della comprensione finalizzata alla scelta.

Ne consegue che una logica d'intelligence, assunta in senso pieno, offre al management contemporaneo molto più di un repertorio di strumenti, cioè un metodo di lettura del reale, una disciplina del giudizio, una grammatica della selezione e dell'interpretazione, una forma di responsabilità cognitiva all'altezza di ambienti decisionali segnati da volatilità, interdipendenza,

pressione sistemica e saturazione informativa. E se la quantità dei dati cresce assai più rapidamente della capacità di attribuire loro un senso, diventa decisiva la facoltà di distinguere, ordinare e comprendere.
Per questo, il rapporto tra intelligence e management va riconosciuto come uno dei passaggi più importanti della riflessione contemporanea sui processi decisionali. Non si tratta soltanto di proteggere ciò che ha valore, anticipare ciò che può minacciare la continuità dell'azione o presidiare la competitività dell'organizzazione. Si tratta, più radicalmente, di preservare la qualità del giudizio in un periodo storico nel quale proprio il giudizio è sottoposto a una pressione crescente. E questo significa, in definitiva, custodire la profondità della decisione contro la tentazione della superficie, dell'automatismo e dell'immediatezza. Là dove manca un'autentica capacità di discernimento, il management rischia di governare il presente senza comprendere i processi che già stanno dando forma al futuro.

Riferimenti

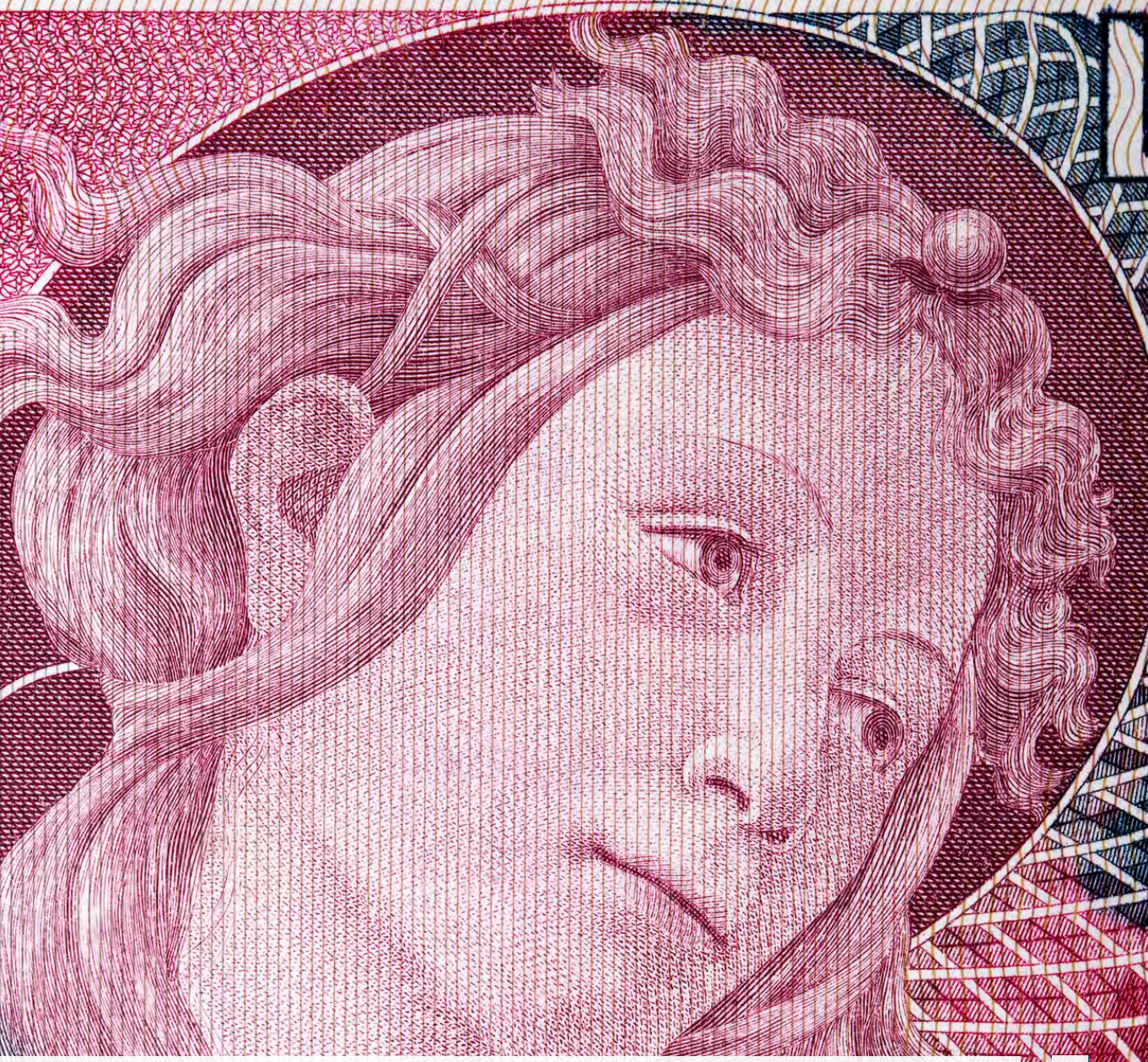
ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, a cura di C. MAZZARELLI, Bompiani, Milano 2000.
M. CATINO, *Miopia organizzativa. Problemi di razionalità e previsione nelle organizzazioni*, il Mulino, Bologna 2009.
M. CATINO, *Capire le organizzazioni*, il Mulino, Bologna 2012.
M. FRISIA, *Strategie e intelligence*, «sicurezzanazionale.gov.it», 29 maggio 2017 (web).
A. GIANNULI, *Come i servizi segreti stanno cambiando il mondo. Le strutture e le tecniche di nuovissima generazione al servizio delle guerre tradizionali, economiche, cognitive, informatiche*, Ponte alle Grazie, Milano 2018.
A. GRANDORI, *Organizzazione e comportamento economico*, il Mulino, Bologna 1999.

Intelligence, Management, and Information Overload. Discernment as a Decision-Making Method

The present article deals with the process from information gathering to judgment in contemporary decision-making processes. Aristotle separated theoretical knowledge from prudence (*phronesis*). Prudence was a type of wisdom or intelligence concerned with practical action. That distinction remains remarkably relevant today, as we live in a decision-making environment marked by information overload, rapid technological advancement, opaque scenarios, and growing risk interdependence. Therefore, the key issue lies in the ability to discern data, organise it according to relevance criteria, and interpret it correctly to produce more informed decisions and a higher-quality decision-making process. And it is precisely in this space that intelligence and management converge.

Didascalie e crediti

A p. 41: (Tom Merton / iStock). **A p. 44:** (DKart / iStock). **A p. 47:** (Thepalmer / Shutterstock). **A p. 51:** (hxdbzxy / Shutterstock).



Arte, spionaggio e guerra dell'informazione

SANDRO BARBAGALLO

Focus / *Infosfera*

Il saggio mostra come, nei secoli, l'arte sia stata insieme strumento di osservazione, leva di potere e, talvolta, campo di battaglia dell'informazione. L'occhio che disegna e quello che spia non sono, infatti, così distanti. L'arte non è mai stata soltanto uno specchio della bellezza. È stata anche, e spesso soprattutto, un modo di osservare il mondo, di registrarlo e, talora, di orientarne il racconto. Alcuni episodi, lontani tra loro nel tempo, mostreranno una costante: quando l'immagine diventa informazione, l'occhio dell'artista può apparire innocente... oppure strategico. E proprio in quella zona grigia, tra curiosità e controllo, tra creazione e potere, si annida una parte importante della nostra storia.

SANDRO BARBAGALLO Storico dell'arte formatosi presso la Scuola speciale dell'Archivio segreto vaticano e l'Università di Siena, è curatore del Reparto collezioni storiche dei Musei vaticani, consulente dell'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche del sommo pontefice per la valutazione del Tesoro della sagrestia pontificia e perito d'Arte e antiquariato del Tribunale e della Camera di commercio di Roma.

«Mi fu dato notitia di un venetiano pittore, alievo del Palma, il quale, nell'andar' à Loreto, fù fatto prigione in Rimini mentre prendeva in disegno la rocca, ò torre di quella città». Così scrive Francesco Contarini, ambasciatore veneziano a Roma, al Senato della Serenissima il 3 maggio 1608, riferendo un episodio accaduto a un giovane artista di cui oggi ignoriamo persino il nome.

Proviamo a immaginare la scena. È una mattina di primavera del 1608, lungo la costa adriatica. Un giovane pittore, diretto a Loreto, interrompe il viaggio e si ferma a Rimini. Si siede non lontano dalle mura, il foglio appoggiato sulle ginocchia, la penna che scorre con pazienza. Davanti a lui si staglia la Rocca malatestiana, piantata nella città come un pugno di pietra. Il ragazzo ne studia le proporzioni, le torri, il disegno delle cortine; forse indugia sulle feritoie, sugli spessori dei bastioni. Nulla di più, si direbbe, che un esercizio di osservazione: «La solita curiosità di questi tali [pittori] per imparar solamente, senza alcuna malitia però», come tenterà di spiegare più tardi Contarini per cercare di difenderlo davanti ai rappresentanti papali. Ed è proprio questo il dettaglio che colpisce: la stessa azione, disegnare, può essere letta come studio, come sospetto o

come minaccia. Dipende dallo sguardo di chi giudica e dal clima politico del momento.

Non tutti lo vedevano come un innocuo artista. Per gli occhi che lo avevano osservato dalle feritoie della rocca e dalle case del borgo, non era emersa l'immagine di un giovane in erba, ma quella ben più inquietante di qualcuno che stava rilevando una fortificazione nello Stato della Chiesa. Siamo in anni di tensione altissima fra Roma e Venezia, all'indomani dell'Interdetto di papa Paolo V (1606) e in un clima saturo di sospetti, intrighi e manovre sotterranee, che di lì a poco sfoceranno nella celebre "Congiura di Bedmar" (1618). Così, quel disegno cessava all'improvviso di essere uno studio dal vero per trasformarsi, agli occhi del potere, in un potenziale piano militare. Il foglio era una prova, la penna un'arma. Il giovane viene arrestato e rinchiuso.

È un episodio minuscolo, quasi insignificante nella grande trama della storia. Eppure illumina con chiarezza un nodo antico e persistente: dal momento stesso in cui l'arte ha cominciato a descrivere il mondo, qualcuno ha compreso che quell'occhio capace di misurare, registrare e ridisegnare la realtà poteva essere messo al servizio del potere, o esserne temuto come una minaccia. Più un artista osserva, più conosce. E più conosce, più diventa interessante. O pericoloso.

Impero e propaganda: immagini come infrastruttura del potere

Se arretriamo ancora, fino alla Roma di Augusto, troviamo già pronto lo scenario di un impero che usa immagini e informazioni come armi. Il primo *princeps*, mentre stabilisce la sua autorità dopo le guerre civili, comprende che statue, rilievi, monete e architetture possono costituire una rete di propaganda capillare: ogni arco, ogni tempio, ogni ritratto marmoreo racconta una storia di pace restituita, di prosperità, di legittimità divina. Le sue emissioni monetarie, diffuse in tutto il Mediterraneo, portano ovunque il suo volto e le sue imprese; i monumenti celebrano la fine dei conflitti e l'inizio della *Pax Augustea*.

Parallelamente, l'apparato romano si affina sul fronte invisibile: alla rete del *cursus publicus*, il sistema postale imperiale creato proprio da Augusto, si affiancano specialisti dell'informazione. Da un lato, gli *speculatores*,

esploratori e spie militari incaricati di raccogliere notizie sulle frontiere; dall'altro, più tardi, i *frumentarii*: nati come addetti alla distribuzione del grano e trasformati gradualmente in una vera struttura informativa, sono capaci d'intercettare umori, trame e complotti nelle province e nella stessa capitale.

L'arte, in questo contesto, non è ancora direttamente lo strumento delle spie, ma è già il grande teatro in cui il potere parla. Le immagini imperiali funzionano da "mezzi di comunicazione di massa" ante litteram, mentre la rete di corrieri e agenti raccoglie le informazioni sul modo in cui quelle immagini vengono percepite: se la moneta con il tempio di Marte Ultore suscita entusiasmo o freddezza, se la statua dell'imperatore viene rispettata o danneggiata, se la nuova colonia fondata in onore di Augusto accoglie davvero la sua ideologia. La stessa logica che, 2000 anni dopo, spingerà un'agenzia come la Cia a domandarsi come viene letta, a Parigi o Venezia, una tela di Jackson Pollock.

Artisti, tecnici, copisti: ambiguità nell'età moderna

Torniamo all'allievo di Palma il Giovane. Il suo caso, per quanto isolato sembri, s'inserisce in una pratica tutt'altro che rara nella prima età moderna. Mentre le potenze europee si fronteggiano in una costellazione sempre più nervosa di alleanze e guerre locali, artisti di vario tipo – pittori, architetti, ingegneri militari, miniatori, copisti di manoscritti – cominciano ad apparire regolarmente nelle carte degli ambasciatori come figure ambigue, sospettate di portare con sé non solo colori e penne, ma informazioni. È il caso, per esempio, di Giovanni Battista Belluzzi, detto il Sanmarino, architetto e ingegnere militare al servizio di Cosimo I de' Medici. Dopo aver imparato i rudimenti dell'architettura presso la bottega del suocero, Gerolamo Genga, Belluzzi viene impiegato per ridisegnare le fortificazioni del ducato: lavora a Pesaro e a Firenze, costruisce una cintura di forti intorno a San Marino, partecipa alla guerra contro Siena, dove il 25 marzo del 1554 viene mortalmente ferito da un colpo di archibugio mentre si avvicinava alle mura della fortezza dell'Aiuola, un avamposto senese nella regione del Chianti, per studiarne le capacità difensive. I suoi trattati sulle fortificazioni e le sue lettere a Cosimo mostrano un tecnico che descrive



La *Saturnia Tellus* dell'Ara pacis a Roma (9 a.C.) (piola666 / iStock). **A p. 59:** banconota da 100mila lire "tipo 1978" che sul recto rappresenta il profilo di una delle Tre grazie, riprese dalla *Primavera* di Sandro Botticelli (1445-1510), databile al 1482 circa (Galleria degli Uffizi di Firenze) (johan10 / iStock).

con meticolosa precisione rilievi, terrapieni, bastioni: ogni tratto di penna è al tempo stesso calcolo ingegneristico e mappa del potere sul territorio. È facile immaginare come, in un contesto simile, il confine fra progettista e spia potesse farsi labile: chi vede, misura e disegna mura e bastioni, possiede automaticamente informazioni strategiche. Su Belluzzi, infatti, nella seconda edizione delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1550), così Giorgio Vasari ebbe a scrivere:

> Andò segretamente a Siena, levò la pianta di quella città e della fortificazione di terra che i Sanesi avevano fatto a porta Camolia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al signor duca ed al marchese di Marignano, fece lor toccar con mano che ella non era difficile a pigliarsi né a serrarla poi dalla banda di verso Siena.

Ancora più esplicito è il caso di Belisario Corenzio, pittore nato probabilmente in Grecia ma attivo a lungo tra Roma e Napoli. Le carte d'archivio lo ritraggono non solo come apprezzato frescante al servizio dei viceré spagnoli, ma anche come agente fidato della corona cattolica nel Medi-

terraneo orientale: viaggia fra Cipro, Napoli, Roma, partecipa a missioni segrete legate ai progetti spagnoli nel Levante, riceve «provisioni» per i suoi servizi, mentre continua a dipingere cappelle e palazzi. Il viceré di Napoli, Fernando Ruiz de Castro Andrade y Portugal, VI conte di Lemos, scrive a Filippo III di Spagna assicurando che «Belisario es persona de quien se puede hechar mano en las ocasiones», persona di cui ci si può servire nelle occasioni delicate, pur senza salario fisso, quasi che l'onore del doppio ruolo, pittore di corte e uomo di fiducia, fosse di per sé un'ulteriore ricompensa.

Ancora a Roma, nei corridoi della Biblioteca apostolica vaticana, incontriamo la figura di Giulio Cesare Santamaura, copista e parente dello stesso Corenzio. Ufficialmente è un dotto amanuense, specializzato in testi greci; in realtà le fonti lo mostrano impegnato in missioni per i Servizi segreti spagnoli e poi, in un sorprendente rovescio di fedeltà, per quelli inglesi. Inviato a Madrid sotto il pretesto di occuparsi dei manoscritti della Biblioteca reale, rimane nella capitale più a lungo del previsto. Quando il papa ne chiede il ritorno e non lo vede rientrare, l'ambasciatore veneziano riferisce che «è stato fatto morire segretamente» perché sospettato di doppio gioco nella casa dell'ambasciatore britannico. Il suo crimine? Aver sottratto un libello del polemista Gaspard Schopp diretto contro il re Giacomo I d'Inghilterra, consegnandolo proprio ai nemici del sovrano spagnolo. Il copista di libri sacri diventa così l'anello di una catena di sabotaggio ideologico.

In questo scacchiere, è Venezia a occupare un posto speciale. La Serenissima, con il suo intricato sistema di consigli, magistrature e ambasciatori, sviluppa fra Cinque e Seicento uno dei Servizi segreti più raffinati d'Europa, diretto dal famigerato Consiglio dei dieci. La città lagunare governa una rete di spie, informatori, corrieri che si estende dalle coste adriatiche ai grandi porti mediterranei. Rapporti cifrati, dispacci bruciati dopo la lettura, «casselle segrete» per le denunce anonime: la Repubblica concepisce la sicurezza come un'arte pubblica e, paradossalmente, spettacolare. La sala del Consiglio dei dieci, nel Palazzo ducale, ha un soffitto interamente decorato da allegorie della Giustizia e del Castigo, come se

la stessa pittura dovesse intimidire chi varca quella soglia, avvertendolo che i traditori sono sempre osservati.

In un contesto in cui i Servizi informativi sono così centrali, è naturale che figure mobili e socialmente ambigue come gli artisti vengano arruolate, o sospettate di esserlo, come strumenti di una "diplomazia bassa": viaggiano molto, frequentano corti e palazzi, osservano e registrano per mestiere. Un architetto incaricato di "consigliare" sulle fortificazioni di una città altrui, un pittore che disegna castelli in territorio nemico, un incisore che riproduce mappe e vedute panoramiche: tutti possono diventare ottimi



Bocca di Leone nei pressi del Palazzo ducale di Venezia, destinata a raccogliere denunce segrete (Didier Descouens / Wikimedia Commons).

canali di fuga per informazioni sensibili. E infatti i dispacci degli ambasciatori veneti, napoletani, madrileni registrano con naturalezza la presenza di pittori, copisti, miniatori tra gli "uomini di fiducia" a cui affidare incarichi discreti. Nel frattempo, però, l'artista continua a essere, almeno in apparenza, anche altro: un uomo che dipinge, scolpisce, crea immagini che parlano a tutti. La sua doppia identità resta spesso nascosta, persa nei faldoni degli archivi. È solo col Novecento, con la politicizzazione esplicita dell'arte, che questa antica tensione fra creazione e missione occulta riaffiora in forme nuove.

L'arte come militanza

La Prima guerra mondiale spacca definitivamente l'illusione di un'arte autonoma e apolitica. Nel clima di macerie e disincanto degli anni Dieci, a Zurigo nasce il dadaismo, per prendere a martellate simboliche la logica stessa che ha reso possibile la carneficina: collage, ready-made, performance che ridicolizzano la razionalità borghese e la retorica patriottica. Marcel Duchamp firma un orinatoio come «Fontana» e lo rovescia contro il sistema delle belle arti; Hannah Höch taglia e incolla fotografie per smontare i discorsi di potere, compresi quelli dei nazionalisti tedeschi. La loro è un'arte che sfocia nell'attivismo politico, che oltre a spiare il linguaggio, entra dentro la struttura delle immagini per sabotarle col dissenso.

Ci sono stati anche in passato casi di artisti politicamente impegnati? Sì, molti, e tra questi spicca Sandro Botticelli, che nel 1480 ricevette l'incarico di partecipare alla decorazione delle pareti della celebre Cappella sistina proprio nell'apice dell'infatuazione per Girolamo Savonarola, il predicatore che a Firenze era riuscito a instaurare una severa repubblica teocratica, basata sulla penitenza, il rinnovamento morale, l'austerità, il rifiuto del lusso e persino i "roghi delle vanità".

Quando Botticelli arriva a Roma porta con sé una mente già intrisa di giudizi severi. Le critiche alla corruzione morale di papa Sisto IV della Rovere circolano da tempo, e non senza fondamento: è proprio sotto il suo pontificato che il nepotismo conosce una fase di acuta intensificazione, con la nomina a cardinali di ben tre nipoti, fra i quali spicca Giuliano della Rovere, destinato a salire in seguito al soglio pontificio con il nome di



Sandro Botticelli, *Le tentazioni di Cristo* (1480-1482), nella decorazione del registro mediano della Cappella sistina (per gentile concessione delle Collezioni Storiche dei Musei Vaticani).

Giulio II. È solo giunto in Vaticano, però, che Botticelli scopre quale sorte gli è toccata: decorare il riquadro collocato esattamente di fronte al trono papale. Il soggetto assegnato è *Le tentazioni di Cristo*, un tema evangelico che, alla prova dei fatti, diventa per l'artista fiorentino l'occasione di una critica tanto sottile quanto aspra nei confronti del pontefice committente. Cristo viene raffigurato nella consueta sequenza delle tentazioni, disposte da sinistra a destra, ma relegate esclusivamente alla fascia superiore dell'affresco. Ed è qui che la lettura si fa rivelatrice: il diavolo assume i tratti di un frate francescano, l'ordine a cui apparteneva Sisto IV prima dell'elezione al papato. Non è un dettaglio casuale. E non è il solo. Nel momento in cui Cristo resiste all'ultima tentazione, «Allora Gesù gli disse: Vattene, Satana!» (*Matteo* 4, 8-11), mentre tre angeli preparano una mensa per rifocillarlo, il demonio sconfitto precipita su un albero isolato, l'unico spoglio in un paesaggio rigoglioso: una quercia. È la quercia dei della Rovere, il loro emblema araldico.

Ma il colpo più raffinato Botticelli lo riserva ai restanti 3/4 della composizione. Qui l'artista sviluppa un'allusione esplicita al nepotismo papale, interpretato come un male da estirpare prima di poter essere purificati. Al centro della scena campeggia infatti l'antico rito prescritto dal *Levitico* (14, 1-20): un giovane guarito dalla lebbra avanza con gesto devoto verso il sacerdote, davanti a un maestoso edificio di gusto classico, evocazione del Tempio di Gerusalemme. Perché inserire un rito di purificazione nel contesto delle tentazioni di Cristo? La risposta sta nel linguaggio biblico stesso: la lebbra non è soltanto una malattia del corpo, ma il segno visibile di una corruzione più profonda. Botticelli traduce così in immagine ciò che pensa del papa e dei suoi eleganti nipoti, primo fra tutti il cardinale Giuliano della Rovere, che compare nell'affresco come spettatore composto e devoto, segno di una consapevolezza piena del messaggio, seppur criptico. Entrambi i papi della Rovere compresero perfettamente la portata di quella critica feroce. E tuttavia, per onestà, o forse per calcolo, non ne ordinarono né la cancellazione né la modifica. È anche per questo che ancora oggi possiamo ammirarla, intatta, davanti a quello stesso trono per cui era stata concepita.

Ma torniamo al Novecento, dato che, nel pieno degli anni Trenta, la politica tornò ancora a usare l'arte in modo diretto. Il caso più celebre è *Guernica* di Pablo Picasso, l'opera realizzata per il padiglione della Repubblica spagnola all'Esposizione internazionale di Parigi del 1937, come denuncia del bombardamento nazifascista della cittadina basca. Dietro il mito del "genio indignato" c'è però anche un intreccio concreto di committenze, compensi e diritti di proprietà: Picasso ricevette infatti un pagamento dal governo repubblicano e proprio quel passaggio contrattuale consentì, anni dopo, di rivendicare la proprietà dell'opera, oggi esposta al Museo Reina Sofía. Guernica resta un atto di accusa potentissimo; ma la vicenda ricorda quanto spesso, nella storia dell'arte, i gesti morali convivano con i meccanismi della politica culturale e del mercato. È una convivenza scomoda, ma reale: e merita di essere guardata senza romanticismi.

La Seconda guerra mondiale porta poi alla luce un'altra forma di rapporto fra arte e Servizi segreti: quella dei *Monuments Men*, storici dell'arte e ufficiali alleati incaricati di rintracciare e salvare le opere trafugate dai

nazisti. In Italia, figure come Rodolfo Siviero, ufficialmente addetto culturale, in pratica agente che combatte una sua personale guerra contro il saccheggio tedesco, trasformano la competenza artistica in un'arma investigativa. Siviero interroga, segue tracce di cataloghi, decripta itinerari di treni e convogli, recupera capolavori nascosti in castelli e miniere. La



Rodolfo Siviero (1911-1983), agente segreto e storico dell'arte, recuperò opere trafugate nel corso del Secondo conflitto mondiale. Qui con *Pigmalione e Galatea* (1529-1530), un'opera di Agnolo Bronzino (1503-1572) che, secondo Vasari, sarebbe servita come "coperta" dell'*Alabardiere* (1529-1530 o 1537) di Jacopo Carucci, conosciuto come Jacopo da Pontormo o semplicemente Pontormo (1494-1557).

sua attività mostra un volto nuovo della "spia d'arte": non più l'artista che fornisce informazioni militari, ma l'esperto che usa le opere come indizi, codici per risalire alle responsabilità dei carnefici.

Guerra fredda culturale: la battaglia per l'immaginario

Nel dopoguerra, con la Guerra fredda, l'intreccio fra arte e spionaggio si fa davvero sistemico. Il confronto non è più soltanto militare, economico o diplomatico tra Stati Uniti e Unione Sovietica. È una lotta per la direzione morale e intellettuale dell'Occidente, combattuta sul terreno dove le armi sono più invisibili e più durature: cultura, linguaggio, immaginario. Perché – e qui Antonio Gramsci è decisivo – il potere moderno non coincide anzitutto con la forza, bensì con la capacità di far apparire "naturale" una certa visione del mondo, di trasformare un'idea in buon senso, un interesse in destino.

In questo conflitto silenzioso l'Italia occupa una posizione strategica senza paragoni: Paese di confine tra Est e Ovest, sede del più grande partito comunista dell'Europa occidentale, custode di una tradizione culturale millenaria e, tuttavia, politicamente fragile nel dopoguerra. Ed è proprio per questo che diventa il luogo in cui la teoria gramsciana dell'egemonia culturale non resta un teorema, ma si mostra come una chiave operativa: la politica vera passa per la conquista delle "casematte", non per l'assalto al Palazzo.

Nei *Quaderni del carcere* (iniziati a partire dall'8 febbraio 1929) Gramsci aveva formulato un'intuizione spietata: nelle società occidentali lo Stato non si regge solo su polizia ed esercito, ma su una trama fittissima d'istituzioni e abitudini che producono consenso. Scuola, università, editoria, giornali, cinema, arte: non sono ornamenti della vita pubblica, ma dispositivi che costruiscono ciò che una società considera vero, giusto, desiderabile. Per questo il potere, in Occidente, non si conquista con l'urto frontale, ma con una lenta occupazione del terreno culturale: chi vince lì spesso non ha nemmeno bisogno di vincere altrove, perché ottiene la cosa più preziosa, cioè l'adesione spontanea.

Nel dopoguerra, questa intuizione si traduce in una pratica diffusa nella sinistra italiana ed europea. Il Partito comunista italiano, pur restando

formalmente escluso dal governo, esercita un'influenza enorme sul piano culturale: riviste, editori, circoli, intellettuali, università, cinema. L'intellettuale diventa "organico", cioè parte di una strategia di lungo periodo: la cultura non è più cornice, è il campo di battaglia principale, la linea del fronte dove si decide che cosa un popolo finirà per pensare "da sé".
Gli Stati Uniti comprendono presto che il problema non è soltanto fermare l'espansione sovietica con basi e trattati: è impedire che l'egemonia culturale marxista conquisti il centro nervoso dell'Occidente. La risposta è, in sostanza, una contro-egemonia: non un'anti-propaganda rozza, ma una vasta architettura d'influenza capace di occupare, una per una, quelle stesse "casematte". Già alla fine degli anni Quaranta in ambienti governativi e para-governativi americani si parla esplicitamente di "guerra culturale". In questo contesto, nel 1950 a Berlino Ovest nasce il Congress for Cultural Freedom (Ccf): diverse ricostruzioni storiche – fondate su documenti e testimonianze emerse negli anni successivi – indicano un sostegno finanziario riconducibile alla Cia attraverso canali indiretti, con l'obiettivo di coordinare iniziative culturali contrapposte all'egemonia intellettuale marxista e filocomunista. Il Ccf, sotto la direzione del funzionario Michael Josselson e dell'International Organizations Division di Thomas Braden, arriva a essere attivo in 35 Paesi, pubblica più di 20 riviste (fra cui «Encounter» in Inghilterra, «Preuves» in Francia, «Tempo Presente» in Italia), organizza convegni, conferenze, concerti, mostre d'arte, premi letterari. Il compito è chiarissimo: dimostrare – con mezzi "liberali" e indipendenti – che l'Occidente è il luogo della libertà creativa e del pensiero critico, mentre l'Urss rappresenta la morte dell'arte e della discussione aperta. Non si tratta solo di convincere: si tratta di stabilire il quadro mentale dentro cui, d'ora in poi, le cose verranno giudicate.
In questo disegno l'arte contemporanea diventa un'arma perfetta proprio perché non sembra un'arma. Non propaganda esplicita, ma promozione di un'idea di libertà intellettuale, pluralismo e sperimentazione formale contrapposta al realismo socialista e all'arte "impegnata". Il MoMA di New York, diretto da Alfred Hamilton Barr, assume così il ruolo di un vero ministero culturale informale dell'Occidente: l'espressionismo astratto, prima, e la Pop Art, poi, vengono sostenuti, esportati, presentati come prova

tangibile della superiorità del modello americano. Dietro l'apparente spontaneità, opera una macchina organizzativa potentissima fatta di musei, fondazioni, curatori, critici, premi internazionali: una rete che non impone un dogma, ma costruisce un ecosistema, cioè un "clima" culturale.
L'argomento è potente: in un mondo dove la propaganda sovietica sostiene che il capitalismo genera conformismo, l'immagine di un artista americano che lancia colore su una tela, senza soggetti riconoscibili e senza catechismi ideologici, appare come prova vivente del contrario. Il pubblico, naturalmente, non vede ciò che sta dietro le quinte: secondo diverse ricostruzioni, dietro la generosità di alcune fondazioni e istituti culturali possono esserci anche fondi riconducibili, direttamente o indirettamente, ad apparati governativi e di sicurezza. Ma la logica è limpida e, ancora una volta, gramsciana: chi controlla l'immaginario delle élite, dei giornali, delle università, può spostare gli equilibri senza sparare un colpo.
Il culmine spettacolare di questa "guerra estetica" è la Biennale di Venezia del 1964. La rassegna lagunare, fondata nel 1895, è ormai da decenni

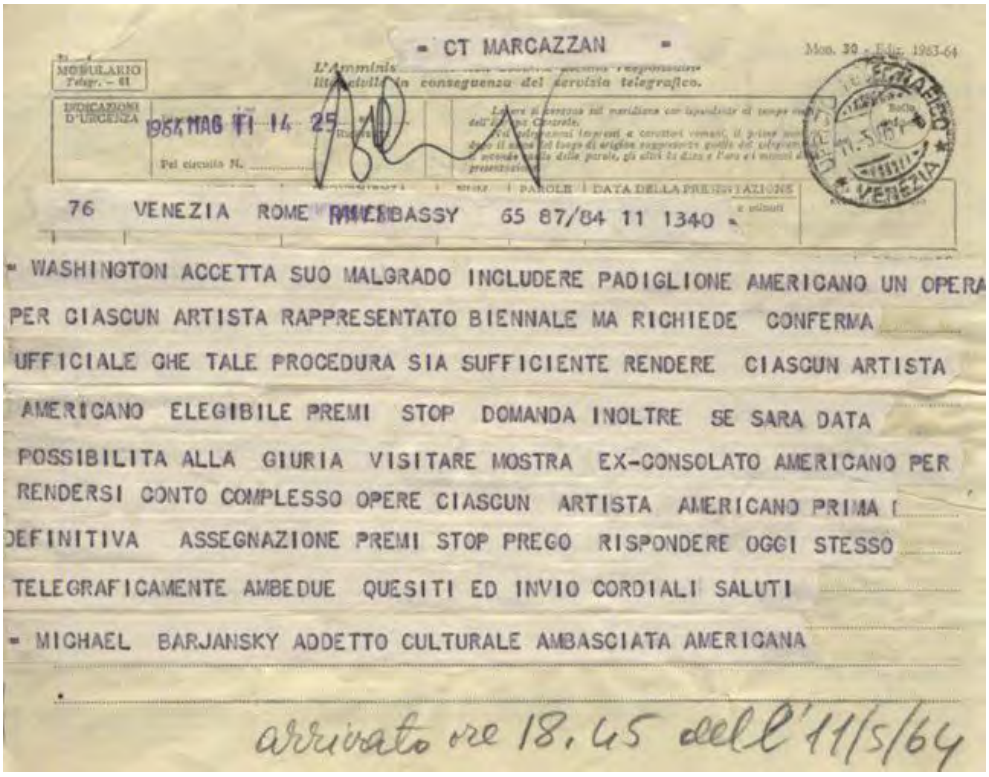


Milton Ernest Rauschenberg, conosciuto come Robert Rauschenberg (1925-2008), vincitore del Premio Presidenza del Consiglio dei Ministri per un artista straniero alla Biennale di Venezia del 1964, qui in un foto scattata al Stedelijk Museum di Amsterdam il 21 febbraio 1968 (Jack de Nijs for Anefo / Wikimedia Commons).

il grande palcoscenico dove le nazioni mostrano il meglio (o la massima audacia) della loro produzione artistica. Quell'anno, nel Giardino delle nazioni, il padiglione statunitense presenta un gruppo di artisti fra cui, soprattutto, Robert Rauschenberg, autore di grandi tele "combine" che mescolano pittura, fotografia, ritagli di giornale, immagini di pubblicità e di politica.

«Alle ore ventuno in punto del 20 maggio 1964» (Nespolo 2021), mentre la Biennale di Venezia si prepara ad aprire i battenti, un aereo militare americano rompe la quiete serale del Friuli. Un Douglas C-124 Globemaster, gigantesco quadrimotore da trasporto strategico, tocca la pista della Aviano Air Base, a una quindicina di chilometri da Pordenone. Non arriva con truppe né armamenti, ma con un carico che, sul piano simbolico, si sarebbe rivelato altrettanto decisivo: 99 opere d'arte di otto artisti americani, imballate e custodite con procedure degne di un'operazione militare. Il volo era decollato dalla McGuire Air Force Base, nella Contea di Burlington, nel New Jersey. La missione era stata pianificata con cura e discrezione, perché il compito affidato a quel velivolo era semplice solo in apparenza: «vincere la Biennale di Venezia e sancire in maniera autorevole e plateale il predominio internazionale della cultura figurativa statunitense e, al tempo stesso, rendere plastico» (Nespolo 2021), visibile, quasi teatrale, il definitivo spostamento dell'asse dell'arte contemporanea. Un «gesto di addio rivolto a Parigi, alla sua école e al suo centenario predominio intellettuale» (Nespolo 2021).

Ad attendere l'aereo ad Aviano c'erano «Alan R. Solomon, direttore del Jewish Museum di New York» e regista-curatoriale dell'operazione, e «Geoffrey Goff-Smith, direttore dello United States Information Service di Venezia» (Nespolo 2021). Quando i quattro motori Pratt & Whitney R-4360 da 3.800 cavalli ciascuno sono spenti, inizia la seconda fase dell'operazione: «il plotone 7227 dell'U.S. Air Force» entra in azione con la calma metodica di chi sa di maneggiare non solo casse, ma simboli. «L'enorme ventre del *C-124*» viene svuotato e le opere trasferite in zona protetta, pronte per essere immesse nel circuito ufficiale della Biennale. Quel carico ha già una sua classificazione, quasi un lessico interno: i «quattro pittori germinali» (Morris Louis, Kenneth Noland, Robert Rauschenberg, Jasper



= CT MARCAZZAN =

76 VENEZIA ROME AMEMBASSY 65 87/84 11 1340 =

= WASHINGTON ACCETTA SUO MALGRADO INCLUDERE PADIGLIONE AMERICANO UN OPERA
PER CIASCUN ARTISTA RAPPRESENTATO BIENNALE MA RICHIEDE CONFERMA
UFFICIALE CHE TALE PROCEDURA SIA SUFFICIENTE RENDERE CIASCUN ARTISTA
AMERICANO ELEGIBILE PREMI STOP DOMANDA INOLTRE SE SARA DATA
POSSIBILITA ALLA GIURIA VISITARE MOSTRA EX-CONSOLATO AMERICANO PER
RENDERSI CONTO COMPLESSO OPERE CIASCUN ARTISTA AMERICANO PRIMA
DEFINITIVA ASSEGNAZIONE PREMI STOP PREGO RISPONDERE OGGI STESSO
TELEGRAFICAMENTE AMBEDUE QUESITI ED INVIO CORDIALI SALUTI
= MICHAEL BARJANSKY ADDETTO CULTURALE AMBASCIATA AMERICANA

arrivato ore 18.45 dell'11/5/64

Johns) e i «quattro giovani artisti» (John Chamberlain, Claes Oldenburg, Jim Dine, Frank Stella). Le opere di Louis e Noland saranno esposte nel Padiglione americano; quelle di Rauschenberg, Johns e degli altri troveranno spazio nei locali affacciati sul Canal Grande, un tempo sede del Consolato degli Stati Uniti, formalmente annessi alla Biennale del 1964.

In quell'atterraggio notturno, in quella logistica impeccabile, si può già leggere l'esito dell'operazione: non una semplice partecipazione a una rassegna internazionale, ma un atto di egemonia culturale messo in scena con i mezzi, il linguaggio e la precisione di una potenza globale. In termini gramsciani, quell'atterraggio notturno ad Aviano non è un semplice episodio logistico, ma l'occupazione riuscita di una casamatta culturale decisiva. Senza proclami ideologici né atti ufficiali di forza, gli Stati Uniti dimostrano di aver compreso che l'egemonia moderna non consiste nel dominio diretto, ma nella capacità di esercitare una direzione morale e intellettuale, producendo consenso spontaneo. Un'estetica, un linguaggio, una certa idea di libertà vengono così naturalizzati, fino a diventare senso comune. E quando ciò accade, quando un immaginario si salda a un sistema d'istituzioni, pratiche e valori condivisi, si è già di fronte alla

formazione di un blocco storico: la battaglia è vinta prima ancora di essere percepita come tale.

La vicenda è stata al centro di documentari e inchieste recenti, come *Taking Venice* (2023) di Amei Wallach, che ricostruiscono manovre, pressioni e astuzie messe in campo per far vincere a Rauschenberg il Gran premio internazionale della pittura. Ci fu davvero un intervento diretto della Cia sul voto della giuria? I documenti non mostrano una pistola fumante: le testimonianze parlano più di abilissima propaganda e logistica spregiudicata che di un ordine perentorio. Ma, in fondo, la distinzione è sottile. Perché l'effetto non cambia: Rauschenberg vince; per la prima volta un americano conquista il massimo riconoscimento veneziano; e il baricentro simbolico dell'arte si sposta da Parigi a New York.

Mentre la sinistra europea insiste su alienazione, lotta di classe, impegno, la Pop Art risponde con immagini seriali, consumo, ironia, superficie. Il capitalismo non viene difeso: viene reso "ambiente", orizzonte inevitabile. E qui l'operazione appare come una forma di gramscismo rovesciato: accetta la tesi che il potere passi dalla cultura, ma punta a neutralizzare la possibilità stessa di un senso comune alternativo, trasformando il culturale in un flusso continuo di segni e novità. Il risultato, più che la vittoria di un'ideologia, è una progressiva depoliticizzazione del terreno su cui le ideologie potrebbero ancora nascere.

Conclusione: la zona grigia tra creazione e influenza

Di fronte a questo intreccio millenario fra occhio artistico, occhio spionistico e occhio politicamente impegnato saremmo tentati di ordinare il mondo in categorie nette: da un lato i pittori ingenui, puro sguardo; dall'altro gli "agenti", che usano l'arte come copertura; e, infine, chi prende posizione per convinzione o per calcolo. Ma una simile tassonomia rischia di semplificare eccessivamente una realtà molto più ambigua.

Talvolta, l'artista sa di servire un potere, come il frescante di corte che parte per una missione in Levante portando con sé più cifrari che pennelli. Talora, ignora quasi tutto, come il giovane allievo di Palma che disegna una rocca per esercizio, senza immaginare di trovarsi al centro di una crisi diplomatica. Più spesso, però, l'artista occupa una zona intermedia:

coltiva convinzioni politiche, partecipa al dissenso, ma si muove entro circuiti espositivi, istituzionali e finanziari che lo precedono e lo superano. È proprio questa posizione instabile a rendere lo sguardo artistico tanto potente quanto problematico: perché ogni immagine, consapevole o meno, non si limita a mostrare il mondo, ma contribuisce a organizzarlo, a orientarne la lettura, a stabilire ciò che appare naturale e ciò che diventa impensabile.

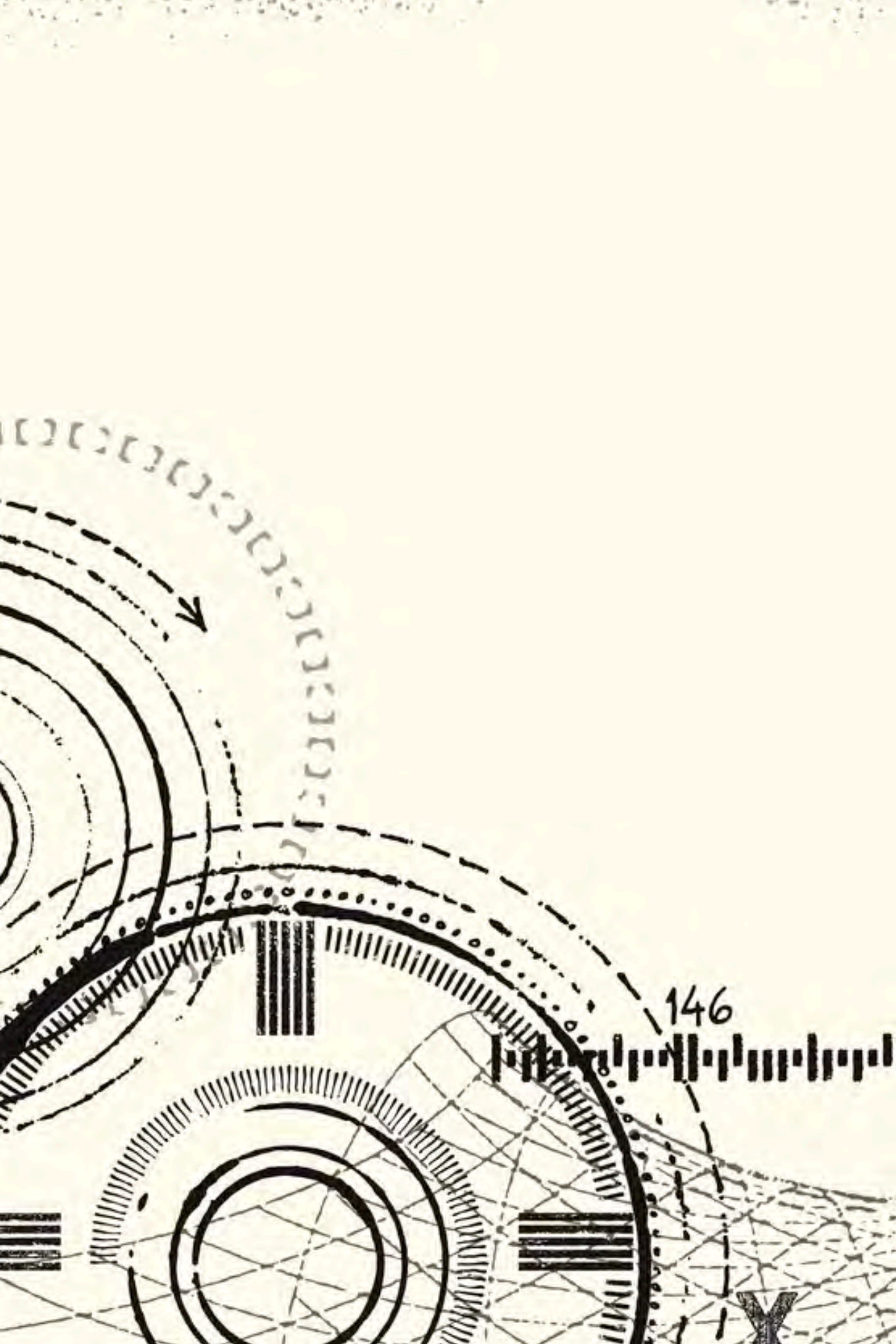
Da quella zona d'incertezza – che può apparire sospetto o speranza, a seconda dei casi – prende forma una parte essenziale della nostra storia: l'artista come sentinella e come testimone, alle volte come complice; e l'arte come spazio in cui non si confrontano soltanto stili e linguaggi, ma si giocano guerre silenziose d'influenza, di controllo, di costruzione del racconto del mondo. Forse, allora, la questione non è stabilire se l'artista sia "puro" o "compromesso", ma comprendere in che modo ogni epoca abbia saputo riconoscere – e governare – il potere delle immagini. Perché questa consapevolezza non sottrae poesia alle opere: al contrario, ne accresce la responsabilità e affina il nostro sguardo.

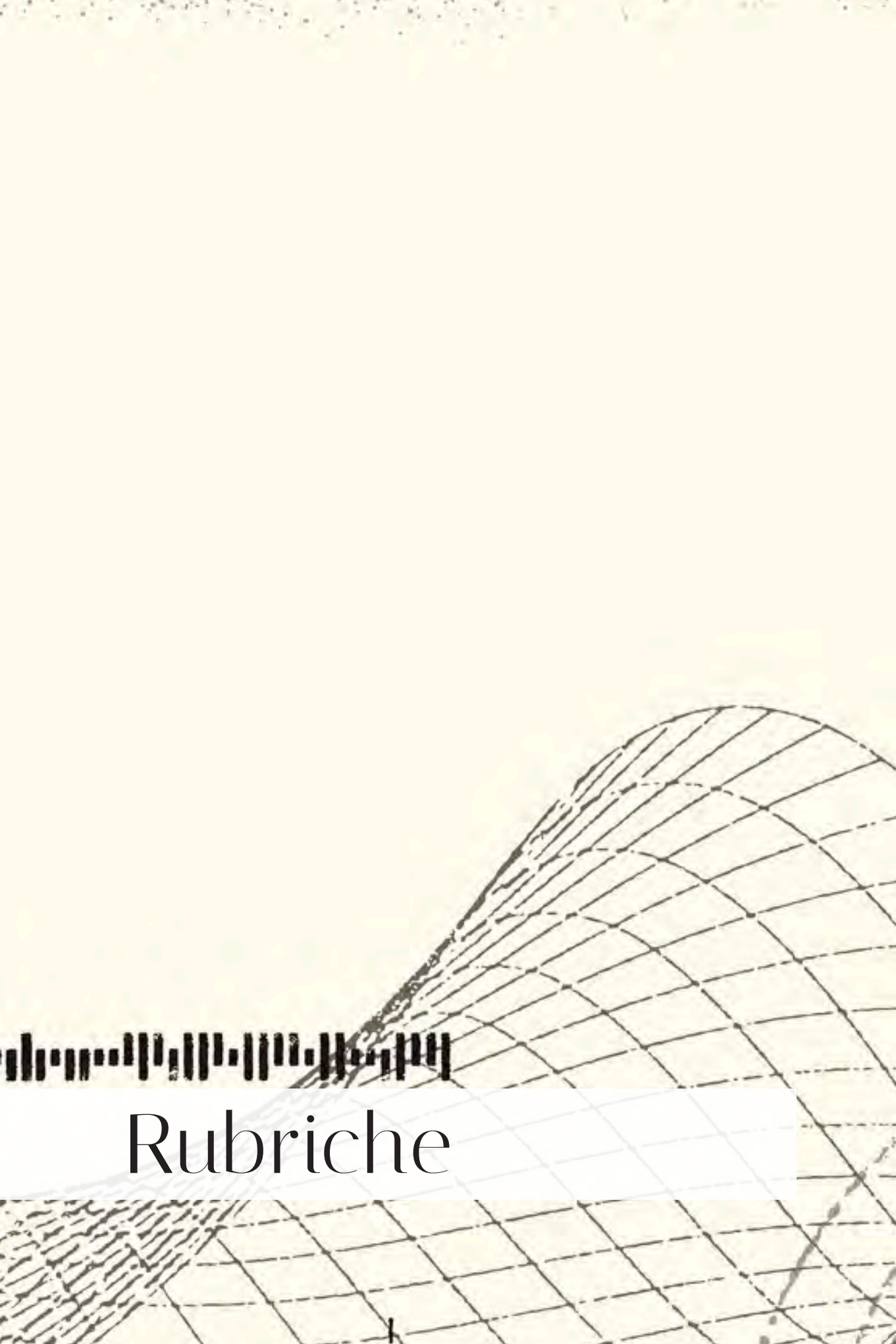
Riferimenti

C.J. Carnicer García – J. Marcos Rivas, *Espías de Felipe II. Los servicios secretos del imperio español*, La Esfera de los Libros, Madrid 2005.
G. Celant, *The American Tornado: art in power: 1949-2008*, Skira, Milano 2008.
A. Cohen-Solal, *Leo & C. Storia di Leo Castelli*, Johan & Levi Editore, Milano 2010.
A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 2001.
A. Hugon, *Au service du Roi Catholique, «honorables ambassadeurs» et «divins espions». Représentation diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635*, Casa de Velázquez, Madrid 2004.
M. Kebluch – B.V. Noldus (eds.), *Double Agents: Cultural and Political Brokerage in Early Modern Europe*, Brill, Leiden – Boston 2011.
D. Lamberini, *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi, architetto militare e trattatista del Cinquecento. I La vita e l'opera*, Leo S. Olschki, Firenze 2007.
U. Nespolo, *Arte e spionaggio*, «Il Foglio», 5 aprile 2021 (web).
J.-J. Servan-Schreiber, *La sfida americana. Prefazione di Ugo La Malfa*, Longanesi, Milano 1969.
G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*, Giunti, Firenze 1568.

Art, Espionage, and Information Warfare

The essay shows how art has been a tool of observation, an instrument of power, and, at times, a battlefield for information warfare over the centuries. The eye that draws and the eye that spies are not distant from each other. Art has never been merely a mirror of beauty. It has also been, and often above all, a way of observing the world, recording it, and, sometimes, directing narratives. Some episodes will demonstrate a constant: when the image becomes information, the artist's eye can appear innocent... or strategic. And it is precisely in that gray area between curiosity and control, between creation and power, that an important part of our history lies.


146



Rubriche



La leadership e l'analisi

Lezioni da nuove prospettive

ALESSANDRO ARESU



Il panorama dell'analisi geopolitica dovrà considerare sempre di più i contributi e i punti di vista dei nuovi protagonisti o attori del contesto internazionale che, per quanto oggi sottovalutati, avranno grande rilievo in futuro. Si tratta di uno shock per la mente occidentale ed europea – la nostra mente – che ancora non è stato sufficientemente messo a fuoco, benché sia destinato soltanto ad aumentare d'intensità per un concorso di fattori economici, industriali, demografici e formativi. Senza attraversare questo trauma, né la costruzione di leadership né la produzione di analisi efficaci saranno realmente possibili. Prenderne coscienza sarà indispensabile per agire nel mondo dei prossimi decenni e muoversi nei rapporti di forza che si stanno scomponendo e ridisegnando.

ALESSANDRO ARESU Autore e analista strategico, ha collaborato, tra gli altri, con il quotidiano «Il Foglio». Nel corso della XVII Legislatura ha svolto attività di consulenza presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e i Ministeri degli Affari esteri e dell'Economia e delle finanze. Tra i suoi libri: *Il dominio del XXI secolo* (2022); *Geopolitica dell'intelligenza artificiale* (2024); *La Cina ha vinto* (2025).

In un mondo in cui gli equilibri economico-politici sono in costante evoluzione diventa imprescindibile affinare gli strumenti analitici previsionali mediante una conoscenza puntuale e approfondita di teorie, idee e modelli proposti dagli intellettuali maggiormente rappresentativi dei Paesi "emergenti". Cosa significa, nel concreto? Per esempio, all'ascesa economica e commerciale di nuove potenze asiatiche (o, come nel caso di Cina e India, al loro riemergere in una più ampia prospettiva storica) corrisponde e corrisponderà il rafforzamento della loro influenza culturale. Questa potrà orientare molti analisti nel loro studio delle dinamiche internazionali, nonché favorire una certa interpretazione delle sfide che i rispettivi Stati di appartenenza si appresteranno ad affrontare, i quali cercheranno, così, di giocare anche loro la propria partita per il "potere delle idee".

La diffusione di simili prospettive è già in corso. Essa avviene nei luoghi tradizionali del dibattito pubblico: università, centri di ricerca, think tank, fori economici e politici occidentali. Tuttavia, si riscontrano sia la diffusione di sempre nuove occasioni di confronto sia l'effetto di amplificazione delle idee generato da quello che è già il principale media al mondo: «YouTube». Può, pertanto, essere utile l'esercizio d'identificare alcune

figure paradigmatiche di questo cambiamento in atto e che sarà vieppiù profondo in avvenire. La presenza pubblica di alcuni intellettuali mostra già, infatti, una padronanza della narrazione che avrà implicazioni significative sul futuro, compreso il nostro.

Si considerino, per esempio, gli interventi di due intellettuali come l'indiano Samir Saran e il singaporiano George Yeo (George Yeo Yong-Boon). Il primo è presidente della Observer Research Foundation e coautore di numerosi libri tra cui *GeoTechnoGraphy. Mapping Power and Identity in the Digital Age* (con A. Sarma, 2025), *The New World Disorder and The Indian Imperative* (con S. Tharoor, 2020) e *Pax Sinica. Implications for the Indian Dawn* (con A. Deo, 2019). Secondo Saran, analizzare la posizione dell'India nell'attuale scacchiere globale richiede l'accettazione che il Paese non opera secondo la logica binaria "o bianco o nero", ma vive in una zona di grigi che riflette la sua complessità culturale e storica. Per la mente occidentale, abituata a segmentare la realtà in alleati e avversari, l'approccio indiano (storicamente definito e auto-definito come "non allineato" già nel contesto della Guerra fredda) può apparire contraddittorio, ma per Nuova Delhi rappresenta una naturale estensione della propria identità, nonché un imperativo di autonomia strategica. La sua ascesa come Paese più popoloso del mondo, sorpassando la Cina, potrà contribuire a consolidare ulteriormente questa auto-percezione.

L'India vuole, così, ergersi quale ponte con caratteristiche uniche. Definita da Saran come "sud-occidentale", sarebbe parte integrante del cosiddetto "Sud globale" per le sue sfide di sviluppo e avrebbe alcune caratteristiche occidentali nelle sue istituzioni democratiche, finanziarie e tecnologiche.

L'India vuole, così, ergersi quale ponte con caratteristiche uniche. Definita da Saran come "sud-occidentale", sarebbe parte integrante del cosiddetto "Sud globale" per le sue sfide di sviluppo e avrebbe alcune caratteristiche occidentali nelle sue istituzioni democratiche, finanziarie e tecnologiche. L'obiettivo primario della politica estera del Subcontinente non è il dominio

ideologico, bensì lo sviluppo interno, con l'ambizione essenziale di portare il reddito pro capite da 3mila a 10mila dollari nei prossimi due decenni.
Al centro della visione delineata da Saran nei suoi interventi in Asia, Stati Uniti e Europa vi è la convinzione che l'ordine internazionale attuale sia obsoleto e ingiusto, costruito da potenze coloniali che non rappresentano più la realtà demografica ed economica del Pianeta, come mostrato dall'attuale configurazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il cosiddetto "ordine basato sulle regole", secondo la chiave di lettura che Saran assume e rivendica in modo esplicito, è stato scritto quando per la maggior parte i Paesi del mondo non erano nemmeno indipendenti, ed è quindi strutturalmente ipocrita.
Il concetto di "multi-allineamento" approfondisce questa chiave di lettura: si tratta di lavorare con *specifici* partner su *specifici* obiettivi in *specifici* momenti. Tale approccio permette all'India di sedere allo stesso tavolo con Iran e Israele, o di gestire contemporaneamente relazioni con Russia e Stati Uniti, fungendo da piattaforma di dialogo in un mondo polarizzato e vedendo, pertanto, nella polarizzazione il contesto in cui sviluppare i propri obiettivi di sviluppo interno e di maggiore rilievo negli affari globali. Il prestigio internazionale raggiunto dal *Raisina Dialogue*, la conferenza internazionale organizzata a Nuova Delhi dal 2016 dal Ministero degli Affari esteri indiano in collaborazione con l'Observer Research Foundation, è l'incarnazione evidente di questa filosofia: un luogo dove gli avversari s'incontrano e che vuole riflettere la capacità unica dell'India di convocare attori con punti di vista molto diversi, e spesso opposti.
La prospettiva sulla Cina di Saran può essere compresa attraverso il parallelismo conflittuale tra la cosiddetta *pax sinica* e l'*alba indiana*, da lui stesso suggerita in uno dei suoi volumi. Da un lato, l'India, come altre economie regionali asiatiche, desidera beneficiare della crescita economica di Pechino, ma, dall'altro lato, sa, anche per le dispute storiche e sui confini, che ogni genere d'integrazione economica con il Dragone porta con sé inevitabili conseguenze politiche e minacce alla sovranità. In questo contesto, Saran prevede che, al di là degli avvicinamenti di comodo, le tensioni tra i due giganti asiatici perdureranno in questo decennio, fino a quando, cioè, all'inizio degli anni Trenta, Nuova Delhi non avrà costruito



capacità sufficienti a rendere più costoso un approccio offensivo e asimmetrico da parte di Pechino.
Nei suoi numerosi interventi presso think tank e centri di ricerca nel nostro continente, Saran ha criticato gli europei per quella che definisce una "resa" alla Cina sul piano economico-commerciale attraverso la comodità di una dipendenza, esemplificata dal rapporto tra Berlino e Pechino, che si è rovesciata rapidamente in una trappola da cui è difficile uscire senza pagare ampi costi. Secondo Saran, la vera risorsa che manca all'Europa non sono i minerali critici, ma il pensiero critico.
La relazione tra India ed Europa, nella sua chiave di lettura, può trovare un'ampia espansione non solo perché consentirebbe di diversificare le relazioni economico-commerciali aprendosi a un nuovo interlocutore rispetto al solo mercato cinese, evitando un'eccessiva dipendenza da Pechino, ma anche e soprattutto perché potrebbe sfruttare la *geografia dei talenti*. Il "ponte umano" di studenti, professionisti e imprenditori è il vero motore delle relazioni internazionali per un Paese come l'India ed è il volano per superare le divergenze politiche tra i governi. Se gli Stati Uniti dovessero chiudersi ulteriormente con politiche migratorie restrittive e aggravi significativi per i visti, Saran prevede che il talento indiano fluirà verso altre destinazioni, in particolare europee. Questo "fattore umano" contribuirà a ridisegnare le mappe delle alleanze future. Tuttavia, il concetto di "alba indiana", come è prevedibile, punta anche a un crescente incentivo al ritorno dei migliori cervelli per costruire la nazione dall'interno, segnando un passaggio da un'era in cui il successo indiano era misurato dalla diaspora a una in cui è misurato dalla costruzione di capacità nazionali.

Un'altra figura d'intellettuale politico che ci presenta in modo chiaro e non subordinato la sua visione del mondo è George Yeo. Con una doppia formazione ingegneristica e manageriale, dopo un'esperienza nelle Forze armate di Singapore, in cui ha raggiunto il grado di generale, Yeo è entrato in politica negli anni Ottanta col People's Action Party, il partito al governo di Singapore. Ha svolto una lunga carriera politica nella città-Stato, tra l'altro come ministro del Commercio (1999-2004) e degli Esteri (2004-2011). In seguito, oltre a incarichi nel settore privato, soprattutto a Hong Kong,

ha svolto attività accademiche a Singapore e ha fatto parte, tra l'altro, del Consiglio per l'economia della Santa Sede, istituito da papa Francesco. È autore di vari libri, in particolare della serie *Musings*, in cui ha raccolto le sue riflessioni sulla leadership e le dinamiche asiatiche. Svolge una costante e apprezzata attività di conferenziere negli Stati Uniti, in Europa (nel 2025 ha svolto tra l'altro lezioni nelle business school di Zagabria e del Lussemburgo) e in vari Paesi asiatici, dalla Cina all'India e all'Indonesia. Seguire il pensiero di George Yeo consente di aprire una finestra non solo sulle idee della classe dirigente di Singapore, figlia di un peculiare esperimento di formazione che ha accompagnato il successo della città-Stato come primario polo finanziario e logistico dell'Asia orientale, ma offre anche una maggiore consapevolezza sulle prospettive dei nuovi protagonisti delle vicende globali.

Yeo definisce la sua identità valoriale come una fusione di elementi cinesi e cristiani, dove l'identità cinese implica l'adesione ai principi del confucianesimo, secondo cui la civiltà richiede sforzo umano, istruzione continua e disciplina per il mantenimento dell'ordine. In *Musings* fa spesso riferimento al concetto confuciano del "Grande studio" o "Grande apprendimento" (*da xue*), che traccia un percorso morale che inizia col coltivare l'individuo per poi costituire la famiglia, governare lo Stato e, infine, portare pace nel mondo. In questo schema, la nazione stessa è vista come una famiglia estesa guidata da leader che devono agire moralmente. Tuttavia, Yeo offre anche una lettura critica, notando che «il mondo di Confucio può essere soffocante» per l'individuo e per la sua spontaneità e la cultura delle relazioni (*guanxi*) può costituire un terreno fertile per la corruzione politica.

Nella sua visione delle relazioni internazionali, Yeo descrive il momento attuale come un periodo sismico in cui "il ghiaccio si sta rompendo", una metafora usata originariamente dal politico singaporiano Lee Kuan Yew per descrivere la fine della Guerra fredda, oggi applicata all'accelerazione caotica e problematica verso un ordine multipolare. Per spiegare la complessità di questa nuova era, Yeo ricorre all'immagine del "problema dei tre corpi" della fisica, reso celebre dal romanzo cinese di fantascienza di Liu Cixin: non ci sono più due sole superpotenze in un'orbita prevedibile, ma molteplici "soli" o pianeti massicci che esercitano attrazioni gravitazio-

nali caotiche e imprevedibili, rendendo i calcoli strategici estremamente difficili per chiunque si trovi nel mezzo.
La conoscenza storica è il fondamento dell'analisi di Yeo. Egli sostiene che per comprendere il futuro non servano sfere di cristallo, ma una comprensione profonda del passato e della natura delle società umane. Spesso cita l'esempio delle città-Stato storiche per illustrare le opzioni di Singapore: Venezia, che costruiva una nave da guerra al giorno per proiettare potenza, e Dubrovnik, che garantiva la sua sicurezza pagando tributi al Sultano ottomano pur rimanendo cristiana e indipendente. Questo approccio storico si estende alla lettura delle grandi potenze attuali; per esempio, nota come la Cina, per la maggior parte della sua storia, sia stata una civiltà autosufficiente e introversa, non una potenza missionaria o espansionista.
Secondo Yeo, la "rottura dei ghiacci" globale è anche legata alla trasformazione radicale affrontata dagli Stati Uniti, in un passaggio dal ruolo di garante dell'ordine internazionale a quello di una nazione che mette in modo più esplicito i propri interessi davanti a tutto. Così, non considera Donald Trump un'anomalia ma un attore della storia, da raffrontare alla divinità indiana Shiva, che distrugge il vecchio ordine affinché possa nascerne uno nuovo. La Casa bianca sta accelerando il ritiro degli Usa nell'emisfero occidentale, riconoscendo così i limiti della potenza americana, anche sulla base dei vincoli di bilancio che stabiliscono di scegliere tra "burro e cannoni". Yeo ricorda che, quando gli Stati Uniti non potranno più permettersi le centinaia di basi militari che gestiscono, la nuova situazione costringerà gli altri attori dipendenti da Washington a trovare nuovi equilibri di sicurezza.
Per quanto riguarda la Cina, Yeo critica l'approccio emotivo dell'Occidente, descrivendo la reazione alla sua ascesa attraverso le fasi del lutto: prima la negazione, poi la rabbia e più di recente un lento passaggio all'accettazione e a una nuova contrattazione di equilibri. Secondo Yeo, il tentativo di fermare o contenere il Dragone non può che essere fallimentare, data l'enorme base di capitale umano di cui Pechino dispone e che può mobilitare per superare gli ostacoli del contenimento o per innovare lateralmente.
Sulla questione di Taiwan, Yeo ha una posizione pragmatica e vicina ad alcune prospettive della Repubblica Popolare Cinese. Per esempio, è scet-

tico riguardo alla possibilità di un'imminente invasione militare (la cosiddetta "finestra di Davidson del 2027" degli analisti statunitensi), notando le gravi conseguenze sull'economia globale e sulle filiere tecnologiche.
L'India è vista come un polo indipendente, che seguirà la propria strada autonoma, mantenendo i legami storici con la Russia e gestendo una relazione complessa con la Cina. Mentre l'Europa appare come il continente più in difficoltà, intrappolato in reazioni emotive e privo di una strategia autonoma. Lo studioso critica la nostra tendenza a moralizzare e a vedere il mondo attraverso lenti ideologiche, invece di accettare le realtà del cambiamento. Yeo, inoltre, osserva con preoccupazione la perdita di competitività industriale europea dovuta agli alti costi dell'energia. E prevede che l'UE, al di là degli annunci, dovrà affrontare un periodo doloroso d'instabilità politica interna prima di trovare un nuovo centro di gravità.

In un contesto globale così tumultuoso, Singapore e i piccoli Stati devono agire come luoghi di "arbitraggio", trovando nicchie dove possano servire gli altri e aggiungere valore. Yeo ribadisce costantemente che per Singapore "servire gli altri" non è una deminutio *ma è invece una questione di sopravvivenza.*

In un contesto globale così tumultuoso, Singapore e i piccoli Stati devono agire come luoghi di "arbitraggio", trovando nicchie dove possano servire gli altri e aggiungere valore. Yeo ribadisce costantemente che per Singapore "servire gli altri" non è una *deminutio* ma è invece una questione di sopravvivenza. La città-Stato deve essere un luogo dove si può "comprare a meno e vendere a più", un hub neutrale che accoglie gli affari di chiunque – americani, cinesi, indiani – senza giudicare. Lo scenario competitivo del Sud-Est asiatico deve portare Singapore a evitare l'autocompiacimento, dato che l'aumento dei costi nella città-Stato sta spingendo le attività verso Paesi più economici. Il successo non è mai garantito nel lungo termine, se è considerato una rendita.
Infine, la tesi di Yeo è anche permeata da una dimensione umana e spirituale. Citando la sua esperienza con la Santa Sede e il suo rapporto con



papa Francesco, ricorda che la vera leadership richiede sì astuzia politica ma anche una bussola morale. In un mondo in cui le istituzioni globali sono paralizzate o non rappresentative e dove la comunicazione tra aree diverse e in competizione si sta affievolendo, Yeo esorta al mantenimento del dialogo e dell'umiltà culturale. Indica come esempio la capacità umana di adattarsi, di trovare spazi di cooperazione nelle situazioni più delicate. E di riconoscere, come ha fatto Matteo Ricci in Cina (da lui citato in modo esplicito), che per insegnare bisogna prima essere disposti a imparare dagli altri, in un continuo processo di traduzione reciproca.

Come si può cogliere da questa sintetica considerazione degli esempi di Samir Saran e George Yeo (ai quali peraltro si potrebbero aggiungere altre figure paradigmatiche), l'analisi e la leadership a livello globale saranno sempre più segnate dalle inedite visioni dei nuovi protagonisti. Ci sorprendono perché non sono solo in grado di raccontare e presentare con orgoglio il loro punto di vista, ma anche perché seguono con interesse le altre prospettive e la nostra stessa storia.

Leadership and Analysis. Lessons from New Perspectives

Geopolitical analysis will increasingly need to take into account ideas and perspectives of new international players and actors who are underestimated today but will play a major role in the future. This is a shock to (our) Western and European mind and has not yet been sufficiently understood. This shock will intensify due to a mix of economic, industrial, demographic, and educational factors. Without overcoming this trauma, neither the development of leadership nor the production of effective analyses will be effective. Awareness will be essential for acting in the world of the coming decades and for acting in a disintegrated and reshaped balance of power.

Didascalie e crediti

A pp. 78-79: (aleksandarvelasevic / iStock). **A pp. 80-81:** (francescoch / iStock). **A p. 85:** *holi gulal*, polveri colorate utilizzate per alcuni rituali hindu come l'Holi (yulka3ice / iStock). **A p.90:** vista della città e dei *Gardens by the Bay* a Singapore, parco di 101 ettari di superficie bonificata adiacente al lago artificiale Marina Reservoir (primeimages / iStock).

Il Canada in Artico

PAOLO QUATTROCCHI



Il Canada è intrinsecamente legato all'Artico. Quest'ultimo ricopre un ruolo centrale nella definizione dell'identità nazionale canadese, anche con riferimento al riconciliato rapporto con le popolazioni indigene. Inoltre, l'area è particolarmente rilevante nell'evoluzione degli scenari internazionali. È, pertanto, al centro delle mutevoli, seppure coerenti, posture descritte nelle Arctic Strategies*, così come degli ambiziosi progetti recentemente annunciati. A tutto ciò si aggiungono sia i rischi che potrebbero derivare dai programmi in via di sviluppo sia le misure preventive per affrontare le potenziali criticità.*

PAOLO QUATTROCCHI Avvocato, fondatore e direttore del Centro studi Italia-Canada, è componente del Comitato scientifico dell'Osservatorio di intelligence sull'Artico della Società italiana di intelligence, vice presidente della Camera di commercio italiana del Canada-Ovest, presidente di Confassociazioni Canada, delegato "Canada" presso l'Osservatorio nazionale tutela del mare.

Nell'attuale contesto geopolitico ed economico globale l'Artico si presenta come un crocevia cruciale di sfide e opportunità. La regione attrae l'attenzione internazionale per gli effetti del cambiamento climatico e per l'abbondanza di ricchezze naturali, la cui combinazione sta incidendo fortemente sugli assetti planetari. Lo scioglimento della calotta polare apre, infatti, nuove rotte di navigazione e fornisce accesso a inedite aree per l'estrazione di minerali, petrolio e gas, oltre a dischiudere nuovi scenari per la pesca e per il turismo. Ciò sta intensificando le tensioni geopolitiche, trasformando la regione in un'area di grande rilevanza geostrategica dove si confrontano potenze tradizionalmente antagoniste e attori storicamente alleati sperimentano fattori di attrito. Dall'apertura delle rotte di navigazione discende, quindi, da un lato, la necessità per i Paesi artici di proteggere la sovranità territoriale da minacce esterne e, dall'altro, quella di dotare il territorio di un adeguato supporto logistico e infrastrutturale.

L'Artico e il Canada

Il Canada sta affrontando tali necessità con un approccio integrato che comprende e coniuga la propria autonoma capacità di sorveglianza avanzata a tutela della propria sovranità e l'usuale disponibilità alla cooperazione internazionale, anche attraverso la fattiva collaborazione con gli altri

Paesi Nato. Lo scopo dichiarato è quello di rafforzare la difesa e sviluppare infrastrutture: tutto ciò nel pieno rispetto della cultura e delle tradizioni delle popolazioni locali in una cornice condivisa di sviluppo sostenibile, coerente con la necessità di mantenere saldo il tessuto sociale, a fronte di un'evoluzione economica e produttiva di quello che a tutti gli effetti appare un "nuovo mondo".

Premessa e condizione essenziale per il perseguimento di tali obiettivi è l'attivo coinvolgimento delle popolazioni indigene, storicamente presenti nei territori artici e portatrici di sistemi di conoscenza, pratiche e forme di organizzazione profondamente radicate nel contesto territoriale. Più che esito di un isolamento "naturale", la situazione attuale di queste comunità è il risultato di equilibri complessi, sviluppatisi nel tempo anche in relazione a dinamiche politiche ed economiche che ne hanno spesso marginalizzato il ruolo nei processi decisionali.

Le trasformazioni attualmente in corso sono destinate a incidere in modo significativo su tali equilibri e rendono centrale la partecipazione delle popolazioni indigene non solo in termini di scenario, ma anche nella definizione delle modalità e delle priorità dello sviluppo. In questo contesto, emergono alcune questioni cruciali: in che modo le comunità locali intendono relazionarsi ai processi di cambiamento in atto? Quali effetti potranno prodursi sulle pratiche culturali e sui modi di vita? In che misura i modelli di sviluppo proposti saranno compatibili con i principi di sostenibilità ambientale e con le tradizioni e i valori delle popolazioni indigene?

Sovranità e sicurezza

L'Artico è per il Canada il terzo affaccio costiero, a nord, dopo l'Atlantico a est e il Pacifico a ovest. La superfice dell'Artico canadese costituisce il 25% dell'intero Artico, rappresentando pertanto il Canada il secondo Stato artico per estensione, dopo la Federazione Russa. La superfice dell'Artico canadese costituisce il 40% dell'intera superfice del Paese e con 36.563 isole che compongono l'Arcipelago artico canadese ricopre una superfice di 1.424.000 km^2 di territorio, con uno sviluppo costiero di 160mila km (pari al 75% dell'intero sviluppo costiero del Canada), il tutto per poco più di 150mila abitanti, di cui la metà di cultura e tradizioni indigene.


East Siberian Sea
Arctic Ocean
Nord
Greenland Sea
Jan Mayen (NORWAY)
Arctic Circle
Ittoqqortoormiit (Scoresbysund)
ICELAND
Reykjavík
Greenland (DENMARK)
Alert
Ellesmere Island
Qaanaaq (Thule)
Chukchi Sea
QUEEN ELIZABETH ISLANDS
Denmark Strait
Tasiilaq
Ilulissat (Jakobshavn)
Baffin Bay
Barrow
Prudhoe Bay
Beaufort Sea
Resolute
Pond Inlet
Banks Island
Sisimiut (Holsteinsborg)
Nuuk (Godthåb)
Victoria Island
Baffin Island
Davis Strait
Qaqortoq (Julianehåb)
Fairbanks
Inuvik
Cambridge Bay
Gjoa Haven
Anchorage
Dawson
Valdez
Arctic Circle
Iqaluit
Gulf of Alaska
Great Bear Lake
Labrador Sea
Whitehorse
Great Slave Lake
Rankin Inlet
CANADA
Juneau
Fort Nelson
Arviat
Kuujjuaq
Island of Newfoundland
Happy Valley-Goose Bay
Hudson Bay
Lake Athabasca
Churchill
St. John's
Prince George
Fort McMurray
Chisasibi
Gulf of St. Lawrence
St. Pierre and Miquelon (FRANCE)
Edmonton
Sydney
Chicoutimi (Saguenay)
Moosonee
Moncton
Charlottetown
Fredericton
Vancouver
Calgary
Saskatoon
Lake Winnipeg
Québec
Halifax
St. John
Victoria
Regina
Seattle
Winnipeg
Thunder Bay
Montréal
Sudbury
Ottawa
Boston
Providence
Portland
Fargo
Lake Superior
Lake Huron
Lake Ontario
Toronto
Hamilton
Buffalo
Hartford
Boise
Minneapolis
Lake Michigan
London
Detroit
New York
Milwaukee
Philadelphia
Chicago
Cleveland
Pittsburgh
Baltimore
Omaha
Columbus
Washington, D.C.
Sacramento
Salt Lake City
Indianapolis
Cincinnati
Virginia Beach
San Francisco
UNITED
Kansas City
Saint Louis
Louisville
Bermuda (U.K.)
San Jose
Denver
Fresno
STATES OF AMERICA
Las Vegas
Nashville
Charlotte
North Atlantic Ocean
Los Angeles
Memphis
Atlanta
Oklahoma City
San Diego
Albuquerque
Phoenix
Birmingham
Tijuana
Mexicali
Dallas
Jacksonville
Tucson
El Paso
New Orleans
Orlando
Ciudad Juárez
Austin
Houston
Tampa
THE BAHAMAS
Hermosillo
San Antonio
Miami
Nassau
Chihuahua
Guadeloupe
Gulf of California
Tropic of Cancer
Gulf of Mexico
Havana
Torreón
Monterrey
Matamoros
CUBA
Culiacán
La Paz
MEXICO
HAITI
San Luis Potosí
Cancun
JAMAICA
Aguascalientes
Tampico
Bahia de Campeche
Mérida
Kingston
Guadalajara
Léon
Querétaro
Morelia
Mexico City
Veracruz
Caribbean Sea
ISLAS REVILLAGIGEDO (MEXICO)
Toluca
Puebla
BELIZE
Belmopan
Oaxaca
GUATEMALA
HONDURAS
Acapulco
Guatemala City
Tegucigalpa
NICARAGUA
San Salvador
Managua
EL SALVADOR
180
160
140
120
100
80
60
40
20
0
20
40
60
80
120
100
80

A nord-est il Canada confina con il Regno di Danimarca (Groenlandia) con il quale lo separa il più lungo confine marittimo del mondo, ben 3.882 km, dal Mare di Lincoln a quello del Labrador. Dal 2022 Canada e Regno di Danimarca (Groenlandia) condividono altresì un piccolo confine terrestre nell'Isola Hans, nell'estremo nord. A nord-ovest c'è il confine con l'Alaska (Usa). Il Mare di Beaufort costituisce da molti anni un'occasione di frizione tra Usa e Canada. Sinora il dissidio è rimasto sopito in considerazione dell'inaccessibilità dell'area, ma con lo scioglimento dei ghiacci, sono tornate di grande attualità la conseguente navigabilità e l'eventuale possibilità di sfruttamento delle immense risorse sottomarine. Mentre il confine terrestre corre pacificamente lungo il meridiano ovest 141, quello marittimo è diversamente interpretato. Per Ottawa l'originario accordo sottoscritto nel 1825 tra Russia e Gran Bretagna (danti causa di Usa e Canada) delineava il confine sulla linea meridiana del 141 sia sulla terraferma che sul mare. Washington sostiene che quello lungo il meridiano 141 sia solo terrestre e che, nel caso di specie, si debba applicare la tradizionale delimitazione del confine marittimo seguendo un angolo di 90° dalla costa. Benché le parti fino a oggi sembrino aver trovato un tacito accordo nel non creare situazioni di contrasto, di recente entrambe si sono espresse. Gli Usa hanno reso note le coordinate di quella che considerano la propria "piattaforma continentale estesa"; il Canada già aveva presentato la propria rivendicazione sulla piattaforma continentale analogamente a quanto fatto da Mosca e Copenaghen.

A nord c'è l'Arcipelago artico. Il tratto di mare che unisce, da est verso ovest, l'Atlantico al Pacifico, attraversando per gran parte le acque dell'Arcipelago canadese, ha avuto un'enorme importanza strategica ed economica fin dal XIV secolo. Oggi, come conseguenza dello scioglimento dei ghiacci, seppure limitatamente a un periodo breve, il Passaggio a nord-ovest risulta navigabile, consentendo enormi risparmi in termini di tempo di navigazione e consumo di carburante. Quale rapporto esiste tra il Canada e il Passaggio a nord-ovest e quali sono le conseguenze di tale rapporto? Il Passaggio a nord-ovest corre nel tratto di mare che, lasciato il Mare del Nord, separa la costa della Groenlandia e il Canada (Stretto di Davies), transita all'interno dell'Arcipelago artico canadese (Baffin Bay) per rag-



giungere poi lo Stretto di Bering e, così, il Pacifico. Il Canada considera le acque dell'Arcipelago artico canadese "acque interne" in relazione alle quali reclama l'esclusiva titolarità e, quindi, gestione, con controllo dei passaggi. Del resto fino a ora quel tratto di mare era praticamente non transitabile (è del 2013 il primo passaggio da parte di una nave cargo norvegese) e nessun accordo internazionale era stato mai adottato, eccezion fatta per uno del 1988 tra Usa e Canada. Tale *Agreement on Arctic Cooperation* aveva solo in minima parte risolto un'altra disputa di vecchia data sulla sovranità del Passaggio, senza però che nessuna delle parti avesse rinunciato alle rispettive posizioni: il Canada ritiene che il Passaggio si snodi in acque interne, gli Usa pensano che si tratti di acque internazionali e, dunque, libere. In pratica, l'accordo stabiliva solo che i rompighiaccio Usa avevano diritto di passaggio, previo consenso al transito da parte del Canada, rispettando de facto la sovranità canadese.

La materia nel 2014 è stata più compiutamente regolata dall'*International Code for Ships Operating in Polar Waters* (noto come *Polar Code*) adottato

dall'Organizzazione marittima internazionale ed entrato in vigore nel 2017. Al di là di quanto previsto dal Codice in materia di standard di sicurezza per la navigazione in Artico e con riferimento al rispetto dell'ambiente, le posizioni di Usa e Canada sono rimaste invariate. Tale situazione, oltre a quanto detto relativamente al confine nel Mare di Beaufort, potrebbe spiegare la frizione tra Usa e Canada di recente manifestatasi. Difficile fare previsioni. Nondimeno, lo scioglimento dei ghiacci sta dischiudendo nuovi scenari dove le posizioni degli attori interessati a volte coincidono, a volte collidono senza seguire necessariamente schemi di alleanza tradizionali. Sarà probabilmente necessario in futuro dirimere questa come altre controversie.

Il Nunavut

Delle 10 Province e tre Territori che compongono la Confederazione Canadese, nell'Artico si trovano, da est verso ovest, i tre Territori: Nunavut, Territori del Nord-Ovest e Yukon. Alcune Province – tra cui Terranova e Labrador (*Newfoundland and Labrador*), Québec e Manitoba - pur non essendo propriamente artiche, comprendono ampie regioni settentrionali e subartiche e risultano, pertanto, direttamente coinvolte nelle dinamiche politiche, ambientali ed economiche del "Nord". Il Nunavut merita un'attenzione particolare per le caratteristiche che lo rendono un unicum all'interno della Confederazione.

Istituito nel 1999 a seguito della divisione dei Territori del Nord-Ovest, il Nunavut nasce dall'attuazione del *Nunavut Land Claims Agreement* (1993), uno dei più ampi accordi di rivendicazione territoriale conclusi in Canada. Tale accordo ha riconosciuto agli inuit diritti territoriali, risorse e un ruolo centrale nei processi decisionali, dando forma a un modello di governance fortemente influenzato dalla loro presenza e dalle loro istituzioni.

Più che una "restituzione" in senso pieno, il Nunavut rappresenta, perciò, un esempio di autogoverno territoriale all'interno dello Stato canadese, fondato su un equilibrio tra autorità federale e partecipazione indigena. In questo quadro, gli inuit non costituiscono soltanto la maggioranza demografica: sono un attore centrale nella definizione delle politiche e delle priorità del territorio. La creazione del Nunavut ha costituito, quindi,



certamente un passo fondamentale nel processo di riconciliazione con le popolazioni indigene, ma soprattutto il riconoscimento di un ruolo centrale agli inuit nella gestione del territorio, sebbene all'interno di un accordo ancora evolutivo, il cui equilibrio, pur rimanendo delicato, si fonda su principi ormai consolidati.

Oggi il Nunavut è gestito da un governo autonomo dotato di ampie competenze amministrative e legislative: stabilisce e fornisce servizi in ambito sanitario, educativo e sociale; supervisiona le amministrazioni locali; partecipa, insieme al governo federale, alle decisioni in materia di sviluppo economico, trasporti e giustizia; svolge, inoltre, funzioni rilevanti in ambito fiscale e nella regolamentazione del commercio. Pur trattandosi di un'amministrazione di dimensioni contenute, il Nunavut esercita, dunque, un ampio ventaglio di funzioni. Il processo di consolidamento dell'autonomia resta, tuttavia, progressivo e richiede tempi lunghi, anche

in relazione alla formazione e al pieno coinvolgimento delle popolazioni locali per lo svolgimento delle attività amministrative e gestionali. Il ruolo del governo federale è tuttora rilevante, in particolare attraverso il sostegno finanziario basato sul *Territorial Formula Financing*.
Nel suo complesso, il Nunavut costituisce un esperimento significativo di governance condivisa, in cui i principi, i valori e le forme di organizzazione sociale della popolazione inuit sono un riferimento centrale all'interno di un assetto istituzionale che continua a mediare tra dimensione territoriale e statale.

La Strategia artica canadese

Le dimensioni e il valore geopolitico, sociale ed economico dell'Artico canadese chiariscono le ragioni dell'estremo interesse che Ottawa ha da sempre rivolto verso i territori settentrionali, facendone oggetto di particolari attenzioni nelle periodiche *Arctic Strategies* che nel tempo si sono susseguite. Dall'enfasi posta sulla tutela della sovranità nella *Canada First Defence Strategy* del 2008 si è progressivamente passati a una maggiore centralità della dimensione umana nell'*Arctic and Northern Policy Framework* del 2019 fino all'*Arctic Foreign Policy* del 2024. In quest'ultimo documento, la protezione della sovranità e della sicurezza viene espressa con toni molto decisi, non usuali nel lessico canadese, e intrecciata con la tutela e il coinvolgimento delle popolazioni indigene, riconosciute come attori fondamentali nei processi decisionali e nella governance del Nord. In questo contesto, le comunità indigene sono chiamate a svolgere, anche attraverso forme di diplomazia pragmatica e inclusiva, un ruolo crescente nella definizione e nell'attuazione delle politiche di sicurezza e delle strategie di sviluppo infrastrutturale ed economico promosse dal governo federale e dai governi territoriali.
Tali esigenze sono rappresentate con chiarezza nel documento strategico e danno conto di un disegno politico lucido e di lungo respiro. La necessaria messa a terra dei principi enunciati nell'*Arctic Foreign Policy* è stata recentemente esposta dal governo federale dapprima con la *Defence Policy* firmata dal primo ministro Mark Carney che prevede l'impegno al necessario ammodernamento delle Forze armate. In seguito, lo stesso

premier ha annunciato un «new plan to defend, build and transform the North», un ampio piano per la creazione di un'autonoma politica di sicurezza nella zona. Il Canada ha di recente rafforzato i propri legami con la Nato, supporto necessario per un'efficiente difesa del Nord, e, in particolare, con gli altri Paesi artici, da ultimo incontrati in occasione del *Nordic-Canada Summit* di Oslo. L'ammodernamento del *North American Aerospace Defense Command* è un'altra priorità attorno alla quale ruotano alcuni degli annunciati progetti infrastrutturali.

Il Piano non si limita a enunciare futuri interventi ma li delinea ed elenca: tre *Forward Operating Locations* a Yellowknife, Inuvik e Iqualiut; una *Deployed Operating Base* a 5 Wings Goose Bay; due nuovi *Northern Operation Support Hubs* a Whitehorse e Resolute; due nuovi *Northern Operational Support Nodes* a Cambridge Bay e Rankin Inlet; l'ammodernamento dell'aeroporto di Rankin Inlet e di Inuvik. A tali opere vanno aggiunti importanti collegamenti stradali utilizzabili pure durante i mesi invernali: la *Mackenzie Valley Highway* (da Yellowknife a Inuvik), la *Gray Bay Road and Port* e *l'Arctic Economic and Security Corridor.* Tra le infrastrutture energetiche c'è l'ampliamento del *Taltson Hydro Project* e *l'Iqualiut Nukkiksauirt Hydro Project* (Nunavut).

Di grande importanza è altresì l'ammodernamento e l'ampliamento del Porto di Churchill in Manitoba. L'obiettivo è quello di rendere l'infrastruttura, attualmente l'unico porto con acque profonde dell'Artico canadese collegato a una linea ferroviaria, un hub attivo tutto l'anno per la gestione di minerali critici, cereali e delle risorse energetiche di cui è ricco il Paese. Il progetto include il rinnovamento della rete ferroviaria locale con un più efficiente collegamento con la rete nazionale, la capacità di ospitare navi rompighiaccio e la creazione di un corridoio energetico per dare vigore allo sviluppo del Nord.

Si tratta di progetti e investimenti per decine di miliardi di dollari che richiederanno una tempistica coerente con la loro rilevanza e uno sforzo logistico, anche in termini di risorse umane, dall'impatto tanto forte quanto imprevedibile negli effetti.

Opportunità e rischi

È proprio questa la grande sfida che il Canada dovrà affrontare: sia concepire, promuovere, finanziare, realizzare e gestire in autonomia un siffatto sforzo, sia includere le popolazioni locali nei processi decisionali e di attuazione, assorbendo nel contempo l'inevitabile aumento demografico conseguente all'esecuzione delle opere annunciate e delle altre che ne conseguiranno (alloggi, infrastrutture civili e sanitarie, collegamenti internet e quanto serve alla soddisfazione dei bisogni primari e non). L'aumento della popolazione e l'elevato flusso di denaro creeranno opportunità ed elementi di rischio perfino sotto il profilo di possibili infiltrazioni da parte della malavita organizzata internazionale, la quale potrebbe intravedere in un programma di così vasto respiro in un ambiente incontaminato una ghiotta occasione per sviluppare attività illecite. Diventano, pertanto, indispensabili attività di monitoraggio e prevenzione attraverso strumenti di governance con i quali creare un primo filtro selettivo.

Conclusioni

I dati offerti e le brevi considerazioni lasciano comprendere come l'Artico caratterizzi in modo decisivo l'identità del Canada, i cui interessi primari riguardano questa regione: dalla tutela della sovranità del territorio e dei suoi abitanti da minacce esterne allo sviluppo economico e alla crescita del benessere collettivo. Il Canada, gigante dell'Artico, è pronto ad assumere il ruolo che gli compete?

Canada in the Arctic

Canada is deeply connected to the Arctic. First, the region plays a key role in shaping and defining the national identity, including the relationship with natives. Second, the Arctic is relevant to the evolving international landscape. Third, the region is at the centre of the evolving, yet consistent, *Arctic Strategies* and the ambitious projects recently announced. There are risks that could arise from programs under development and the need of preventive measures to address potential critical issues.

Didascalie e crediti

A p.93: (nicholas_dale / iStock). **A p. 96:** (bergserg / iStock). **A p. 100:** (pop_jop / iStock).



Storia e letteratura del "caso Redl"

PAOLO FORMICONI

Ritratti

Di Alfred Redl, colonnello dell'Imperial-Regio Esercito austro-ungarico, sono note solo un paio di fotografie, entrambe piuttosto indecifrabili. Il volto ovale si affaccia dall'ombra del berretto militare: il cranio rasato, un paio di baffi comuni in quell'epoca, due occhi piccoli, tondi e sfuggenti e poco altro. Nell'insieme, un individuo ordinario, con un'espressione in verità piuttosto stolida, vestito in un'uniforme da ufficiale portata con anonima rigidità. In sintesi, un colonnello senza qualità, *personaggio principale di una tragedia dai contorni sfocati proiettata sullo sfondo della* finis Austriae *dell'inizio del secolo scorso*[1].

PAOLO FORMICONI Dottore di ricerca in Scienze giuridiche e politiche e tenente dell'Esercito italiano in servizio presso l'Ufficio Tutela della cultura e della memoria della Difesa. Già collaboratore dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito.

Alfred Redl fu il protagonista del caso di spionaggio più celebre del suo tempo, un tradimento portato avanti con freddezza e venalità per un decennio e culminato nel buio di una notte primaverile nella Vienna cupa, enigmatica e irrazionale dell'ultimo decennio degli Asburgo. Duplice e sfuggente come il Paese cui apparteneva, e che tradì, il colonnello dell'Imperial-Regio Esercito ebbe celebrità postuma grazie a quattro pellicole che raccontano la sua storia con non poche concessioni alla suggestione romanzesca, del resto inevitabile nelle storie di spie: *Oberst Redl* (Colonnello Redl, 1925) di Hans Otto Löwenste; *Der Fall des Generalstabs-Oberst Redl* (La caduta del colonnello generale Redl, 1931) di Karel (Karl) Anton; *Spionage* (Spionaggio, 1955) di Franz Antel; *Redl ezredes* (Il colonnello Redl, 1985) di István Szabó. Gli storici, però, lo hanno descritto molto diverso dai personaggi filmici che avrebbero dovuto rappresentarlo. Per ciò che si sa di lui, che non è molto, Redl non ebbe slanci passionali né complesse motivazioni esistenziali. Al tradimento arrivò, contrariamente a quanto le pellicole di maggior successo raccontano, non al termine di una macchinazione dei suoi nemici né per intima disillusione

1. Vedi la ricostruzione del caso in WHITTLE (1977, pp. 328-329). Una prima versione del presente contributo è apparsa come CAPPELLANO – FORMICONI (2017). Il generale Filippo Cappellano, fra i più autorevoli storici militari italiani, è scomparso durante la stampa di questo lavoro la cui realizzazione è stata resa possibile dalle sue ricerche in archivio.

verso gli ideali patriottici della giovinezza, ma semplicemente per ricatto e per denaro.

In effetti, il personaggio ha tutto per colpire l'immaginazione. Calcolatore, sibarita e avido consumatore di ogni vizio condannato dalla morale del suo tempo, *der Verrater* ("il traditore") Redl ha fatto la fortuna di molti storici e scrittori dell'ultima Austria imperiale, che hanno trovato in lui il paradigma del nichilismo e dell'amoralità di un'Europa in bilico sul baratro della Guerra mondiale. Lo stesso Stefan Zweig ricorderà di aver conosciuto di sfuggita il colonnello, accennandone brevemente la storia in alcune pagine del suo *Die Welt von Gestern: Erinnerungen eines Europäers* (Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo, 1942)(Zweig 1994, pp. 217-220). Per quanto esistano anche altre versioni, che differiscono in alcuni dettagli, la sostanza dei fatti del "caso Redl" è stata, insomma, ricostruita ed è, nella sua tragicità, una storia semplice.





Due fotografie dell'ufficiale dell'intelligence austriaca Alfred Redl (1864-1913). **Sopra,** da luogotenente prima del 1900 («Nowości Illustrowane» / Wikimedia Commons). **Sotto,** come ufficiale nel 1912 circa (Österreichische Nationalbibliothek / Wikimedia Commons). **A p. 105:** Vienna all'inizio del Novecento (powerofforever / iStock).

Per comprendere Redl e la sua vicenda occorre partire dalla sua terra natale, la Galizia. Era la più remota e povera delle provincie imperiali. All'inizio del Novecento, le strade erano ancora fiumi di fango nella stagione delle piogge, i contadini (ucraini, ebrei e polacchi) proseguivano da secoli la vita di soggezione al signore del luogo, il paesaggio, piatto e nebbioso, si estendeva identico in ogni direzione, avvolgendo tutto in una fissità quasi fuori dal tempo. Al centro di questo mondo povero e immobile c'era

Leopoli, capitale della Galizia austriaca. La città era un'oasi di modernità e di vita in un mare di povertà antica. Qui si svolgevano le manifestazioni e gli scioperi operai, convergevano gli interessi economici della regione e le sue ferrovie e la borghesia cittadina viveva la propria vita e celebrava i suoi modesti riti sociali, estranea al contesto ostile della campagna circostante. Lì, nel 1864, nacque Alfred Redl, figlio di un funzionario delle ferrovie.

Per una famiglia di modeste origini ucraine e di sangue ebraico, come i Redl, l'impiego nell'amministrazione imperiale era un mezzo, anzi *il* mezzo di una notevole ascesa sociale. Ciò faceva dei funzionari provinciali la categoria in assoluto più fedele allo Stato: per i Redl e per quelli come loro la lealtà all'Impero era, dunque, una seconda religione, il senso stesso dell'identità sociale e della dignità personale. Vestiti in uniforme militare, anche se differente da quella dell'Esercito, i funzionari imperial-regi, fossero esattori, postini, ferrovieri o impiegati, erano parte vivente dello Stato e con esso s'identificavano, conferendogli quel carattere assieme burocratico e cosmopolita che tanto ha affascinato i posteri dopo la sua dissoluzione. Contrariamente alle altre componenti della società (operai, contadini, imprenditori piccoli e grandi, persino militari alle volte), la burocrazia dello Stato asburgico rimase infatti fedele all'ideale imperiale fino alla sua fine, serbandone nostalgia per molti decenni.

Era normale per un funzionario statale come l'ispettore ferroviario Redl desiderare per il proprio figlio un'ulteriore promozione sociale che lo strappasse al mondo periferico della Galizia. Poteva essere conseguita, innanzitutto, attraverso la carriera militare, cui, infatti, il giovanissimo Alfred fu avviato, entrando quindicenne nella Imperial-Regia scuola dei Cadetti di Karthaus, presso Brno, in Moravia. Da allora la vita di Alfred fu quella tipica dell'ufficiale europeo *fin de siècle*, fatta di disciplina dura, scarso stipendio, divertimenti futili e alta considerazione sociale. Simile professione, in fondo, forniva molte delle cose che un giovane di provincia, istruito ma di modeste origini, poteva desiderare: un sistema di valori antico, indiscutibile e, apparentemente, solido; la suggestione dell'uniforme; l'obbedienza e il coraggio elevati a categoria ideale; l'adesione a codici di comportamento esteriori (l'eleganza, il duello, la virilità), artefatti

ma dall'aura esclusiva e avventurosa. Immagini e atmosfere decadenti e romantiche che nutrirono le giovani generazioni precedenti la Grande Guerra, fra nazionalismo esaltato, aspettative esagerate e amoralità diffusa. Tutto l'avvenire di un ufficiale del tempo si compendiava nella prospettiva, poi largamente delusa, di una vita piena all'interno del cuore dello Stato imperiale.

Che questo Stato fosse minato all'interno dalle lotte sociali e dalla tenace ostilità delle nazionalità *minori* era noto a tutti, così come erano note la debolezza politica della dinastia sul campo internazionale e l'ignoranza e l'ottusità di gran parte dei suoi vertici. Ma la grande macchina sette-ottocentesca, servita da generazioni di funzionari e ufficiali, continuava imperterrita a funzionare, guidata dal vecchio Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, burocrate coronato in uniforme grigio-celeste. Il sovrano, sul trono dal 1848, benché provato da numerose sconfitte e da ancor più numerose tragedie personali, seguitava a siglare ogni giorno nel palazzo della Hofburg la stessa identica, enorme, inutile mole di decreti, rapporti, lettere, suppliche e dispacci, con la ripetitiva, pedante ostinazione delle cose che non vogliono passare.
A proposito di tragedie personali, suo fratello Massimiliano era stato fucilato in Messico nell'infelice tentativo di restaurare un Impero asburgico in America, suo figlio ed erede Rodolfo si era suicidato con la giovane amante, sua moglie Elisabetta era stata uccisa da un anarchico, sua cognata era morta tragicamente in un incendio domestico, suo fratello Ludovico Vittorio dava scandalo ripetutamente, tanto da essere soprannominato l'"Arciduca del bagno pubblico" ed essere arrestato per offesa alla pubblica morale. Il nipote e nuovo erede, Francesco Ferdinando d'Asburgo-Lorena-Este, chiamato dai nemici "il malvagio Este", era un avversario dichiarato di Francesco Giuseppe, e non nascondeva l'intenzione, una volta salito al trono, d'invertire la direzione della politica estera e interna. Anche per questo, Francesco Giuseppe aveva trovato il modo di escludere i suoi figli dalla discendenza al trono, essendo la moglie di Francesco Ferdinando, la duchessa Sofia Chotek von Chotkowa, duchessa di Hohenberg, appartenente alla piccola nobiltà.



Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, re di Ungheria e di Boema, a un ballo di corte viennese nel 1890 circa (duncan1890 / iStock).

In questo clima, ampiamente conosciuto, di amarezza e di scandali, persino nella *sua* Vienna l'imperatore, benché riverito, era contestato. Il popolarissimo borgomastro cattolico-sociale Karl Luger arringava infatti le folle contro la finanza e la sovversione degli ebrei, che Francesco Giuseppe notoriamente proteggeva e rispettava, mentre il "pensatore" Guido von List e il frate apostata Josef Lanz andavano più in là, reclamando la purificazione del *corpo tedesco* dell'Impero dalle infezioni slava e, di nuovo, ebraica. Negli stessi anni, e quasi negli stessi luoghi, i sindacalisti marxisti e i giornalisti radicali reclamavano la repubblica e il socialismo, a Vienna e in tutta Europa. Avido lettore e ascoltatore di tutti costoro sarà il giovane pittore autodidatta Adolfus Hitler (così registrato all'anagrafe), provinciale *deraciné* giunto dall'Alta Austria e ancora indeciso fra socialismo rivoluzionario e nazionalismo omicida.

Sarebbe sbagliato tuttavia pensare all'Austria del primo Novecento come a un coacervo d'immobilità, decadenza e violenza repressa. Tutt'altro. L'Impero, come lo si chiamava, viveva anche una stagione di grande crescita economica e fermento culturale. Il progresso era visibile ovunque

e soprattutto nella capitale, dove si affollavano genialità di ogni campo: Franz Kafka e Robert Musil, Joseph Roth e il già citato Stefan Zweig, Gustav Klimt e Egon Schiele, Sigmund Freud e Arthur Schnitzler, Arnold Schönberg e Josef Matthias Hauer, quasi che le lacerazioni e i sussulti della vita politica avessero una feconda specularità nella vita intellettuale dell'Austria *fin de siècle*. Fu fra le tante contraddizioni di questo mondo sospeso fra passato e futuro che si svolse la carriera del nostro uomo, Alfred Redl, ufficiale di fanteria.

Fino al suo tradimento, Redl fu un ottimo elemento, sia in Accademia che al reggimento, e più ancora nella prestigiosa Scuola di guerra imperiale e reale, che gli valse l'assegnazione all'Ufficio delle ferrovie dello Stato maggiore, dove lavorò nel biennio 1894-1895. Nel 1899 fu inviato a Kazan per perfezionare la propria padronanza del russo, la lingua del più probabile nemico dell'Austria-Ungheria, idioma che egli conosceva già un poco, essendo locutore fin dalla nascita, oltre che del polacco, anche del "russino", l'idioma della sua Galizia. Nel 1900, grazie proprio alla sua conoscenza delle lingue, venne assegnato all'Evidenzbüro, il Servizio segreto imperial-regio, all'epoca dipendente dal Ministero degli Esteri e formato da non più di 20 ufficiali. Contrariamente a molti suoi colleghi, era decisamente portato per le innovazioni. Pur non essendo eccessivamente colto, leggeva giornali stranieri e riviste di divulgazione scientifica, persino nei divertimenti prediligeva le moderne, e costosissime, automobili oltre ai cavalli, tradizionale passione degli ufficiali austriaci. Tanto dinamismo, la padronanza delle lingue e lo zelo nel lavoro colpirono i superiori. Maggiore nel 1905, nel 1907 Redl fu nominato alla direzione del controspionaggio, incaricato di scoperta, interrogatorio e neutralizzazione delle spie avversarie. Con queste mansioni si mise in luce come abile inquirente, padrone delle moderne tecniche d'indagine: dalle audio-registrazioni alle fotografie e alla raccolta delle impronte digitali. Con il suo aspetto ordinario, Redl sembrava del resto l'agente perfetto del controspionaggio da romanzo e la smentita vivente a quanti pensavano che l'Austria-Ungheria fosse nient'altro che un'impalcatura burocratica e inefficiente, incapace di adeguarsi alla modernità.

Il fatto è che, all'epoca, l'oramai tenente colonnello Redl era già da anni lui stesso una spia. Dal 1903 l'ufficiale galiziano passava, infatti, notizie e documenti allo spionaggio russo. Anzi, come poi si saprà, era proprio con l'aiuto russo che aveva scalato i vertici del Servizio austriaco. Periodicamente informazioni da San Pietroburgo lo mettevano in grado d'individuare e arrestare pesci piccoli dello spionaggio zarista in Austria o di sventare azioni nemiche appositamente combinate con gli stessi russi. Al medesimo tempo, essendo egli stesso il responsabile dell'interrogatorio delle sospette spie nemiche, aveva cura di far rilasciare tutti coloro che, in qualche modo, avrebbero potuto condurre fino a lui. Le sue imbeccate, intanto, mettevano i russi in condizione di realizzare colpi importantissimi che a Vienna nessuno sapeva spiegare, ma che venivano vendicati dai successi del controspionaggio austriaco sotto la guida dello stesso Redl. Nel 1909 l'addetto militare austro-ungarico a San Pietroburgo, colonnello Lelio Graf Spannocchi, raccolse delle confidenze secondo cui un alto ufficiale asburgico aveva tradito. Informati i superiori fu immediatamente messo in contatto col capo del controspionaggio, che ovviamente era lo stesso Redl. Quest'ultimo mostrò nell'occasione una certa abilità, accogliendo con falso interesse le informazioni di Spannocchi e poi inviando ai superiori un rapporto in cui si concludeva che il conte era stato vittima di una manovra dello spionaggio russo volta a seminare discordia nello Stato maggiore austriaco con voci di tradimento. Spannocchi fu richiamato in Austria. In quello stesso anno, del resto, l'atmosfera nell'Esercito imperial-regio non era lieta, scossa come era da uno scandalo grottesco: il tenente Adolf Hofrichter, desideroso di essere ammesso ai corsi della Scuola di guerra ma troppo basso in graduatoria, aveva inviato ai suoi colleghi collocati sopra di lui delle pillole rinvigorenti avvelenate al cianuro, causando la morte di uno di loro[2]. In questo clima avvelenato e confuso, Redl arrivò a far smantellare con le sue rivelazioni una rete di spionaggio austriaca in Russia e, conducendo egli stesso le indagini sul caso, fece

2. Si veda in proposito il romanzo *The Devil's Lieutenant* (Il tenente del diavolo, 1970) di Marya Fagyas, ispirato ai fatti reali.

mit ~ ...

Réch...

réchtfertigen ...

réchtlos ...

~mäßig законный.

réchts направо; ~ ...

Réchtsanwalt ... защитник; ...

Réchtschreibung *f* правописа́ние, орфогра́фия.

Réchtsspruch *m* судебное ...; приговор.

réchtswidrig противозако́нный.

réchtzeitig своевре́менный.

récken *vt* вытя́гивать; растя́гивать; sich ~ растя́гиваться; потя́гиваться.

Réde *f* 1) речь, разгово́р; wovon ist die ~? о чём идёт речь?; 2) речь (*выступление*); ~ ... произноси́ть речь.

Redefreiheit *f* свобода ...

réden *vt vi* говори́ть; разгова́ривать.

Rédensart *f* оборо́т ре́чи, выраже́ние; ...

Redeteil *m грам.* часть ...

redigieren *vt* редакти́ровать.

réelich честный, поря́дочный, добросо́вестный.

Rédner *m* ... оратор.

rédselig ... разгово́рчивый.

réduzieren *vt* уменьша́ть, сокраща́ть.

reflektieren 1. *vt* отража́ть; 2. *vi* на ... рассчи́тывать (auf ... на ...л.); 2) размышля́ть (über ... о чём-л.).

Regal *n* ... полка; эта́жерка.

rége 1) живо́й, оживлённый; 2) де́ятельный.

Régel *f* пра́вило; in der ~ как пра́вило.

rég||el||los неправи́льный; беспоря́дочный; ~mäßig регуля́рный, правильный.

régeln *vt* регули́ровать, приводи́ть в поря́док.

régelrecht правильный, настоя́щий.

régen (sich) дви́гать(ся), шевели́ть(ся).

Régen *m* ... дождь; ~bogen *m* ра́дуга; ~mantel *m* плащ; ~schirm *m* зо́нт(ик) (*от дождя*).

regíeren *vt* пра́вить, управля́ть госуда́рством.

Regierung *f* ... правительство; 2) ... правление; ... власть.

Regiménte ... -(e)s, -e(r)

poi arrestare un gruppo di agenti avversari precedentemente corrotti e poi sacrificati dai russi a questo scopo[3].

Certo è che in quello stesso periodo entrò in contatto anche con lo spionaggio francese e italiano, ai quali vendette gli stessi documenti dati ai russi, aumentando così le proprie entrate. L'epilogo della vicenda fu piuttosto fortuito. Promosso colonnello nel 1912, fu trasferito a Praga come capo di Stato maggiore del locale Corpo d'armata, comandato dal suo vecchio capo all'Evidenzbüro, il generale Arthur Giesl von Gieslingen, già aiutante di campo di Rodolfo d'Asburgo. Lasciato il controspionaggio non aveva più la possibilità d'intorbidare le acque attorno a sé. Nondimeno, la nuova posizione lo metteva ugualmente in condizione di passare agli avversari un gran numero di piani riservatissimi, fra cui le Ipotesi A, B, C del *Piano Conrad* (dal nome del generale Franz Conrad von Hötzendorf). Esse riguardavano, rispettivamente, le radunate contro la Russia e la Serbia; l'Italia e la Serbia; la sola Serbia. Finì così sul tavolo del capo di Stato maggiore italiano Alberto Pollio il progetto dell'"alleato" austriaco per un'offensiva contemporanea dal Trentino e dall'Isonzo. In Italia venne iniziato immediatamente un vasto programma di fortificazioni al confine orientale che il pur triplicista Pollio, sposato a una austriaca, non mancava d'ispezionare di persona e di frequente. Di ritorno da una di queste ispezioni trovò la morte, improvvisa, nell'estate 1914.

Accadde, tuttavia, che nel 1913 lo spionaggio tedesco scoprisse, probabilmente grazie a una delazione in seno all'intelligence russa o francese, che da una cittadina tedesca ai confini con la Boemia partivano e arrivavano regolarmente pacchi per la Russia. L'indirizzo cui venivano spedite le buste era già noto agli agenti tedeschi, che capirono come il traffico postale fosse poi reindirizzato a Vienna in fermo-posta. Uno dei plichi, aperto, rivelò 6mila corone. Evidentemente dall'Austria qualcuno riceveva soldi dai russi. Questo poteva riguardare le continue fughe di notizie dall'in-

3. Non tutto però andava sempre per il meglio, naturalmente. Un ufficiale del controspionaggio italiano racconterà di aver ottenuto la liberazione del proprio capo, fermato dagli austriaci durante una missione, arrestando a Venezia un giovane ufficiale austriaco in vacanza, notoriamente in grande favore del "colonnello", e tenendolo in ostaggio fino al rilascio del suo superiore (De Rossi 1927, p. 165). Ma sull'autenticità della storia è lecito dubitare, essendo la rivelazione *a posteriori* la specialità delle spie in pensione.

terno dello Stato maggiore di Vienna. Avvertito dai tedeschi, lo spionaggio austriaco si mosse con una malaccortezza tale da suscitare i peggiori sospetti. Il pacco venne risigillato e inviato a Vienna, in attesa che il destinatario venisse a ritirarlo. Due ufficiali dell'Evidenzbüro presero a sorvegliare l'ufficio postale. Quando il 25 maggio Redl giunse a ritirare il plico, essi non lo riconobbero e addirittura ne persero le tracce quando, all'uscita della posta, lo videro infilarsi in un taxi. Ammesso di credere al resoconto dei fatti in seguito presentato, essi ebbero la fortuna di ritrovare il tassista e si fecero condurre all'albergo dove l'ignota spia si era fatta portare, l'Hotel Klomser. I due agenti scoprirono che proprio lì era alloggiato il colonnello Redl, il maestro del controspionaggio, temporaneamente in licenza da Praga. Senza nulla sospettare, pensarono persino di metterlo al corrente dell'indagine. Poco dopo, l'ufficiale comparve nell'ingresso e loro si presentarono come uomini dell'Evidenzbüro. Redl venne preso dal panico e infilò la porta quasi correndo senza dire una parola di saluto. Secondo una versione, avrebbe riconosciuto come suo il fodero di un coltellino rinvenuto nel taxi dai due agenti. Capito finalmente di aver trovato la spia, gli ufficiali avvertirono i superiori. Improvvisamente tutti i tasselli andarono al loro posto: la vita dispendiosa dell'uomo, la sua presenza in uffici da cui si erano verificate fughe di notizie, l'assenza di donne nella sua vita.

Sulle ore trascorse da Redl fra la scoperta e la morte non si hanno certezze, tranne il fatto che riuscì a spedire un ultimo telegramma ai suoi contatti: «Mi sono tradito e perso». Con un minimo di precauzione avrebbero dovuto assolutamente impedire a Redl di spedirlo. Per quanto appaia incredibile, nessuno lo arrestò fino a sera, quando, tornato in albergo, trovò ad attenderlo il vicecapo di Stato maggiore dell'Esercito, il generale Franz Höfer von Feldsturm, il giudice militare Wenzel Vorlicek e due ex colleghi dell'Evidenzbüro. Redl fu messo agli arresti nella sua stanza e gli venne lasciata sul tavolo una pistola, per *chiudere onorevolmente una vita ignobile*, come allora si diceva. La rivoltella, curiosamente, era la stessa con cui, un altro ufficiale traditore sarebbe stato fatto suicidare poco tempo dopo. Evidentemente Redl non era l'unico. Il capo di Stato maggiore Conrad von Hötzendorf aveva ordinato che la vicenda fosse chiusa



«Le Petit Journal» del giugno 1913 riporta un'illustrazione che ritrae il suicidio di Alfred Redl (Wikimedia Commons). **A p. 113:** (ilia-art / iStock).

seduta stante, nel segreto più totale. La morte sarebbe stata fatta passare all'imperatore e al Paese, con scarsa fantasia occorre aggiungere, per un raptus di follia, e gli alloggi e gli effetti di Redl avrebbero dovuto essere sottoposti a minuziosa perquisizione.

Nella notte del 25 maggio 1913 un colpo di pistola mise fine alla vita di Alfred Redl. La vicenda però fu tutt'altro che chiusa. La perquisizione della sua stanza a Vienna rivelò poco, ma ben altro conteneva la sua residenza praghese. Qui gli inquirenti trovarono, oltre a un costoso e vastissimo

guardaroba, non privo di capi femminili, e a molti altri eloquenti indizi della doppia vita del defunto colonnello, anche una robusta cassaforte. Non riuscendo ad aprirla dovettero ricorrere a un fabbro, subito mandato a cercare nel quartiere. Aperto infine il blindato vi furono trovate molte copie di documenti, grosse somme di denaro e una collezione pornografica con soggetti di entrambi i sessi. Il materiale venne spedito a Vienna, l'appartamento sigillato e l'indomani uno scarno comunicato annunciò la morte per suicidio dell'ufficiale Alfred Redl per «motivi ancora sconosciuti». Una giustificazione plausibile, per altro, era a portata di mano, dacché, come rivelò l'autopsia, il colonnello era affetto da un male cronico, forse una recrudescenza della sifilide contratta in gioventù, ed era destinato a non vivere ancora a lungo.

Sfortuna volle che il fabbro fosse anche un giocatore di una locale squadra di calcio, il Dbc Sturm Praga, e che la convocazione della polizia gli avesse impedito, essendo domenica, di giocare l'incontro, con gran disappunto dei tifosi. Rintracciato pochi giorni dopo dal giornalista radicale Egon Erwin Kisch, che lo interrogò circa la sua assenza alla partita, l'artigiano rivelò di essere stato convocato, in tutta segretezza, per un lavoro urgentissimo a casa di un militare rimasto ucciso. Ricollegare il fatto con il suicidio del colonnello Redl appena reso pubblico dai quotidiani fu per il cronista un passo breve. Il giorno seguente, il giornale praghese uscì con la notizia dell'irruzione della polizia segreta nella casa del defunto Redl, con tutti i dettagli.

Immediato arrivò dalle autorità l'ordine di smentire l'articolo, cosa che Kisch fece con un breve trafiletto il 28 maggio: «Ci è stato chiesto da un'alta autorità di smentire le voci emerse, in particolare negli ambienti militari, secondo cui il capo di Stato maggiore del Corpo di Praga, colonnello Alfred Redl, suicidatosi a Vienna l'altroieri, avrebbe tradito segreti militari e fatto la spia per la Russia».

Le conclusioni vennero lasciate ai lettori.

Lo scandalo investì violentemente l'Esercito imperial-regio e, soprattutto, i suoi vertici, colpevoli di essersi fatti raggirare per anni e di aver gestito malissimo il caso. Il vecchio imperatore Francesco Giuseppe deprecò che si fosse indotto al suicidio Redl, mentre l'erede al trono Francesco Ferdi-

nando, più concretamente, s'infuriò perché al traditore non erano state prima strappate preziose informazioni. Il capo dell'Evidenzbüro, il generale Max Ronge, dirà poi nelle sue memorie che avrebbe ben diversamente condotto la faccenda, se non fosse stato scavalcato dai propri superiori. Non fece il nome del generale Conrad, ma è evidente che si riferisse a lui (BOATTI 1987, pp. 85-87). Quest'ultimo, che aveva appreso come i suoi piani segretissimi, studiati per una vita, fossero da anni la lettura serale dei suoi omologhi a Roma e a San Pietroburgo, rimase scosso più tutti e, secondo alcuni, da allora accentuò i tratti psicotici del proprio carattere. In sua presenza il nome di Redl non poté più essere pronunciato ed egli stesso si riferì al traditore solo come «quella bestia» (SONDHAUS 2000, p. 127).
Effettivamente, cambiare la pianificazione operativa non fu cosa facile, soprattutto perché le dimensioni del tradimento non si erano potute conoscere. Tuttavia, attribuire al solo Redl le sconfitte patite dall'Austria-Ungheria nel 1914 sarebbe esagerato. Ben altri e più gravi mali minavano l'Impero, e Redl ne era più il sintomo che l'agente patogeno.
Rimane ancora oggi aperto un quesito su Redl. La sua statura di spia, in fondo, fu piuttosto comune e la sua carriera pluriennale fu favorita principalmente dalla debolezza dell'apparato che egli, al tempo stesso, serviva e logorava dall'interno. Perché tradì? Cosa abbia tramutato lo zelante ufficiale in un informatore del nemico rimane sconosciuto, come molti altri aspetti della sua storia. Si è parlato della sua vita dispendiosa, che lo avrebbe reso avido di denaro, della sua propensione alle amicizie particolari, del convincimento di non essere sufficientemente apprezzato dai suoi superiori: una combinazione di nevrosi, di necessità e di debolezza tale da farne il bersaglio ideale dello spionaggio russo.
Eppure, nessuna delle spiegazioni è sufficiente: né l'avidità, né la frustrazione, né l'erotismo contorto e inconfessabile. Un ufficiale fedele al proprio Paese avrebbe potuto denunziare fin dall'inizio il tentativo di corromperlo e ricattarlo, sia pure a prezzo, probabilmente, della carriera. Redl non lo fece. Scelse, piuttosto, di tradire.
Se si osservano i fotogrammi immaginari dell'epilogo della sua vicenda, si possono però cogliere almeno due elementi che forse illuminano di un'altra luce la sua scelta di tradire l'Impero. Il primo è l'inefficienza mostrata dallo

spionaggio austriaco nei suoi confronti, parte di quella crisi di professionalità in cui l'Impero e il suo apparato militare stavano lentamente sprofondando. Il generale Conrad e il partito militarista speravano di salvarli con il ricorso inconsulto a guerre preventive, autoritarismo politico e arrogante diplomazia. In un tale contesto, di cui Redl fu spettatore fin dal suo lavoro allo Stato maggiore, rimaneva ben poco dell'immagine dell'Impero coltivata dall'élite provinciale di Leopoli in cui era cresciuto, quella di uno Stato ordinato e modernizzatore, retto da principi razionali e amministrato da funzionari equilibrati ed efficienti. Tutti gli scrittori di quel periodo, da Roth a Kafka, ci hanno rimandato invece un quadro di disaffezione e disfacimento, di confusione ideale e incertezza esistenziale. Il clima adatto, insomma, a far scivolare un ufficiale disilluso, tormentato e squattrinato nella pania di una trama spionistica.

Il secondo è la decisione di avvertire i propri complici della fine imminente e, poi, di consegnarsi ai suoi inseguitori. Se Redl fosse stato un semplice traditore per denaro non si sarebbe dato pensiero di avvertire nessuno. Qualcosa, o qualcuno, lo spinse a mettere in guardia, col telegramma del pomeriggio del 25 maggio, i propri contatti, avvisandoli che l'Evidenzbüro gli era ormai addosso. Solo assolto questo atto ritornò, altro fatto inspiegabile, al suo albergo in preda a una strana rassegnazione, senza tentare una fuga e senza togliersi la vita. La sua sorte avrebbe potuto essere infatti ben peggiore di un colpo di pistola, come egli sapeva da inquisitore di spie. Un prolungato interrogatorio nelle segrete dell'Evidenzbüro e, dopo, il capestro erano il meno che potesse capitargli. Forse, dacché la *musica era finita*, era divenuto apatico e indifferente a tutto, come capita a chi ha vissuto a lungo in una forte tensione emotiva che improvvisamente ha termine, per cui anche la morte è una liberazione. O, forse, vi erano altre motivazioni, connesse a suoi complici rimasti ignoti e alla sua malattia. È possibile, insomma, che non tutto sia stato reso noto in merito all'incapacità dei Servizi di sicurezza austriaci di vigilare il proprio personale. Lo sforzo di Conrad di circoscrivere lo scandalo potrebbe non essere stato, dopo tutto, completamente vano e ingiustificato.

L'*affaire Redl* terminò così in modo molto austriaco: con un telegramma, un colpo di pistola e un dubbio.

Riferimenti

G. Boatti, *Le Spie imperfette*, Rizzoli, Milano 1987.

F. Cappellano – P. Formiconi, *Ho tradito l'Impero. Il colonnello Redl e il furto dei piani di guerra austriaci*, in *Bollettino dell'Ufficio Storico 2017*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2018.

E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927.

L. Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf. Architect of the Apocalipse*, Brill, Boston 2000.

T. Whittle, *L'ultimo Kaiser*, Mursia, Milano 1977.

S. Zweig, *Il Mondo di ieri*, Mondadori, Milano 1994.

History and Literature on the 'Redl Affair'

Only a couple of pictures of Imperial-Royal Army Colonel Alfred Redl are known. They have not distinctive traits: an oval-shaped face beneath a military cap, a shaved head, an old-fashioned mustache style, two small round eyes, and little else. Overall, Redl appears ordinary, anonymous, and almost stolid in his tight stiff officer uniform. Yet this colonel *without qualities* played the leading role in the most famous espionage incident back then. For a decade he carried out a betrayal with coldness and venality, which ended on a spring night in the dark, enigmatic and irrational Vienna of the last decade of the Habsburgs.

Lo spionaggio italiano e il "caso Redl"

FILIPPO CAPPELLANO

Archivi



Il caso spionistico del colonnello Alfred Redl è già noto nei suoi aspetti essenziali per quanto riguarda i Servizi segreti russo e francese. Esso, in realtà, interessò da vicino anche quello italiano. Come provano i documenti dell'Archivio dello Stato maggiore dell'Esercito, infatti, l'ufficiale galiziano vendette rilevanti documenti dell'alto comando austro-ungarico anche all'Italia, fra cui i piani dell'offensiva preventiva studiata dal generale Franz Conrad von Hötzendorf nel 1909 e nel 1911. Documenti che ebbero forse un peso nell'orientare in senso anti-triplicista una parte dello Stato maggiore del Regio Esercito.

FILIPPO CAPPELLANO (1963-2026) Per oltre un ventennio ha prestato servizio all'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito, di cui è stato direttore. Dottore di ricerca alla Sapienza – Università di Roma, è stato autore di vari volumi sulla storia degli ordinamenti, della dottrina tattica e degli armamenti della Forza armata.

L'organizzazione e le capacità operative del Servizio informazioni dell'Esercito italiano dai primi anni della sua costituzione alla Grande Guerra sono generalmente giudicate in modo negativo dalla storiografia[1]. Gli stessi appartenenti all'Organismo, nelle loro memorie, hanno criticato l'inadeguatezza di uomini e mezzi, la scarsità di risorse e una generale inefficienza che ebbe gravi conseguenze nelle varie operazioni di guerra in Africa e in Europa tra il 1866 e il 1915[2]. Scrive Odoardo Marchetti, che fu capo del Servizio nel Primo conflitto mondiale:

> Sconosciuto alla grande maggioranza degli ufficiali, terrore e ribrezzo dei profani, per cui esso significava "spie" nel peggiore senso della parola, oggetto forse di compatimento da parte dei competenti, alleati, amici e nemici, l'Ufficio Informazioni visse quasi sempre una vita stentata, che non giustificava troppo la sua costituzione. Relegato in due stambugi, fu composto per molto tempo di un colonnello capo ufficio, di un capitano segretario e

1. Anche l'autorevole e documentato lavoro di Conti (2009), rifacendosi alle opere di Cesare Amé, Eugenio De Rossi, Tullio e Odoardo Marchetti, traccia un quadro avvilente del Servizio all'inizio del Novecento. Una prima versione del presente contributo è apparsa come Cappellano – Formiconi (2017).

2. Riprese acriticamente tali giudizi lo stesso Servizio informazioni Forze armate (Sifar) nell'opuscolo edito nel 1957 dal titolo *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*.

> di un ufficiale dei carabinieri per il servizio di polizia militare e di controspionaggio. (MARCHETTI 1937, pp. 14-15)

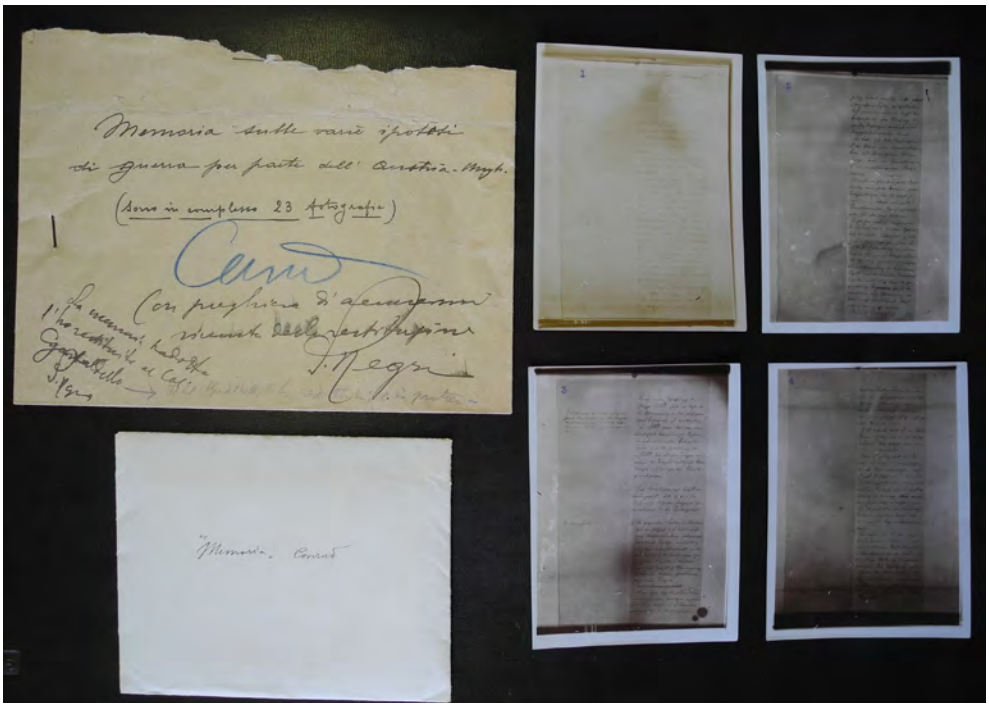
Solo in tempi recenti si è assistito a una certa rivalutazione dell'operato del Servizio informazioni dell'Esercito con alcuni studi che hanno avuto, quantomeno, il merito di rivelare la copiosa documentazione da esso prodotta e conservata presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito (CAPPELLANO 2002; 2012; PASQUALINI 2006). L'analisi attenta di tale massa di documenti relativi esclusivamente all'attività offensiva e non al controspionaggio ha evidenziato due elementi di novità: 1) l'organizzazione interna era molto più complessa di quella che faceva capo al solo Ufficio informazioni, ma comprendeva altri tre uffici del Reparto operazioni del comando del Corpo di Stato maggiore; 2) tra il 1910 e il 1913 furono ottenuti tramite azione di spionaggio documenti della massima riservatezza provenienti dallo Stato maggiore austro-ungarico, incluso il piano di guerra del generale Franz Conrad von Hötzendorf del 1909. Si tratta, questo, del più importante successo, fino a oggi quasi sottaciuto, del Servizio informazioni italiano nei primi anni della sua storia.

Lo studio dell'ordinamento del comando del Corpo di Stato maggiore e della sua evoluzione negli anni a cavallo tra il XIX e XX secolo, rileva che, se l'Ufficio informazioni[3], in effetti, era composto di pochissimi uomini, la materia di competenza era trattata anche da altri tre uffici dipendenti dal Reparto operazioni dello Stato maggiore e denominati Scacchiere occidentale, Scacchiere orientale (Russia, Germania e Austria-Ungheria) e Ufficio coloniale (noto in precedenza come Scacchiere meridionale). L'Ufficio informazioni era preposto, soprattutto, all'impiego e al controllo degli agenti inviati o reclutati in terra straniera, alla gestione del denaro che serviva ad alimentare queste missioni segrete e al collegamento con gli addetti militari presso le ambasciate italiane all'estero. Gli Scacchieri avevano il compito di elaborare e analizzare le notizie ricevute nonché di valutarne l'attendibilità attraverso il loro raffronto ai fini del successivo

3. Nell'epoca in esame, l'Ufficio informazioni fu anche identificato come "Segreteria Speciale I".



Il feldmaresciallo austro-ungarico e capo di Stato maggiore dell'Esercito asburgico Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925) (Wikimedia Commons). **A p. 121:** Biblioteca nazionale austriaca a Vienna (Pedro Costa Simeao / iStock).



Fotogrammi della "memoria Conrad" trasmesse da Silvio Negri, capo dell'Ufficio informazioni.

sfruttamento per la compilazione dei piani di guerra. Secondo quanto disposto nel novembre 1910 dal capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Alberto Pollio, in uno dei primissimi documenti in cui vengono esplicitati i compiti dell'Ufficio informazioni, gli Scacchieri / Uffici avevano, tra gli altri incarichi, il compito essenziale di:

> Studiare l'organizzazione e gli apparecchi militari esteri, e tenersi a giorno dei mezzi finanziari di detti paesi (bilanci dell'esercito e della marina), dei lavori di fortificazione in corso o in progetto, dei mezzi di comunicazione, dei progressi tecnici nelle armi e nel modo di combattere, non che delle pubblicazioni varie relative a manovre ed idee predominanti sulla condotta delle truppe ecc.

Tali informazioni, completate da quelle relative al territorio e alla topografia dei luoghi, venivano sfruttate per la redazione e l'aggiornamento, sin dal tempo di pace, della pianificazione operativa che, una volta approvata dal capo di Stato maggiore, costituiva la base del progetto di operazioni in caso di conflitto contro quella determinata potenza estera.

L'importante azione di spionaggio cui si è fatto cenno riguarda il tradimento del colonnello Alfred Redl, già vice capo dell'Evidenzbüro (il Servizio informazioni austro-ungarico), che vendé a Russia, Francia e Italia i documenti più segreti dello Stato maggiore di Vienna. L'alto ufficiale, nato a Leopoli in Galizia, che godeva di grande stima all'interno dell'entourage militare austriaco per la sua presunta integrità morale e le capacità professionali, dopo aver accumulato una fortuna attraverso la sua attività spionistica protrattasi per almeno sette anni, fu costretto al suicidio in una stanza d'albergo a Vienna dagli agenti del controspionaggio che lo avevano smascherato[4]. A seguito delle perquisizioni dell'ufficio e dell'abitazione di Redl, le indagini dei Servizi austriaci ammisero che

> allo Stato era stato arrecato un immenso danno ideale e materiale, le cui dimensioni non si possono assolutamente valutare numericamente. [...] Sull'esercito si abbatté un'ondata di commenti maligni grondanti di indignazione, di sospetti e di allusioni infruttuose. In Galizia scattò una vera e propria caccia agli ufficiali mediante denunce anonime, in Ungheria venne montata una campagna contro Vienna e lo stato maggiore generale, contro gli slavi e per un esercito ungherese indipendente. (PETHÖ 1998, pp. 249, 252)

La vicenda molto nota e studiata dagli storici, e da cui sono stati tratti pure dei film, ebbe già all'epoca ampia risonanza sulla stampa di tutta Europa, suscitando grande scandalo e imbarazzo nella Duplice Monarchia. Così il caso fu descritto dall'addetto militare italiano a Vienna:

> L'impressione prodotta dal fatto è qui grandissima e corrono voci probabilmente esagerate di complici sospettati o in via di essere processati. Bisogna riflettere al conto nel quale è qui tenuto lo stato maggiore, alla sua enorme influenza sullo sviluppo di tutte le attività militari, per avere una giusta idea del senso di meraviglia e di disgusto prodotto da quanto è successo e da quanto si teme ancora debba accadere. Sino ad ora, benché i casi di spionaggio tra

4. Sull'azione del controspionaggio che permise d'individuare la spia, si veda RONGE (1930, pp. 80-85).

gli ufficiali non siano stati rari e benché recentemente siano avvenuti gli arresti del capitano Kuzyk e dei noti Jandric, si era sempre trattato di ufficiali inferiori e collocati in posizioni poco importanti. Il Redl, invece, era considerato come ufficiale di grande avvenire, godeva della completa fiducia del generale Conrad ed ha coperto il posto considerato qui come della più grande importanza di sotto capo dell'*Evidenzbureau* dello stato maggiore. Si comprende facilmente il danno che il Redl ha potuto fare essendo in possesso di importantissimi documenti. Il pubblico, che a motivo del mistero burocratico di cui si avvolge lo stato maggiore, ha una idea assolutamente esagerata del valore di qualunque segreto militare, si immagina quasi che in conseguenza delle rivelazioni del Redl, se si fosse fatta la guerra, si sarebbe andati incontro ad un disastro. Ma nelle sfere più colte e meno impressionabili, il grave fatto ha dato luogo ad un altro ordine di impressionanti commenti. In primo luogo desta un vero stupore il fatto che un simile tradimento abbia potuto perpetrarsi per una lunga serie di anni, dicesi circa quattordici, senza che i superiori diretti del Redl abbiano potuto averne sentore. Egli, sprovvisto di mezzi e di fortune, figlio di funzionario, menava una vita dispendiosissima, aveva due automobili, due domestici, una casa elegantemente montata, relazioni con *demi-mondaines* in voga. Faceva viaggi continuamente e si avvolgeva anche di un certo mistero. Il Redl fu l'accanito implacabile perito d'accusa in quasi tutti i recenti processi di spionaggio ed era allo stato maggiore il capo del controspionaggio. Si può immaginare l'impressione che produce negli animi imparziali ed onesti e negli uomini di legge specialmente lo avere scoperto quale uomo si nascondesse dietro il perito. Poi viene in considerazione la procedura seguita dallo stato maggiore per sopprimere, la parola non è di troppo, il colpevole. Fu una vera condanna a morte perpetrata in seguito coll'esercizio di un'enorme pressione. Una interrogazione alla camera è già stata presentata e si attende la risposta del Ministro della difesa nazionale[5]. In detta interrogazione viene anche special-

5. In Parlamento il ministro Friedrich von Georgi minimizzò la portata dello scandalo, ammettendo che lo spionaggio del Redl rimontava al marzo 1912 e «che egli ha effettivamente venduto ad agenti di stati esteri delle istruzioni di carattere generale relative alla mobilitazione della forza armata, ma che, a onta della gravità di tale fatto, sarebbe accertato che egli non poté svelare preparativi concreti di guerra degli ultimi tempi perché non erano affatto a lui

> mente deplorato che colla soppressione del principale colpevole si sono forse salvati i complici. Si dice che qualcuno, ed anche di ciò si fa menzione nell'interrogazione suddetta, che il Redl fosse in relazione coll'addetto militare russo testé allontanato da Vienna. [...] Particolarmente grave è poi la voce che raccolgo da fonte ben informata generalmente, che il Redl abbia anche venduto i documenti tedeschi in consegna a questo stato maggiore relativi alla cooperazione in caso di guerra contro la Russia. [...] Il mio collega tedesco, sempre molto riservato, non mi ha sino ad ora parlato in modo che io possa avvalorare del tutto il mio sospetto. Egli si mostra però molto irritato e mi ha accennato a cose gravissime delle quali non voleva nemmeno parlare. Non ho mai avuto alcun rapporto né di servizio né in privato col Redl, di cui nemmeno mi ricordo. (Rapporto n. 58/140 in data 31 maggio 1913, *Spionaggio Redl*, addetto militare alla regia ambasciata d'Italia a Vienna)

Neanche il capo di Stato maggiore, il generale Conrad, fu esente da critiche mossegli in privato dall'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria-Este e pubblicamente dalla stampa:

> Ciò che gli si rimprovera non è certamente l'insufficiente conoscenza di cose tecniche, sibbene l'insufficiente conoscenza degli uomini a lui sottoposti. Accanto a lui, spioni hanno esercitato la loro opera mostruosa tanto a lungo solo in grazia della sua facilità nel credere ed alla sua grande fiducia in altri. («Zeit» del 28 settembre 1913 commentato dallo Scacchiere orientale)[6]

Il caso Redl ebbe ulteriori strascichi e portò al siluramento del capo del Servizio informazioni austriaco, il colonnello Augusto Urbanski, che

> sarebbe stato rimosso perché aveva permesso che si vendessero all'asta alcuni rotoli di pellicole fotografiche credute ancora nuove,

accessibili». Nel maggio 1913 Redl era il capo di Stato maggiore del Corpo d'armata di stanza a Praga.

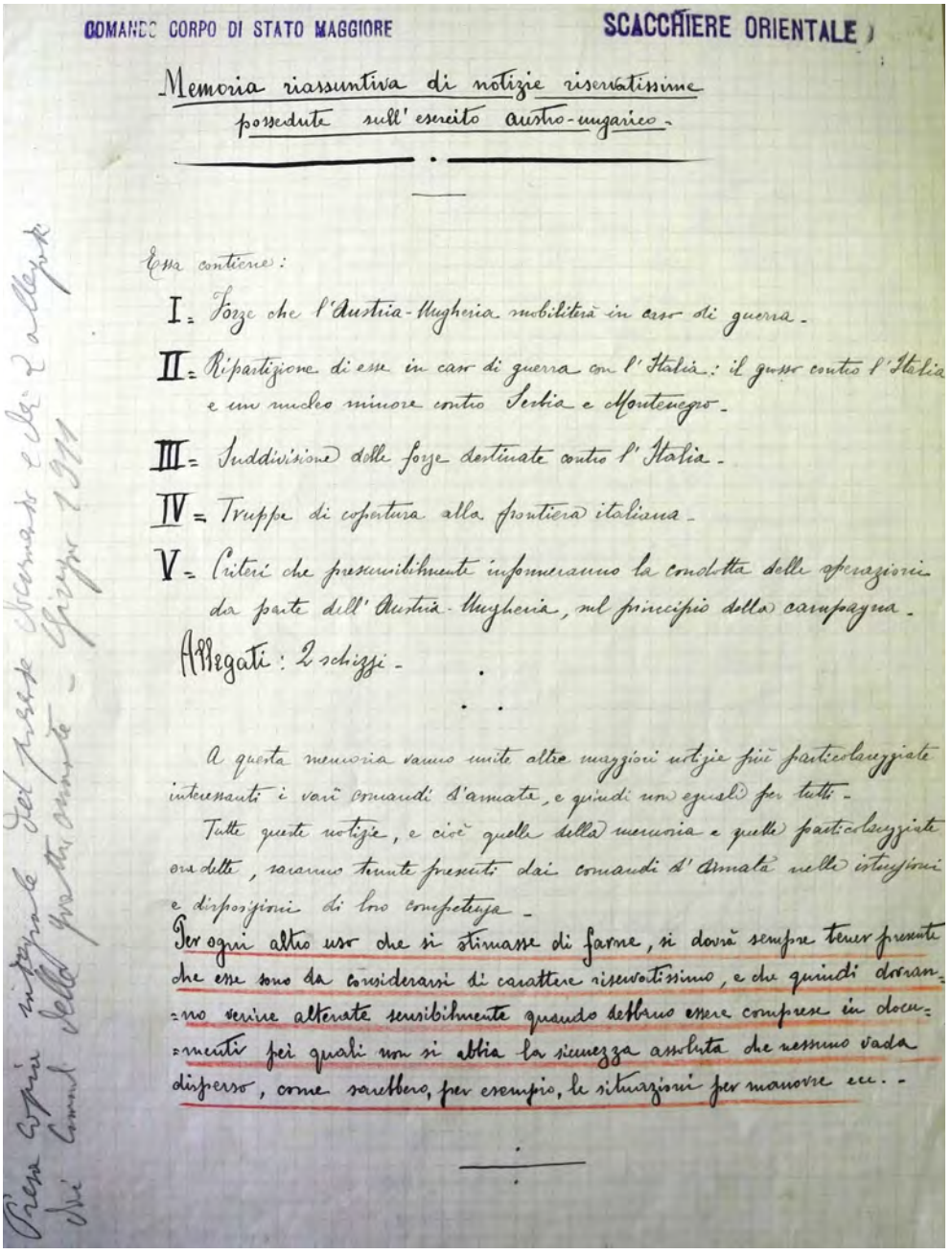
6. In giugno, lo stesso giornale aveva fatto trapelare l'indiscrezione che anche l'Italia avesse beneficiato dell'attività spionistica del Redl.

> trovate fra gli oggetti del col. Redl. Come ricorderete, due di quelle pellicole erano state comperate da uno studente della scuola tecnica di Praga, il quale sviluppando le pellicole vi trovò la fotografia di importantissimi documenti militari segreti. (Promemoria in data 11 giugno 1914, *Ancora delle dimissioni del colonnello Urbanski*, Scacchiere orientale)

Nel gennaio 1914 il conte Adalbert Sternberg nel corso di una conferenza al cospetto dei ministri della Guerra e degli Esteri di Vienna dichiarò che i motivi principali che avevano indotto l'Austria-Ungheria a non partecipare alla Prima guerra balcanica erano stati l'impreparazione militare e il sapere che fra gli ufficiali di alto rango vi erano dei traditori:

> Ora lo possiamo dire apertamente, dichiara l'oratore: l'esercito non era bene armato e si sapeva pure che nei ranghi superiori si trovavano dei traditori, di cui non si poteva impossessarsi. Era nota l'azione del colonnello Redl, ma la persona non era stata ancora scoperta. Così il Ministro degli Esteri era costretto alla politica della magnanimità anche verso il Montenegro. (Promemoria in data 9 gennaio 1914, *La politica estera austro-ungarica in una conferenza del conte Sternberg*, Scacchiere orientale)

Se gli storici austriaci e russi hanno potuto ricostruire la portata del danno informativo arrecato da Redl attraverso la conoscenza dell'elenco dei documenti fotografati e passati al Servizio informazioni di Mosca, ignoto è rimasto fino a oggi il valore delle informazioni classificate ricevute dagli italiani. Ricerche d'archivio nel fondo G22 dello Scacchiere orientale hanno fatto emergere tutta l'importanza non solo dei documenti trafugati da Redl, ma anche delle testimonianze verbali rilasciate in Germania dallo stesso a emissari del nostro Servizio giunti appositamente da Roma. A partire dal 1910 Redl consegnò i fotogrammi dei documenti in assoluto più segreti dell'Esercito austro-ungarico, quali: *Istruzioni riservate di mobilitazione*; *Istruzione per la messa in istato di difesa delle piazzeforti*; *Ordine di battaglia*; *Appendice all'ordine di mobilitazione* (che conteneva i dati di mobilitazione della Landwehr); *Memoria di guerra* (attribuita al capo di



COMANDO CORPO DI STATO MAGGIORE — SCACCHIERE ORIENTALE

Memoria riassuntiva di notizie riservatissime possedute sull'esercito austro-ungarico.

Essa contiene:

I. Forze che l'Austria-Ungheria mobiliterà in caso di guerra.

II. Ripartizione di esse in caso di guerra con l'Italia: il grosso contro l'Italia e un nucleo minore contro Serbia e Montenegro.

III. Suddivisione delle forze destinate contro l'Italia.

IV. Truppe di copertura alla frontiera italiana.

V. Criteri che presumibilmente informeranno la condotta delle operazioni da parte dell'Austria-Ungheria, nel principio della campagna.

Allegati: 2 schizzi.

A questa memoria vanno unite altre maggiori notizie più particolareggiate interessanti i vari comandi d'armata, e quindi non eguali per tutti.

Tutte queste notizie, e cioè quelle della memoria e quelle particolareggiate ora dette, saranno tenute presenti dai comandi d'armata nelle istruzioni e disposizioni di loro competenza.

Per ogni altro uso che si stimasse di farne, si dovrà sempre tener presente che esse sono da considerarsi di carattere riservatissimo, e che quindi dovranno venire alterate sensibilmente quando debbano essere comprese in documenti per quali non si abbia la sicurezza assoluta che nessuno vada disperso, come sarebbero, per esempio, le situazioni per manovre ecc.

Memoria riassuntiva di notizie riservatissime possedute sull'esercito austro-ungarico.

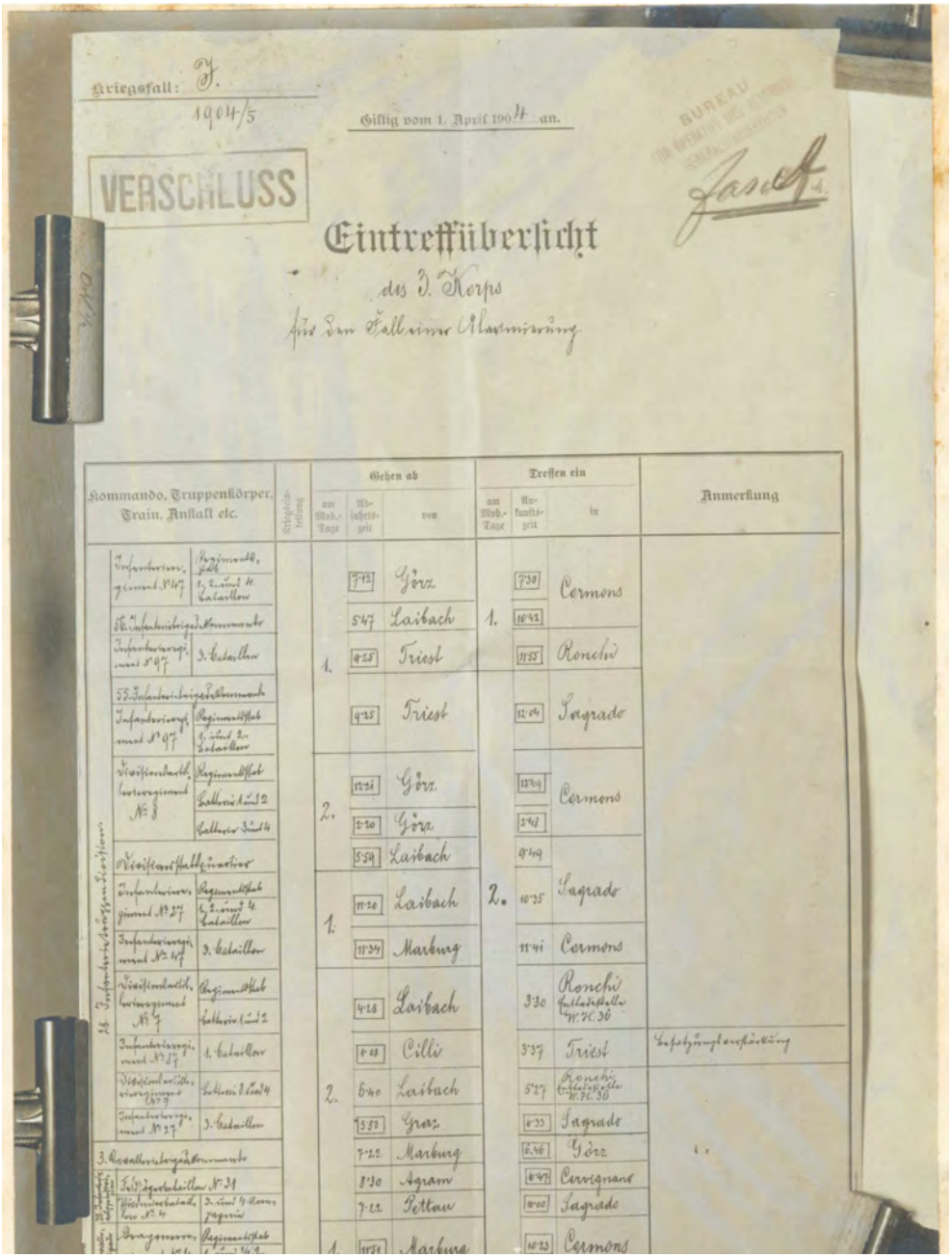
Stato maggiore dell'Esercito austriaco); *Specchi di radunata della I e II armata sull'Isonzo*; *Istruzione per le truppe di copertura e per il caso d'allarme*; *Istruzione per gli alloggiamenti nei luoghi di radunata* ecc.
L'analisi dei documenti forniti da Redl convinsero ben presto i vari organi dello Stato maggiore della loro autenticità:

> L'attento studio che ne ho fatto e fatto fare, ha creato in me e nell'ufficiale che li ha esaminati, la convinzione che essi siano fotografie della minuta di documenti recenti ed autentici. La persona che li ha forniti ha dato indubbia e ripetuta prova di appartenere a un ufficio dello stato maggiore austriaco e di essere in corrente non solo della stampa e redazione di documenti riservatissimi, ma anche di essere a giorno di fatti che rivestono il carattere dell'assoluto segreto. In ogni modo, i documenti qui acclusi hanno tal grado di attendibilità da costituire validissima base per lo studio della radunata austriaca nel caso (previsto dalla nota memoria Conrad) che tutti gli stati europei, eccetto la Serbia ed il Montenegro, si mantengano neutrali. (Promemoria n. 14 in data 12 gennaio 1911, *Specchi di radunata della I e II armata dell'esercito austro-ungarico*, Ufficio informazioni)

I testi di tali documenti furono tradotti in italiano e diramati all'interno dello Stato maggiore e, in parte, anche distribuiti all'Ufficio dell'aiutante di campo del re e ai quattro Comandi designati d'armata. Il piano d'invasione austriaco prevedeva la radunata contro l'Italia di 41 divisioni (cui tre di cavalleria), così raggruppate: otto in Tirolo, due in Val Pusteria, sei nella zona di Tarvisio e Valle del Gail, 25 da Bergogna al mare[7]. Tali grandi unità avrebbero dovuto operare uno sforzo principale dal Friuli e uno secondario dal saliente tirolese contro il fianco e il tergo dell'Esercito italiano radunato tra il Piave e il Tagliamento:

> 1) L'Austria tenderà anzitutto alla conquista della pianura veneto-friulana, facendovi convergere tutte le truppe che la attorniano, non esclusa la massa del Tirolo; 2) suo obiettivo principale, dopo conquistata la pianura friulana, è la regione del Quadrilatero; alla quale in Austria si annette tuttora grande valore; 3) un'azione offensiva verso la Lombardia è giudicata, dal citato studio, di limitata efficacia, e quindi da escludersi; 4) ove fosse costretta alla difen-

7. Oltre a tali forze, erano assegnate alla frontiera italiana anche 23 brigate di marcia e di *Landsturm*. Conrad prevedeva d'impiegare contro l'Esercito italiano la massa delle sue truppe: 38 divisioni sulle 48 disponibili.



Kriegsfall: D.
1904/5
Giltig vom 1. April 1904 an.
VERSCHLUSS
BUREAU
Zasch 4.

Eintreffübersicht

des 3. Korps

für den Fall eines Aufmarsches

Kommando, Truppenkörper, Train, Anstalt etc.	Kriegsgliederung	Gehen ab			Treffen ein			Anmerkung
		am Mob.-Tage	Abfahrtszeit	von	am Mob.-Tage	Ankunftszeit	in	
Infanteriegimd. Nr. 47	Regimentsstab, 1. u. 2. und 4. Bataillon		7·12	Görz		7·30	Cormons	
58. Infanteriebrigadekommando			5·47	Laibach	1.	10·42		
Infanteriegimd. Nr. 97	3. Bataillon		9·25	Triest		11·55	Ronchi	
58. Infanteriebrigadekommando			9·25	Triest		11·04	Sagrado	
Infanteriegimd. Nr. 97	Regimentsstab, 1. und 2. Bataillon							
Divisionsartl. Gebirgsregiment Nr. 3	Regimentsstab, Kolonne 1 und 2, Kolonne 3 und 4	2.	11·21	Görz		12·49	Cormons	
			2·20	Görz		3·43		
			5·59	Laibach		9·49		
Divisionsfeldhaubitzdivision		1.	11·20	Laibach	2.	10·35	Sagrado	
Infanteriegimd. Nr. 27	Regimentsstab, 4. und 4. Bataillon		11·34	Marburg		11·41	Cormons	
Infanteriegimd. Nr. 47	3. Bataillon							
Divisionsartl. Gebirgsregiment Nr. 3	Regimentsstab, Kolonne 1 und 2		4·18	Laibach		3·30	Ronchi Feldtelegraphenstelle M. V. 36	
Infanteriegimd. Nr. 27	1. Bataillon		1·43	Cilli		3·37	Triest	Befehlsüberbringung
Divisionsartl. Gebirgsregiment Nr. 3	Kolonne 3 und 4	2.	6·40	Laibach		5·27	Ronchi Feldtelegraphenstelle M. V. 30	
Infanteriegimd. Nr. 27	3. Bataillon		5·53	Graz		6·35	Sagrado	
3. Reservebrigadekommando			7·22	Marburg		6·46	Görz	
Feldjägerbataillon Nr. 31			8·30	Agram		8·47	Cervignano	
Divisionsfeldhaubitzdivision Nr. 4	3. und 4. Kanonenregiment		7·22	Pettau		8·00	Sagrado	
Train-Formation	Regimentsstab	1.	11·51	Marburg		10·23	Cormons	

Documenti sull'Austria-Ungheria venduti al Servizio italiano.

siva, l'Austria farebbe ogni sforzo per non lasciarsi spostare dai nodi di comunicazioni che fanno capo a Villach ed a Franzensfeste. (Promemoria n. 274 in data 18 maggio 1911, *Radunata dell'esercito austro-ungarico nel Tirolo e nel Pusterthal*, Ufficio informazioni)

La zona dove la massa principale austro-ungarica, costituita da due armate, avrebbe dovuto sfondare le posizioni italiane era riconosciuta tra Tolmino, Caporetto e Bergogna. Così riportò lo Scacchiere orientale nel 1911 dopo lo studio del *Piano Conrad*:

> Il grande concentramento di forze da Tolmino a Caporetto e Bergogna, è indizio dell'importanza che l'Austria-Ungheria annette al possesso della zona montuosa a sud di Montemaggiore per l'avanzata del grosso nella pianura friulana. Va notato che le truppe raccolte fra Tolmino e Bergogna non sono equipaggiate da montagna. Forse si spera con un'azione energica operata da truppe numerose, di poter attraversare tale zona montana in breve tempo, così da non sentire il bisogno di un servizio di rifornimento fatto con salmerie. (Promemoria in data 2 giugno 1911, *Documenti riservatissimi circa l'esercito austro-ungarico da comunicarsi ai comandi d'armata*, Scacchiere orientale)

Come è noto, il generale Otto von Below, comandante della XIV Armata tedesca a Caporetto, fece suo il piano operativo n. 450-24 studiato dal Comando supremo austro-ungarico nel settembre 1917, probabilmente ispirato a quello di Conrad del 1909, che prevedeva quale punto di gravitazione dell'attacco, la zona compresa tra Plezzo e Tolmino.

Non pago di aver ottenuto importantissimi documenti, il Servizio informazioni italiano intese avvicinare il Redl per carpire ulteriori segreti. Fu organizzato, così, un incontro tra la spia e un ufficiale del comando del Corpo di Stato maggiore, che avvenne fuori dall'Austria. Il colloquio si ebbe a Monaco di Baviera il 20 settembre 1912 tra le 9:15 e le 13:30 presso l'Hotel de l'Europe. Redl, sotto lo pseudonimo di Jakob Jasmith, si fece intervistare dal tenente colonnello Carlo Montanari, capo della Sezione Esercito austro-ungarico dello Scacchiere orientale[8]. Gli argomenti trattati furono tre in particolare: politica militare dell'Austria-Ungheria nel

8. Redl si mostrò inizialmente sospettoso in quanto si aspettava di colloquiare col colonnello Silvio Negri, capo dell'Ufficio informazioni.



Il generale prussiano Otto Ernst Vinzent Leo von Below, comandante della XIV Armata austro-ungarica e tedesca durante la battaglia di Caporetto, dodicesima battaglia dell'Isonzo (24 ottobre-12 novembre 1917) in una foto dello stesso anno (Scherl Verlag /Süddeutsche Zeitung / Wikimedia Commons).

momento attuale; ordinamento dell'Esercito austro-ungarico; assetto difensivo del terreno della Duplice Monarchia. Montanari riportò nel rapporto di fine missione l'intenzione avuta dal Conrad di attaccare l'Italia in epoca precedente al 1912:

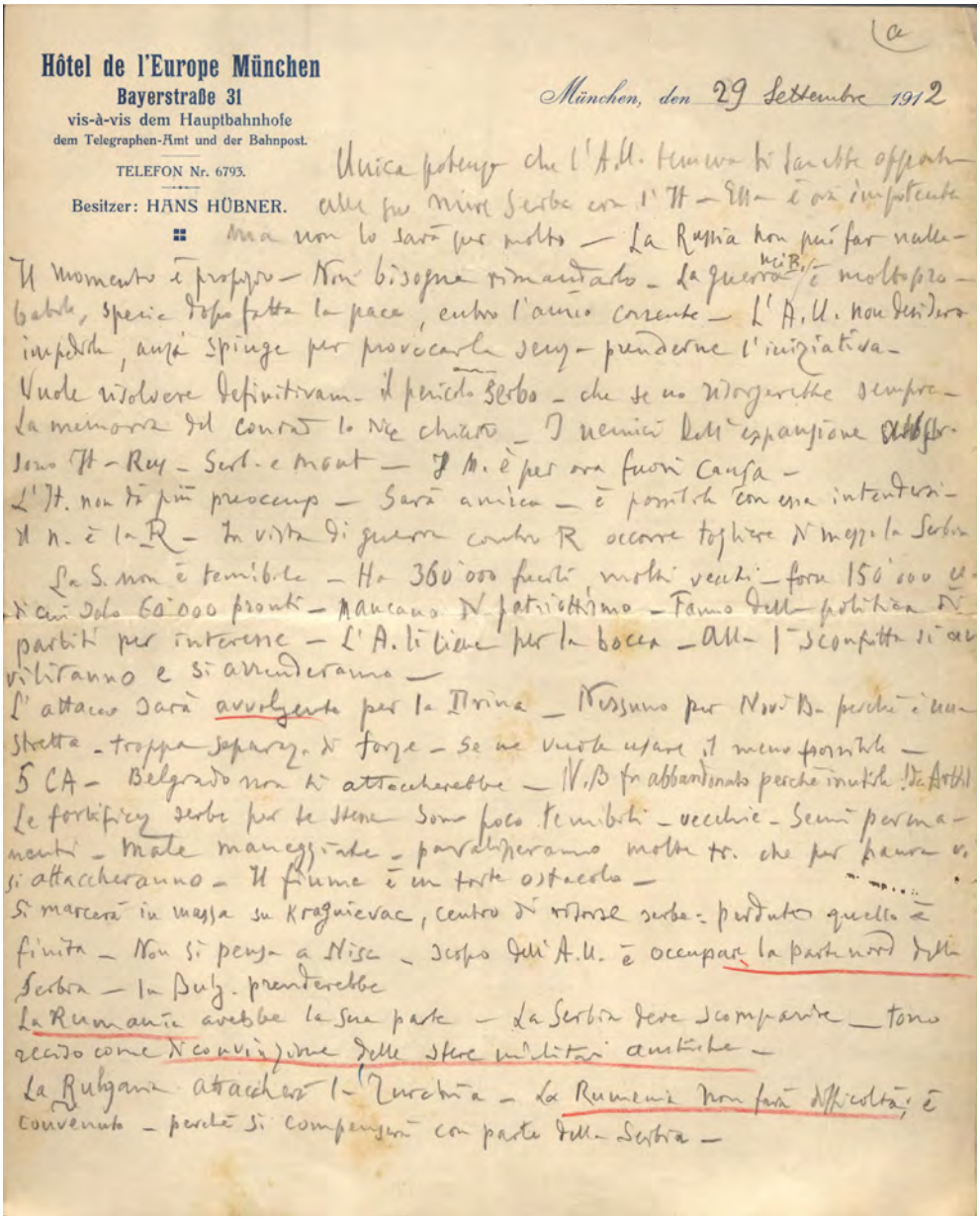
> Il Conrad voleva la guerra contro l'Italia e tutte le autorità militari lo approvavano. Ciò non per antipatia contro il popolo italiano, ma per necessità politica e militare. [...] L'Italia è instabile, irrequieta, fonte di turbamenti, e la presente guerra colla Turchia che nessuno prevedeva, ne è la prova. Noi abbiamo bisogno di sistemare una volta per sempre, la nostra situazione nei Balcani, donde la necessità di eliminare il pericolo dell'Italia. Ma Conrad cadde perché l'Imperatore e il partito politico non vollero la guerra contro l'Italia, e una parte dell'opinione pubblica, specie ungherese, è con essi. (Promemoria dello Scacchiere orientale, *Missione a Monaco di Baviera 29 set-*

> *tembre 1912. Colloquio con Jakob Jasmith, col. di stato maggiore Redl, suicidatosi*)[9]

L'intervista si era svolta in base a quesiti da porre a Redl ricevuti verbalmente dal capo di Stato maggiore dell'Esercito, nonché a un questionario preparato appositamente dal capo dell'Ufficio informazioni. Le domande poste furono: quale atteggiamento terrebbe l'Austria-Ungheria verso l'Italia nel caso di complicazioni balcaniche e d'intervento austriaco nei Balcani? Quali potrebbero essere le intenzioni dell'Austria nei Balcani in caso di complicazioni? Quale il valore della Serbia militarmente considerata? Quale sarebbe la direzione di attacco dell'Austria contro la Serbia? Ci saranno opposizioni per parte di potenze estere? Pur non prendendo parte diretta all'*affaire* Redl, il tenente colonnello Alberico Albricci, addetto militare in Austria, attraverso la propria rete di fiduciari a Vienna, riuscì a ottenere incartamenti della massima riservatezza prodotti dallo Stato maggiore austro-ungarico, che, seppur non più aggiornati, confermarono l'autenticità di quelli a suo tempo forniti dal Redl:

> L'addetto militare a Vienna con fogli n. 65 e 66 in data 27 maggio 1914 ha fornito notizie riservatissime relative a formazioni di guerra austro-ungariche. [...] Le notizie e i dati forniti sono esattissimi, ma si riferiscono alla situazione al 1° aprile 1913. Essi erano noti allo Scacchiere Orientale, ma, in ogni modo, sono serviti come di nuova conferma dell'autenticità dei documenti da cui lo Scacchiere li aveva desunti. [...] Lo Scacchiere ha ben ponderato il fatto che al ten. col. Albricci siano stati forniti dati riservatissimi, che possono conoscere solo persone che si trovano al comando del corpo di stato maggiore austro-ungarico, ed ha anche pensato alla fonte di tali comunicazioni ed ai possibili motivi di esse. È sorto il dubbio che forse tale fonte possa non essere aliena dal fornire altre indicazioni. Ora se si considera che i dati posseduti dallo Scacchiere si

9. Stando alla memoria del Conrad del 1909, in caso di complicazioni balcaniche, l'Austria avrebbe dovuto approfittare per attaccare l'Italia, contemporaneamente alla Serbia e al Montenegro (relazione dello Scacchiere orientale, *Atteggiamento dell'Austria verso l'Italia: mire dell'Austria Ungheria nei Balcani nel momento attuale. Questione svizzera*, s.d., ma ottobre 1912).



Hôtel de l'Europe München
Bayerstraße 31
vis-à-vis dem Hauptbahnhofe
dem Telegraphen-Amt und der Bahnpost.
TELEFON Nr. 6793.
Besitzer: HANS HÜBNER.

München, den 29 Settembre 1912

Appunto del tenente colonnello Carlo Montanari, capo della Sezione Esercito austro-ungarico dello Scacchiere orientale dal promemoria dello Scacchiere orientale, *Missione a Monaco di Baviera 29 settembre 1912. Colloquio con Jakob Jasmith (col. di stato maggiore Redl, suicidatosi).* Il documento riporta la minuta degli appunti presi da Montanari su carta intestata «Hotel de l'Europe München, Bayerstrasse 31».

riferiscono alla primavera del 1913; che dall'episodio di Redl e dall'epoca dei mutamenti politici nei Balcani ed a causa dei medesimi è evidente l'intenso lavorio di mutare i piani di mobilitazione; e che infine l'attività di organizzazione delle forze militari austro-unga-

> riche non si arresta, si sente manifestamente il bisogno di avere il *Kriegs ordre de bataille* del 1° aprile 1914, documento in cui si trovano i dati del genere di quelli forniti al ten. col. Albricci. Per conseguenza lo Scacchiere scrivente proporrebbe che il ten. col. Albricci, nel caso egli stesso non possa e non debba occuparsi di cose di simile natura, venga pregato di segnalare al competente Ufficio Informazioni il nome della persona che gli ha comunicato i dati ora trasmessi, affinché questa veda se non possa riuscire ad ottenere, come per il passato, il documento tanto desiderato. Che se poi dovesse risultare essere la persona di cui trattasi superiore ad ogni sospetto ed incapace in modo assoluto a cedere alcun documento, bisognerebbe supporre che i dati comunicati all'addetto militare siano stati comunicati appunto perché di nessun valore attuale, in quanto dati di simile natura non si sogliono comunicare per amicizia o per simpatia. (Promemoria in data 2 giugno 1914, *Notizie circa le formazioni di guerra austro-ungariche fornite dall'addetto militare a Vienna*, Scacchiere orientale) [10]

Riferimenti

F. Cappellano, *L'Imperial regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918). Dai documenti del Servizio informazioni dell'Esercito italiano*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2002.

F. Cappellano, *Il Servizio Informazioni Italiano e la preparazione alla Campagna di Libia 1911-1912*, «Bollettino dell'archivio dell'Ufficio Storico» XII (2012), pp. 23-24.

F. Cappellano – P. Formiconi, *Ho tradito l'Impero. Il colonnello Redl e il furto dei piani di guerra austriaci*, in *Bollettino dell'Ufficio Storico 2017*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2018.

G. Conti, *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale,* il Mulino, Bologna 2009.

O. Marchetti, *Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella grande guerra*, Tipografia regionale, Roma 1937.

10. Circa la fonte delle informazioni, Albricci riferì di aver ricevuto tali documenti per caso, suscitando i sospetti dello Scacchiere orientale che fu «del parere che questa espressione possa coprire qualche altra forma di comunicazione».

O. MARCHETTI, *Il Servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. I, allegato a «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XX (2014a) 3.
O. MARCHETTI, *Il Servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. II, allegato a «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XX (2014b) 4.
O. MARCHETTI, *Il Servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. III, allegato a «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XX (2015) 1.
M.G. PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana. Vol. I: 1861-1918*, Ministero della Difesa – Rud, Roma 2006.
A. PETHÖ, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*, LEG, Gorizia 1998.
M. RONGE, *Spionaggio*, Tirrena, Napoli 1930.
M. RONGE, *Spionaggio*, 4 voll., Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna, Roma 2017.

Italian Espionage and the 'Redl Affair'

The key elements of the case of Colonel Alfred Redl involving the Russian and French Intelligence Services are already known. However, it also closely involved the Italian intelligence one. As evidenced by documents from the Italian Army General Staff Archives, the Galician officer sold important documents from the Austro-Hungarian High Command to Italy, including the plans for General Franz Conrad von Hötzendorf's pre-emptive offensive in 1908 and 1911. These documents may have played a role in convincing part of the Royal Army General Staff to take a stand against the Triple Alliance.



La città che emerge

Bellezza, sistemi e metamorfosi nel tempo fisico-virtuale

MARIO FOIS

Una bellezza in trasformazione, che non si ripieghi su se stessa ma si apra alla vita. È questa tensione, alimentata dalla competizione creativa e da una vitalità sociale solo in parte governabile, ad aver dato forma a molte città storiche italiane ed europee. Un equilibrio dinamico tra ordine e disordine, simile a quello che si genera all'interno di una barriera corallina, dove la complessità produce armonia. La sfida del futuro sarà recuperare questo spirito generativo per costruire un modello urbano multilivello fisico-virtuale, in cui l'intreccio tra dimensione urbanistica e dimensione umana faccia emergere nuove forme di creatività condivisa.

MARIO FOIS Professore di Comunicazione visiva presso l'Isia Roma Design. Visual designer, diplomato all'Isia di Urbino, opera negli ambiti della comunicazione visiva quali l'immagine coordinata, l'editoria, l'allestimento, il web design, il retail design. Negli ultimi anni ha sviluppato i suoi interessi nel campo del design dei sistemi.

«Il bello non è sempre l'opera di una causa intelligente», ammoniva Denis Diderot. È figlio del movimento: di forze che scorrono, s'incontrano, si scontrano. Così è nelle città, dove ogni strada, ogni quartiere, ogni gesto architettonico sono il risultato di una trama di decisioni individuali e collettive, di spinte visibili e altre sottilissime. La città, come il Mediterraneo dai confini inafferrabili, non esiste mai in forma compiuta: accoglie, stratifica, dissolve, connette. Non separa come gli oceani: scambia. È un corpo mobile che respira nel tempo.

La bellezza come invenzione e memoria

Per comprendere che cosa significhi bellezza nella città del futuro, bisogna tornare alle sue origini, quando l'armonia urbana non era un'abitudine estetica ma un preciso modo di concepire la convivenza.

Le polis greche – Atene sopra tutte – incarnavano l'idea che la forma urbana fosse parte della formazione etica del cittadino. L'Acropoli non era solo un complesso monumentale: era un racconto condiviso, un'astrazione politica resa pietra. Nel Partenone, l'architetto Ictino modellò proporzioni matematiche che diventavano equilibrio visivo ed equilibrio morale. E nello stesso tempo, gli scultori rifiutavano l'eccesso di rigore:

ricercavano l'anima nei corpi, privilegiando la tensione vitale sulla perfezione geometrica.
Il messaggio è semplice e profondo: la bellezza greca non nasce da un ordine imposto, bensì da un ordine che dialoga con la vita.
Quando il Rinascimento sognò la "città ideale", il sogno prese la forma di prospettive perfette, assi visuali, piazze quadrate come tavole di Euclide. Tuttavia, non fu soltanto un esercizio di stile. Quelle rappresentazioni – pensiamo al celebre dipinto della *Città Ideale* (1480-1490 ca.) conservato a Urbino presso la Galleria nazionale delle Marche – erano lo specchio di un pensiero nuovo: l'uomo come misura del mondo, la ragione come strumento ordinatore, la città come macchina per rendere leggibile l'universo.

Le città italiane tra Quattro e Cinquecento non erano però mai davvero "ideali": erano laboratori politici, scenografie di potere, simboli di una competizione serrata tra famiglie, dinastie, corporazioni. La magnificenza delle piazze non nasceva solo dall'utopia, ma dal desiderio – talvolta feroce – di apparire, di primeggiare, di lasciare un segno nella memoria dei secoli. Non è un dettaglio secondario: la bellezza urbana del Rinascimento è figlia della competizione creativa, di una vitalità sociale che sfugge al controllo centralizzato.
Così Firenze, Siena, Venezia crebbero come organismi plurali. Se il disegno delle strade e delle piazze rispondeva a logiche politiche e simboliche, i quartieri erano invece plasmati da famiglie, mestieri, gilde, artigiani che investivano nelle facciate, negli affreschi, negli stipiti, nelle corti. La città rinascimentale oscillava continuamente tra progetto e spontaneità, tra ordine e proliferazione.
Ed è proprio in questo oscillare che nasceva la bellezza.

Quando l'ordine soffoca: lezioni dal Novecento

Il Novecento, con il suo impulso modernista e le sue utopie, ha cercato invece di ridurre la città a un sistema lineare e programmabile, in grado sicuramente di risolvere molti problemi abitativi e sociali. Lo stile internazionale ha imposto un'estetica limpida, razionale, standardizzata che si pensava funzionale a obiettivi di uguaglianza: scatole di vetro e cemento,



edifici come "moduli", assenza d'interventi decorativi, quartieri costruiti come se la vita fosse un oggetto semplice da organizzare e programmare. Nondimeno, eliminando la competizione simbolica, cancellando la libertà estetica che si esprimeva attraverso le facciate, esse stesse sintesi dell'ambizione sociale di cittadini che volevano emergere e delle capacità creative di artisti e architetti, si è indebolito il meccanismo spontaneo che aveva generato per secoli la bellezza europea. Correndo il rischio di generalizzare potremmo dire che la città del dopoguerra, privata delle sue "tensioni creative", è diventata talvolta anonima o, comunque, rispondente a un pensiero unico, anche perché l'approccio progettuale razionalista-industriale si è rivelato spesso complementare alle logiche di sfruttamento economico e del territorio.

La città multilivello: un nuovo paesaggio in movimento

Oggi un cambio di paradigma è di nuovo in atto. La città non può più essere contemplata come struttura rigida: è un sistema complesso, attraversato da flussi materiali e immateriali. Fistola – La Rocca (2018) lo descrivono come un "insieme multilivello", in cui sottosistemi fisici, sociali, culturali e tecnologici s'influenzano reciprocamente.



La Veduta di città ideale (1470-1490 ca.), Urbino, Galleria nazionale delle Marche (Wikimedia Commons).

Sopra il livello fisico – strade, case, reti – si è innestato un livello virtuale sempre più denso. Intelligenza artificiale, sensori e grandi infrastrutture digitali completano, aumentano e trasformano la percezione dello spazio. Non viviamo più solo la città, la leggiamo attraverso filtri invisibili. Si tratta di una rivoluzione percettiva: la città è diventata un'interfaccia di qualcos'altro e non più un semplice contenitore.

Le informazioni si sovrappongono ai luoghi, ne ampliano il senso e la fruizione. Ma questa sovrapposizione può aprire scenari opposti: una città che favorisce libertà, partecipazione, espressività... o una città che diventa un sistema di controllo sofisticato e pervasivo.

Serviranno governanti e amministrazioni più consapevoli dei processi in atto e una nuova figura di progettista: un mediatore di relazioni, un facilitatore di processi, un interprete della complessità.

Johnson (2011) utilizza una metafora folgorante: le città sono come barriere coralline, ambienti naturali ad altissima densità creativa, dove la biodiversità delle idee produce innovazione continua.

La barriera corallina non nasce da un progetto. Non ha un architetto. Non risponde a un piano regolatore. Si forma attraverso una molteplicità di micro-azioni: gli organismi costruiscono, collaborano, competono,

si adattano. La bellezza emerge da questa dinamica: non è una qualità predefinita, bensì un risultato emergente, che nessuno controlla e tutti contribuiscono a generare.
Le città più vitali della storia – Alessandria, Atene, Roma antica, Firenze rinascimentale, Parigi ottocentesca, New York del Novecento – funzionano allo stesso modo. Sono ecosistemi ad alta interazione, dove la competizione tra agenti diversi produce una forma superiore di creatività. Ne deriva un principio cruciale per la città del futuro: non basta pianificare la bellezza, bisogna permetterle di emergere.
Servono ambienti urbani aperti, flessibili, permeabili, dove la diversità possa esprimersi senza essere soffocata e le tecnologie creino nuove aree di libera espressione artistica. Servono spazi di confluenza, di collisione, di sperimentazione; servono regole leggere e principi condivisi, più che norme rigide. Una città troppo controllata smette di essere creativa. Una città troppo "ordinata" smette di essere viva. Ma l'equilibrio tra questi aspetti è fragile e il rischio di un disordine che degenera verso il brutto è qualcosa che può avverarsi in modo anche imprevedibile.

Bellezza come fenomeno emergente

La bellezza, in questo contesto, non è solo una qualità visiva. È una forma di energia sociale che si manifesta quando gli abitanti percepiscono un legame significativo con lo spazio che abitano. È il risultato di scelte minute e politiche lungimiranti, partecipazione e ispirazione, interventi pubblici e slanci privati.
Nel piano fisico-virtuale questa energia può aumentare: le realtà aumentate possono far emergere memorie nascoste, racconti, livelli culturali che la città fisica non può contenere da sola; i gemelli digitali possono prefigurare scenari futuri e coinvolgere i cittadini nella progettazione; gli ambienti immersivi possono diventare laboratori estetici condivisi.
Ma tutto questo richiede una cultura digitale non manipolata, non monopolizzata, non piegata a interessi opachi e dal controllo, da parte di pochi, delle tecnologie. La bellezza non sopravvive dove manca la libertà di percezione e di azione.

Le città storiche, e in particolare quelle italiane, ci insegnano che la bellezza urbana è frutto di un equilibrio delicatissimo tra pianificazione e spontaneità. Venezia, Napoli, Firenze, Roma: nessuna di queste meraviglie è stata progettata per essere ciò che oggi ammiriamo. Sono il risultato di sovrapposizioni, rivalità, adattamenti, errori, visioni parziali che – interagendo – hanno prodotto nel tempo ordine a partire dal caos. MORONI ET AL. (2019) parlano di *prodotto spontaneo di molteplici azioni e interazioni senza coordinamento centrale*. È una definizione perfetta non solo per il passato, ma per il futuro. Il compito del progettista non può più essere quello d'imporre forme. Deve piuttosto creare condizioni, orientare lo sviluppo, facilitare emergenze: come un "uccello-guida", non impone movimenti programmati ma accompagna lo stormo verso evoluzioni che disegnano nuove possibilità, nuove direzioni.

Verso un umanesimo digitale

La rivoluzione digitale ha già trasformato le nostre percezioni. La distinzione tra reale e virtuale si farà sempre più labile. È possibile – come suggerisce CHALMERS (2017; 2022) – che un giorno la realtà virtuale sarà indistinguibile da quella fisica e forse più ricca sotto certi aspetti, soprattutto se, come sembra, le nostre capacità percettive saranno aumentate e integrate da nuove tecnologie. Ma proprio per questo dobbiamo immaginare un umanesimo digitale, capace di proteggere la pluralità, la creatività e la dignità dei cittadini. La trasformazione antropologica dei comportamenti e delle relazioni sociali incide profondamente sul concetto di "bellezza" e sul ruolo di architetti e artisti. Ma se consideriamo la città un'opera incompiuta e un processo aperto, la ricerca di una creazione condivisa ma in grado di valorizzare l'individuo, essa può svolgere una funzione simbolica e pratica di antidoto alle patologie dell'età post-tecnologica, lontana dalla centralità dell'architetto-artista "genio", modello che ancora domina la nostra cultura.

Bellezza e libertà dovranno restare inseparabili, come lo erano per i greci. Una città troppo governata non è bella. Una città troppo uniforme non crea cultura. Una città che non permette la competizione delle idee non genera innovazione.



La città come opera viva

La città non potrà mai essere un'opera d'arte conclusa ma può essere un ambiente fertile per migliaia di opere individuali e allo stesso tempo collettive e già oggi artisti come Keiichi Matsuda ci fanno intuire le potenzialità e i rischi di un mondo dove ognuno di noi potrà vedere una realtà diversa da quella di chi ci sta accanto. Ogni giorno dovremo attraversare una barriera corallina urbana: fragile, complessa, vitale, irripetibile. Se sapremo orientare – senza imprigionare – le sue dinamiche, la bellezza emergerà come sempre è accaduto: dall'interazione, dalla pluralità, dalla libertà. Una bellezza in trasformazione, una bellezza che non chiude ma apre, una bellezza che vive.

Riferimenti

A. Balzola – P. Rosa, *L'Arte fuori di sé. Un manifesto per l'età post-tecnologica*, Feltrinelli, Milano 2019.

M. Batty, *City as Complex Systems. Scaling, Interactions, Networks, Dynamics and Urban Morphologies,* Centre for Advanced Spatial Analysis – University College London, Paper 131, febbraio 2008.

G. Bruno, *Necessità di una "Sistetica"*, «ArteScienza. Rivista semestrale di nuova cultura» V (2018) 10.

M. Brusatin, *Arte come design. Storia di due storie*, Einaudi, Torino 2007.

M. Carta, *Progettare la città aumentata*, «Urbanistica» CLVI (2016), pp. 34-38.

D.J. Chalmers, *The Virtual and the Real*, «Disputatio» IX (2017) 46, pp. 309-352.

D.J. Chalmers, *La realtà del virtuale*, «MicroMega», 30 gennaio 2022 (web).

Consiglio d'Europa, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, Cets No. 199, Faro 27 ottobre 2005.

S. Cozzolino, *On the spontaneous beauty of cities: neither design nor chaos*, «Urban Design International» XXVII (2022), pp. 43-52.

DiCultHer – «Culture Digitali» – New European Bauhaus, *"Carta di Pietrelcina" sull'Educazione all'Eredità Culturale Digitale*, settembre 2024.

R. Fistola – R.A. La Rocca, *Augmenting the Smart City. A "new view" for the urban planning*, in A. Leone – C. Gargiulo (a cura di), *Environmental and territorial modelling for planning and* design, FedOAPress, Napoli 2018, pp. 449-460.

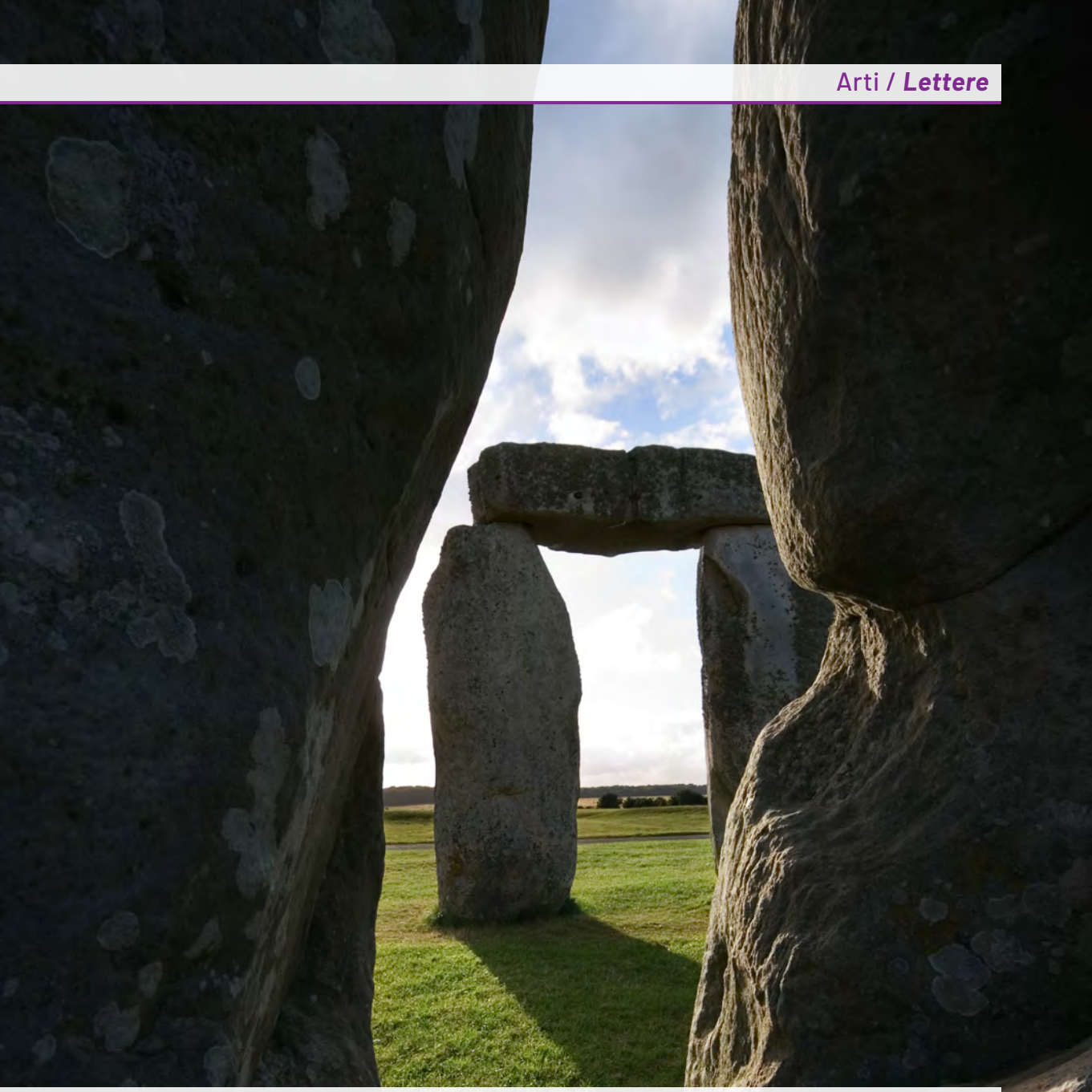
M. Fois, *Il futuro della città cyborg*, intervista a A. Calderari et al., «Culture Digitali» VI (2022) 2, pp. 104-111.
C.M. Herr, *Generative Architectural Design and Complexity Theory*, in C. Soddu (a cura di), *Generative Art* 2002, atti del convegno (Milano, 11-13 dicembre), Generative Design Lab – Department of Architecture and Planning – Politecnico di Milano, s.l. 2002, 16.1-16.13.
J. Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1992.
S. Johnson, *Dove nascono le grandi idee. Storia naturale dell'innovazione*, Rizzoli, Milano 2011.
V. Mancuso, *Il bisogno di pensare*, Garzanti, Milano 2017.
G. Minati, *Esseri collettivi. Sistemica, fenomeni collettivi ed emergenza*, Apogeo, Milano 2001.
S. Moroni et al., *Forms of self-organization: Urban complexity and planning implications*, «Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science» XLVII (2019) 2 (web).
R. Nozick, *Anarchy, State, and Utopia*, Basic Books, New York 1974.
M. Romano, *La città come opera d'arte*, Einaudi, Torino 2008.
M. Vitta, *Il progetto della bellezza. Il design tra arte e tecnica dal 1851 a oggi*, Einaudi, Torino 2011.
U. von der Leyen, *State of the Union Address by President von der Leyen at the European Parliament Plenary*, 16 settembre 2020 (web).

The Emerging City. Beauty, Systems, and Metamorphosis in Physical-Virtual Time

Beauty in transformation is a beauty that is not closed in on itself but open to life. Many ancient Italian and European towns were born from the balance between creative competition and social vitality. A tension such this can only be partially ruled, is a dynamic balance between order and disorder, like a coral reef, where complexity produces harmony. The challenge of the future will be the rediscovery of generative spirit to build a multilevel physical-virtual urban model, in which the intertwining of the urban and human dimensions brings out new forms of shared creativity.

Didascalie e crediti

A p. 139: (metamorworks / iStock). **A p. 146:** (Tammy616 / iStock).



Atlantide

Le isole perdute e l'immaginario preistorico

FRANCESCO BENOZZO

Il mito di Atlantide rappresenta uno degli archetipi del nostro immaginario delle origini. Prendendo le distanze sia da un'indagine che tenti di reperire il luogo esatto in cui identificare il continente perduto sia da un'interpretazione unicamente allegorica e universalistica del mito stesso, è forse possibile provare a reperire, in un discorso in bilico tra archeologia e antropologia poetica, i fossili cognitivi che hanno plasmato il nostro modo d'immaginare e sognare i mondi perduti delle civiltà che ci hanno preceduto.

FRANCESCO BENOZZO (1969-2025) Ha insegnato Filologia romanza all'Università di Bologna. Autore di oltre 800 pubblicazioni scientifiche, ha diretto tre riviste internazionali di linguistica, ha coordinato il dottorato in Studi letterari e culturali e diversi gruppi di ricerca internazionali. In quanto poeta, dal 2015 è stato candidato stabilmente al Premio Nobel per la Letteratura, con candidature rese pubbliche dal Pen International.

Siamo abituati a pensare che Atlantide sia un'isola-continente leggendaria descritta unicamente da Platone nei dialoghi *Crizia* e *Timeo* (IV secolo a.C.). A ben guardare, la storia di una civiltà favolosamente ricca e tecnologicamente avanzata che viene spazzata via dal mare per scomparire per sempre è un motivo narrativo e mitologico che appartiene a quasi tutte le culture del Pianeta. Per mettersi in viaggio alla ricerca di Atlantide in una nuova prospettiva etnofilologica, bisogna considerare Platone come una delle tante fonti, aggiungendo anche che, se ci discostiamo da una prospettiva eurocentrica, il suo è forse uno dei testi meno rilevanti. In quest'ottica, le fonti scritte non sono certo le uniche e – inoltre – sono spesso le meno importanti, perché la loro caratteristica, in particolare nel mondo antico, è quella di essere dei documenti elitari, indiretti e cronologicamente fuorvianti: questo appare chiaro soprattutto ai linguisti, i quali, a più riprese, hanno dimostrato come il lessico orale, ad esempio le parole contemporanee e mai scritte dei dialetti, conserva ancora strati preistorici di motivazione più arcaici dei più antichi documenti scritti conservati (Benozzo 2010). La distruzione di una civiltà come conseguenza di un diluvio o di un'inondazione è rintracciabile in varie culture: dai poemi sumerici dell'area mesopotamica alla storia di Deucalione e Pirra raccontata nelle *Fabulae* di Igino



L'isola di Hy Brasil nella mappa d'Europa di Abramo Ortelio (1595).

e nelle *Metamorfosi* di Ovidio, dalla mitologia di Manu – il primo uomo creato di cui narrano il *Mahabharata* e i *Purana* indiani – alle storie cinesi del grande diluvio Gun-Yu, dalla figura di Bergelmir della mitologia norrena dei canti dell'*Edda* alle tradizioni dei popoli k'iche' e maya in Mesoamerica, dalle fiabe orali della tribù dei nativi americani Lac Courte Oreilles Ojibwa in Nordamerica a quelle dei muisca in Sudamerica, fino ai miti aborigeni dell'Australia meridionale sull'origine dell'uomo. La struttura di questo schema narrativo si basa su due punti cruciali: 1) nell'antichità esistevano un continente, una città o un'isola distrutti da un diluvio o da un'inondazione; 2) quelli erano il luogo originario da cui proveniva la civiltà di cui si narra la storia. Il mito arcaico conosce anche forme residuali, e in questo senso vanno menzionate le migliaia di racconti e leggende sulle isole che scompaiono e a volte ricompaiono. Per restare all'Europa, basterebbe citare la città-isola di Tintagel, in Cornovaglia, su cui ancora oggi vengono narrate storie e cantate canzoni tradizionali, e che è presente negli episodi antico-francesi di Tristano e Isotta (che attingono a fonti orali celtiche di un millennio precedente) (Benozzo 2004). Uno dei migliori e meno noti esempi è poi l'isola fantasma di Hy Brasil, situata nell'Oceano Atlantico a ovest dell'Irlanda (che è anche, non per caso, uno dei luoghi occasionalmente identificati con l'Atlantide di Platone). Le storie su questa piccola isola sono circolate in Irlanda per millenni: era la terra promessa dei santi

o un paradiso dove viveva una civiltà avanzata, in seguito distrutta. Si diceva che fosse avvolta nella nebbia, come la Avalon di re Artù, tranne un giorno ogni sette anni, quando diventava visibile ma non era ancora raggiungibile. Notevole è il fatto che Hy Brasil, di cui non si ha più alcuna traccia oggi, compare in alcune antiche carte nautiche, ad esempio nel portolano di Angelino Dulcert, un cartografo di Palma di Maiorca vissuto nel XIV secolo o nelle carte del geografo fiammingo Abramo Ortelio del XVI secolo (Freitag 2013).

In estrema sintesi, le storie dei luoghi sommersi e scomparsi sono l'esposizione di un'etnogenesi, narrano, cioè, l'origine di una civiltà o di una comunità. Seguendo la metodologia antropologica e linguistica, dovremmo provare a ribaltare la prospettiva con cui si è sempre analizzato il mito di Atlantide e affermare che i tanti racconti diversi sono varianti di uno stesso schema / struttura. Non si tratta cioè d'interpretare le varie attestazioni come trasformazioni e magari corruzioni del resoconto platonico, ma di ricostruire il linguaggio che sta loro dietro, considerando come tali gli stessi testi di Platone. È comunque possibile utilizzare la sua descrizione nella prospettiva indicata sopra: da un punto di vista eurocentrico e mediterraneo, egli sta ovviamente descrivendo una civiltà percepita come "diversa" da quelle conosciute. Questo è il punto che accomuna le due interpretazioni comunemente utilizzate per comprendere il suo racconto atlantideo: quella che vi scorge un riferimento a un evento storico conservato in antichi miti e leggende e quella che ne mette in risalto il carattere esemplare e le finalità filosofiche e allegoriche. Entrambe, infatti, devono ammettere che egli si riferiva a qualcosa di diverso dal mondo mediterraneo, a una civiltà "altra" e non correlata, percepita come "l'alterità" (Rezanov 2002). Secondo il *Timeo* (24e-25b), Atlantide si trovava nell'Oceano sopra le «Colonne d'Eracle». Ecco il passo rilevante:

> Infatti, a quel tempo, era possibile attraversare quel mare, perché davanti a quella foce che viene chiamata, come dite, Colonne d'Eracle, c'era un'isola. Tale isola, poi, era più grande della Libia e dell'Asia messe insieme, e a coloro che procedevano da essa si offriva un passaggio alle altre isole, e dalle isole a tutto il continente che stava

> dalla parte opposta, intorno a quello che è veramente mare. Infatti, queste parti del mare, che stanno dentro alla foce di cui stiamo parlando, sembrano essere un porto che ha una sola entrata stretta. Invece, quello si potrebbe chiamare veramente mare, e la terra che lo circonda si potrebbe chiamare giustamente continente. In questa Isola Atlantide, dunque, si era formata una grande e mirabile potenza di re, che dominava tutta quanta l'isola, e molte altre isole e parti del continente. E, inoltre, dominavano anche su regioni da questa parte dello stretto sulla Libia fino all'Egitto e sull'Europa fino alla Tirrenia.

Ed ecco le scarne righe sulla sua scomparsa:

> In tempi successivi, però, essendosi verificati terribili terremoti e diluvi, nel corso di un giorno e di una brutta notte, tutto il complesso dei vostri guerrieri di colpo sprofondò sotto terra, e l'Isola Atlantide, allo stesso modo sommersa dal mare, scomparve. Per questo anche ora quel mare è diventato impercorribile ed inesplorabile, essendo di notevole impedimento il fango profondo che produsse l'Isola, sprofondando. (PLATONE, *Timeo* 25c-d)

La descrizione vera e propria di Atlantide, come isola-città formata da una serie cerchi concentrici collegati da ponti e canali (BOULOGNE 1993), si trova nel *Crizia* (115c-118e):

> Costruirono templi, regge, porti, arsenali, e abbellirono la rimanente regione in quest'ordine. Anzitutto le cinte di mare, che stavano intorno all'antica metropoli, le congiunsero con ponti, formando una via tra il di fuori e la reggia. [...] Cominciando dal mare, condussero fino all'ultima cinta una fossa larga tre pletri, profonda cento piedi, lunga cinquanta stadi, e con essa diedero accesso alle navi dal mare fino a quella cinta, come in un porto, allargandone la bocca in modo che potessero entrarvi le navi più grandi. E le cinte di terra, che separavano quelle di mare, le perforarono lungo i ponti tanto che potesse passarvi una trireme per volta, e le ricopersero con tetti di modo che la navigazione si compisse di sotto: perché

> gli orli delle cinte terrestri si elevavano abbastanza sopra il mare. Ma la più grande delle cinte, con la quale comunicava il mare, era larga tre stadi, e quella successiva di terra era eguale ad essa: delle due cinte seguenti, la marittima era larga due stadi, la terrestre era eguale alla marittima precedente: infine d'uno stadio era quella che circondava l'isola nel mezzo. [...] E d'ogni intorno sotto l'isola, ch'era nel mezzo, e sotto le cinte di fuori e di dentro tagliarono delle pietre, alcune bianche, altre nere, altre rosse, e così scavarono nell'interno dell'isola due bacini profondi con la stessa roccia per copertura. [...] L'ultima cinta [...] riceveva i corsi d'acqua, che scendevano dalle montagne, e girando intorno alla pianura raggiungeva d'ambo le parti la città, donde andava a versarsi nel mare. Dalla parte superiore di questa fossa canali larghi circa cento piedi, dopo aver tagliato in linea retta il piano, ritornavano ad essa presso il mare, e distavano cento stadi gli uni dagli altri.

Partendo da questa descrizione, alcuni archeologi hanno ricostruito come segue l'aspetto di Atlantide (Guerrero 2023):



La ricostruzione dell'Atlantide descritta da Platone: illustrazione di Rocio Espin Pinar tratta da Guerrero 2023.

Nel periodo della cosiddetta "rivoluzione scientifica" – convenzionalmente fissato tra il 1543, anno in cui fu pubblicato il *De revolutionibus orbium coelestium* di Niccolò Copernico, e il 1727, anno in cui morì Isaac

Newton – un nutrito numero di scienziati e filosofi incominciò a disquisire sull'identificazione geografica e storica di Atlantide, favorito in questo dalle prime esplorazioni geografiche (Ciardi 2002). Da allora in poi è stata collocata in luoghi diversi, secondo ragionamenti basati su dettagli differenti. L'elenco è vasto, e comprende le Azzorre, Malta, l'America, la Svezia, la Spagna, l'Irlanda, l'Andalusia, l'Inghilterra, Madeira, la Sardegna, Creta, l'isola di Hispaniola, Cuba, l'Artico, il Messico, l'Honduras, il Perù, le Bahamas, la Bolivia, Cipro, l'Egitto, la Groenlandia. Nell'ultimo decennio sono state utilizzate anche immagini satellitari per localizzare Atlantide nel mezzo dell'Oceano Pacifico. Mi pare che il problema debba essere più ragionevolmente posto prendendo le distanze dai limiti di una ricerca che miri a individuare un singolo luogo sulla carta geografica. Si tratta piuttosto di provare a delineare l'intera civiltà di cui lo stesso Platone parla quando si riferisce a "molti regni diversi". E il punto saliente da cui partire può essere proprio il suo stupore quando descrive la capacità del popolo atlantideo di costruire grandi templi: un riferimento che a molti studiosi ha fatto pensare ai costruttori delle piramidi e ai templi maya (Satterthwaite 1945; Griffiths 1985). Tuttavia, gli egizi non rappresentano certo la più antica civiltà in grado di erigere grandi strutture megalitiche (le prime piramidi egizie conosciute a Saqqara, a nord-ovest di Menfi, sono datate 2630-2611 a.C.), e inoltre l'Egitto non si trova al di là dello stretto di Gibilterra. Per quanto riguarda le piramidi maya, poi, l'evidenza archeologica dimostra che appartengono al primo millennio a.C. Da ultimo, né le une né le altre possono essere identificate con le strutture circolari di cui parla Platone. Esiste invece una civiltà non mediterranea che occupava precisamente i territori oltre lo stretto di Gibilterra e che già il mondo antico aveva identificato con i costruttori dei grandi megaliti: i celti atlantici. I dolmen e i menhir delle coste atlantiche (Galizia spagnola, Portogallo e Bretagna) sono le strutture megalitiche più antiche del mondo, risalendo al VI millennio a.C., cioè a 3mila anni prima delle piramidi egizie. Presentano inoltre, quasi senza eccezioni, una struttura circolare. Le mie ricerche degli ultimi 20 anni sull'etnogenesi dei celti hanno consentito d'identificare l'origine di questa civiltà proprio nella Galizia e nel Portogallo settentrionale, all'epoca del Mesolitico (15mila-9mila anni fa), quando erano i primi pescatori

della preistoria (Alinei – Benozzo 2008). Il loro nome (celti, keltoi, gallaici) significa non a caso "il popolo delle pietre" (come documentato dall'antico irlandese *gall*, dal gallese medievale *gal*, dal gaelico scozzese *gailleichan*, dal bretone *kals*, dal celtico dell'Isola di Man *galagh* e dal gallico *gall*: tutti termini che hanno il significato di "pietra"), ed è un riferimento evidente al fatto che erano identificati dai loro contemporanei come i costruttori dei megaliti (Benozzo 2017-2018). Se adottiamo questa prospettiva preistorica, siamo in grado – e direi siamo obbligati – ad affermare che se Platone stava descrivendo, con i suoi occhi mediterranei, una civiltà atlantica complessa più antica di (e "altra" da) quella greca, è altamente plausibile che questa fosse quella celtica. Uno degli elementi più rilevanti che confermano questa ipotesi è la struttura circolare ricostruita – e ancora oggi presente in luoghi come l'Irlanda e la Bretagna – per i villaggi preistorici dell'area atlantica. E ancor di più va posto in grande evidenza che questo simbolo è presente in migliaia di petroglifi – incisioni su roccia di epoca preistorica – della costa atlantica della Penisola iberica, e in particolare della Galizia. È importante sottolineare che questo disegno peculiare – formato da cerchi concentrici e da un canale centrale che conduce all'esterno degli anelli, identico alla forma descritta da Platone – è esclusivo dell'Europa atlantica. Una delle più alte concentrazioni di petroglifi circolari con segmento lineare centrale si trova in Galizia nella Provincia di Pontevedra, nella valle del fiume Lérez.



Immagini di petroglifi galiziani presso Pontevedra.

È possibile interpretare queste rappresentazioni come fossili immaginativi di una memoria culturale che faceva riferimento a simboli che erano tipici – fin dal Mesolitico – di questa cultura atlantica: non a caso i megaliti presenti nei Paesi celtici sono connotati da strutture circolari (non fanno eccezione i due siti più famosi: Stonehenge e Newgrange). Inoltre, le testimonianze archeologiche mostrano che i villaggi celtici presenti nella Gallia storica avevano fossati circolari che probabilmente erano riempiti d'acqua, alternati ad anelli di terra o a spazi inter-lagunari: questo fatto conferma che la struttura urbana circolare era in qualche modo una struttura tipica del mondo celtico (Mac Cana 2011). Per quanto riguarda la leggenda della civiltà scomparsa nel mare, oltre alla necessità di collegarla, come detto, a un tipico motivo narrativo presente in diverse culture del mondo, si può aggiungere che le più recenti sintesi etnolinguistiche sull'origine dei celti dimostrano che isole come l'Irlanda erano per così dire celtiche ancora prima di essere isole: come è noto, infatti, durante la glaciazione würmiana – avvenuta proprio nel Mesolitico – l'Irlanda e la Gran Bretagna erano ancora collegate al continente e quest'ultima era un'estensione della provincia culturale attualmente francese settentrionale. Di conseguenza, l'area protoceltica doveva estendersi sulla terraferma dall'Irlanda alla Gallia storica e alla parte della Belgica che Cesare considerava celtica. La leggenda di una terra celtica sommersa dal mare, pertanto, può essere intesa anche come una memoria narrativa, conservatasi per millenni grazie ai racconti orali, di ciò che accadde realmente durante la glaciazione di Würm, quando i popoli celtici già occupavano i territori successivamente sommersi dall'Oceano (Alinei – Benozzo 2012). Lo studio della variante platonica del mito della civiltà sommersa, insomma, invece che ingarbugliarsi nel tentativo d'identificare meccanicamente un'isola precisa alla quale egli si stava riferendo, può provare a scorgere l'evocazione leggendaria di un'intera civiltà percepita ai suoi tempi come estranea e portatrice di un immaginario diverso da quello mediterraneo. Vorrei concludere con una riflessione su una mia ricerca linguistica e dialettologica svolta nella primavera del 2017 presso alcune comunità costiere della Galizia (costa di Baiona) (Benozzo 2018): in questa spedizione, nella quale sono uscito per giorni sui pescherecci, è emersa l'esistenza di nomi di luogo (in lingua



celtica) e di leggende relativi a quelli che oggi sono fondali sommersi, un tempo territori su cui sorgevano villaggi e si svolgevano attività umane, in particolare agricole. Se ancora oggi i toponimi utilizzati dai pescatori e i racconti che essi tramandano conservano la memoria di un mondo celtico preistorico sommerso, non dobbiamo stupirci che la stessa cosa possa essere accaduta nel IV secolo a.C. con leggende – originariamente celtiche – che facevano riferimento a una terra inabissatasi, la quale ha preso in area mediterranea, negli scritti di Platone, il nome di Atlantide.

Riferimenti

M. Alinei – F. Benozzo, *Megalithism as a Manifestation of an Atlantic Celtic Primacy In Meso-Neolithic Europe*, «Studi celtici» VI (2008), pp. 13-72.
M. Alinei – F. Benozzo, *Les Celtes le long des côtes atlantiques : une présence ininterrompue depuis le Paléolithique*, in D. Le Bris (ed.), *Aires linguistiques / Aires culturelles. Études de concordances en Europe occidentale : zones Manche et Atlantique*, Centre de Recherche Bretonne et Celtique –Université de Bretagne occidentale, Brest 2012, pp. 55-76.
F. Benozzo, *Landscape Perception in Early Celtic Literature*, Celtic Studies Publications, Aberystwyth – Oxford 2004.
F. Benozzo, *Etnofilologia. Un'introduzione*, Liguori, Napoli 2010.
F. Benozzo, *Celtae, Galli(ci), Gallaeci. A New Etymology*, «Quaderni di semantica. Rivista internazionale di semantica teorica e applicata» III-IV (2017-2018) 2, pp. 1479-1482.
F. Benozzo, *Uma paisagem Atlântica pré-histórica. Etno-génese e etno-filologia paleo-mesolítica das tradições galego-portuguesas*, in M. Barbosa (ed.), *Jornadas das Letras Galego-Portuguesas*, Sociedade Antropolóxica Galega, Pontevedra 2018, pp. 11-23.
J. Boulogne, *La structuration circulaire de l'espace chez Platon. Mythe et science*, «Uranie» III (1993), pp. 31-43.
M. Ciardi, *Atlantide. Una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Carocci, Roma 2002.
B. Freitag, *Hy Brasil. The Metamorphosis of an Island: From Cartographic Error to Celtic Elysium*, Rodopi, Amsterdam – New York 2013.

J.G. Griffiths, *Atlantis and Egypt*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» XXXIV (1985) 1, pp. 3-28.
J.O. Guerrero (ed.), *La Atlántida: ciencia e historia bajo el mito*, Editorial Almuzara, Córdoba 2023.
P. Mac Cana, *The Cult of the Sacred Centre. Essays on Celtic Ideology*, Dublin Institute for Advanced Studies, Dublin 2011.
Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2000.
I.A. Rezanov, *Atlantide tra realtà e fantasia*, Massari Editore, Bolsena 2002.
L. Satterthwaite, *A Stratified Sequence of Maya Temples*, «Journal of the Society of Architectural Historians» V (1945), pp. 15-20.

Atlantis. The Lost Islands and the Prehistoric Image

The myth of Atlantis is one of the archetypes of our collective image of the origins. Our article is not an investigation that attempts to find the exact location of the lost continent nor a solely allegorical and universalistic interpretation of the myth itself. Balancing archaeology and poetic anthropology, we try to find the 'cognitive fossils' that have shaped our way of imagining and dreaming of the lost worlds of ancient civilizations.

Didascalie e crediti

A p. 149: circolo di pietra (*cromlech*) di Stonehenge (presso Amesbury), sito neolitico interessato a più fasi costruttive tra il III e il II millennio a.C. (Janine Lamontagne / iStock). **A p. 158:** (Wirestock / iStock).

L'acqua sullo schermo

130 anni protagonista

GIAN PIERO BRUNETTA



«L'acqua non ha inizio e fine. Il mare è attorno a te e dentro di te. Il mare è la tua casa prima della tua. Il mare dà e il mare toglie». Sono un inno all'acqua, protagonista del racconto, e alla compiuta integrazione tra l'uomo e il mare, queste parole di Avatar 2 *di James Francis Cameron, uscito alla fine del 2022 e, al momento, il terzo record d'incassi del cinema di tutti i tempi. Sembrano discendere direttamente dal pensiero di Eraclito: il miglior incipit al mio viaggio sulla presenza dell'acqua e sul suo ruolo nella storia del cinema.*

GIAN PIERO BRUNETTA Emerito di Storia e critica del cinema dell'Università di Padova. Tra i suoi numerosi libri: *Storia del cinema italiano* (1979-1982); *Cent'anni di cinema italiano* (1992); *Buio in sala* (1989); *Il viaggio dell'icononauta* (1997). Ha diretto una *Storia del cinema mondiale* (1999-2001). Ha vinto il Premio Feltrinelli dei Lincei (2017) e il Premio Acqui Storia-divulgazione per *L'Italia sullo schermo* (2020).

L'acqua fa irruzione sullo schermo quasi da officiante battesimale nella serata che segna l'atto di nascita della Settima Arte – il 28 dicembre 1895 – in uno dei "quadri animati" più celebri del primo programma Lumière, quello di *L'arroseur arrosé* (L'innaffiatore innaffiato): dopo pochi secondi un giardiniere, che sta innaffiando un'aiuola, viene improvvisamente colpito sul viso da un getto d'acqua proveniente dalla pompa che sta utilizzando, il cui flusso era stato intenzionalmente interrotto dal piede di un ragazzo, prontamente acciuffato e punito. Elemento strutturale e necessario del racconto cinematografico, l'acqua ne può costituire il tessuto connettivo, lo spazio che accoglie o fa da sfondo all'azione, ne diventa motivo drammaturgico centrale o tema guida. E, con la sua presenza / assenza, assume valore simbolico.

Da quel lontano momento della proiezione al boulevard des Capucines di Parigi fino a oggi, l'acqua di fatto è onnipresente in ogni genere di produzione, documentaria e di finzione. Per cui è tutt'altro che semplice selezionarne e fissarne anche solo alcuni nodi e archi rappresentativi e distinguerne, se non a prezzo di grandi semplificazioni, funzioni dominanti all'interno di una storia grande come quella del cinema. Mi sembra comunque sufficiente coglierne pochi elementi forti e caratterizzanti legati soprattutto al mito, alle tematiche più rilevanti, al gioco dei ruoli, alla rappresentazione specifica di un luogo e alle poetiche di alcuni autori. Per molti registi, oltre che fonte d'ispirazione, è soprattutto una

presenza costante e un elemento essenziale agli effetti narrativi, primattore a più dimensioni spazio-temporali. Una sorta di politopo: da una parte, è un microcosmo che in una goccia racchiude un mondo – come vediamo in *Il pianeta azzurro* (1982) di Franco Piavoli, o in *Microcosmos: Le Peuple de l'herbe* (Microcosmos – Il popolo dell'erba, 1996) di Marie Pérennou e Claude Nuridsany – e, dall'altra, è un universo vero e proprio, contiguo, complementare, inesplorato che si rivela per la prima volta all'occhio della macchina da presa. L'acqua, spazio topologico fatto d'infinite relazioni di vicinanza e contiguità, può presentarsi come un habitat affollato, di cui lo sguardo del cinema consente di scoprire la meraviglia: familiare o sconosciuto, unisce e separa, un elemento multifunzionale, benefico e distruttivo, che incute paura, incita alla sfida e trasmette insieme serenità, maestosità, mistero e potenza.

Nel corso del tempo l'acqua è stata investita di funzioni in eccesso rispetto agli altri elementi della natura: mitopoietiche, simboliche, sacrali, geometriche e astratte, tragiche, comiche, salvifiche, psicanalitiche, profetiche, apocalittiche… In una sola sequenza, quella iniziale del sesto episodio di *Paisà* (1946) di Roberto Rossellini, è racchiuso il senso della sciagura storica in atto e, al tempo stesso, di un'epopea vissuta da una popolazione che combatte per difendere la propria terra e l'acqua che ne garantisce la vita: «These people aren't fighting for the British Empire. They're fighting for their lives». La scena si apre con un primo piano del corpo di un uomo morto, tenuto a galla da un salvagente su cui è infilata la scritta «Partigiano», trascinato dalla corrente al centro di un ramo del Delta del Po davanti a Porto Tolle, sulle cui rive sono riuniti dei soldati, della gente del luogo e, come in un coro greco, delle donne chiuse nei loro scialli neri. Per quanto riguarda il mito, prendo come esempio ancora Piavoli, l'autore che più ne sente l'attrazione e il bisogno di tradurlo nei suoi aspetti quotidiani, il quale ha rievocato, nel modo più ispirato e alto, il ritorno di Ulisse alla sua isola con *Nostos – Il ritorno* (1989) e ha ripreso, nel cortometraggio *Frammenti* (2012), due ragazzi che nuotano nell'acqua di un ruscello facendone la reincarnazione di Adamo ed Eva.

Al tempo stesso, devo rammentare, *en passant*, la trionfale stagione mitologica del cinema italiano degli Ercole e Maciste, delle imprese degli Argonauti e di tutto ciò che ruota attorno all'Olimpo e alle sue divinità di terra e di mare. Poi è doveroso citare Folco Quilici, che si è avventurato, sin dai primi passi registici, alla scoperta delle dimensioni sconosciute del subacqueo e degli atolli dell'Oceania, scegliendo Ulisse come mentore e compagno di viaggio e Omero quale guida spirituale per la quantità straordinaria di storie che ha saputo raccontare. Egli, di fatto, è stato il più curioso e poliedrico cantore dell'acqua e di tutte le sue manifestazioni. A lui si deve la magnifica serie televisiva *Mediterraneo*, realizzata nel 1972-1978 con Fernand Braudel, che descrive il Mare nostrum come cuore e crocevia dello sviluppo della civiltà di ben tre continenti.

Oltre che come luogo del manifestarsi di Nettuno e della sua potenza, dall'acqua possono nascere ed emergere di continuo neo-divinità dalla bellezza e dal richiamo irresistibile: come Anita Ekberg, che dall'interno della Fontana di Trevi invita Marcello Mastroianni a raggiungerla in *La dolce vita* (1960) di Federico Fellini, o Silvana Mangano, che, come Venere, sembra nascere dalle risaie del vercellese in *Riso amaro* (1949) di Giuseppe De Santis, o Ursula Andress, che esce dal mare come Minerva / Diana armata di pugnale in *Dr. No* (007 Licenza di uccidere, 1962) di Terence Young. Non solo epifanie di divinità o semidei sulle rive del mare, dei fiumi, nelle risaie, accanto alle fontane, ma anche nelle più moderne vasche da bagno o piscine di varie dimensioni dove, oltre alle sirene, si ritrovano le ninfe di tutte le fonti, come in molti musical, a partire dalle sequenze di *Footlight Parade* (Viva le donne!, 1933) di Lloyd Francis Bacon, con le sue 300 comparse, su cui torneremo.

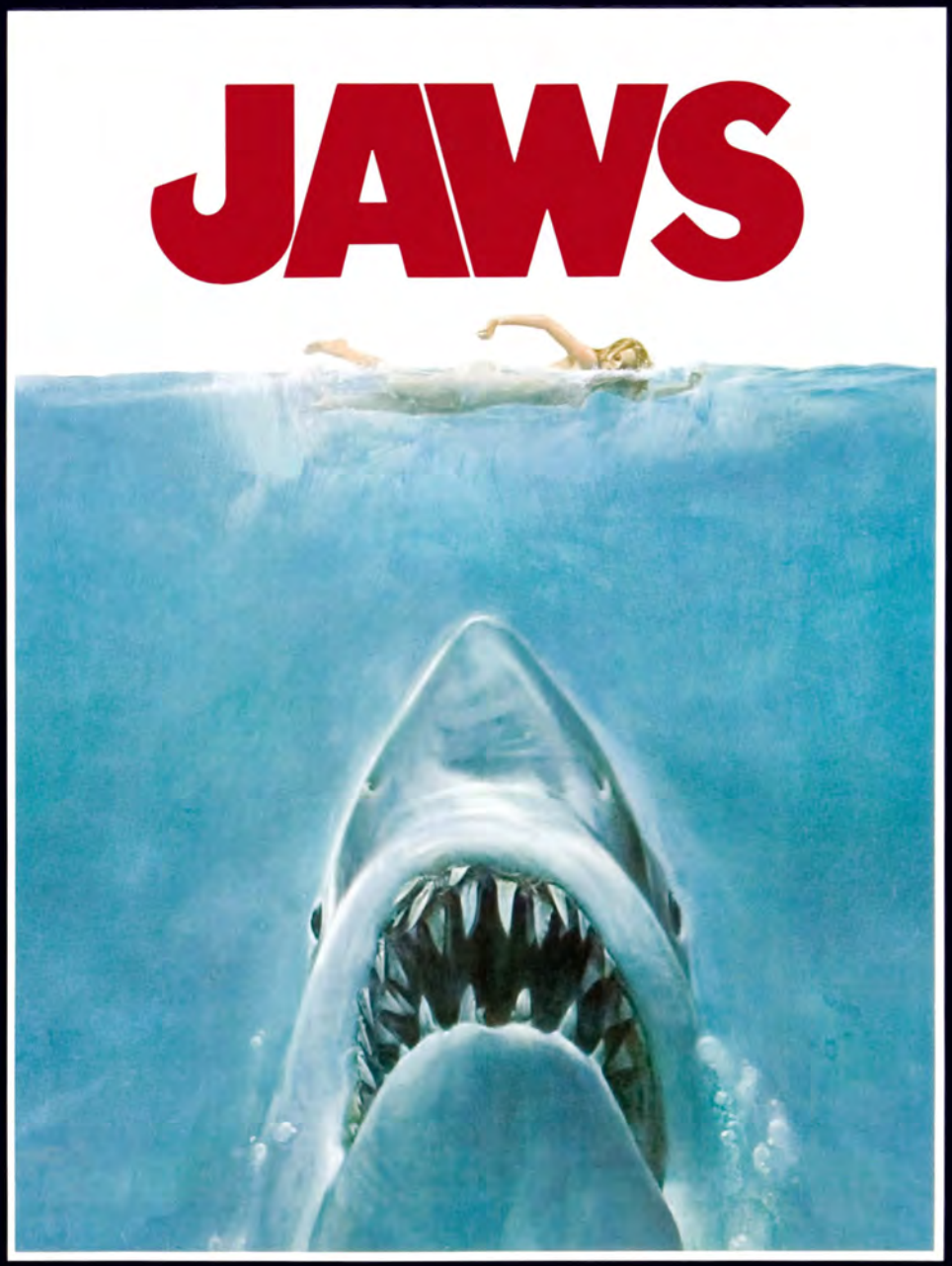
Grazie soprattutto al documentario possiamo osservare in che misura l'uso dell'acqua sia mutato nel corso del tempo, a partire dal suo impiego in qualità di via rapida e privilegiata di trasporto e comunicazione, nonché fonte di sostentamento millenaria. I film che documentano le varie tecniche di pesca e tipologie di pesci vanno da *North Sea Fisheries and Rescue* (*Mare del Nord*: *pesca* e salvataggio, 1909) di Joseph Rosenthal, alla caccia al tricheco in *Nanook of the North* (Nanuk l'esquimese, 1922) di Robert Joseph Flaherty a quelli di Vittorio De Seta sulla pesca negli anni Cin-

quanta, per tutti *Lu tempu de li pisci spata* (1954) e *Contadini del mare* (1956), di cui si possono cogliere, nei diversi luoghi, le modifiche nelle forme delle imbarcazioni, dei mezzi di navigazione, dell'uso e delle tipologie dei remi e degli strumenti usati per la cattura dei pesci, dall'arpione alle reti, all'amo, alle mani. Il documentario resta un luogo di memoria privilegiato di un'antropologia che abbraccia tutti i continenti e ci restituisce un lessico non comparabile ad altre fonti di gesti, oggetti, riti scomparsi nel tempo. Le pellicole di finzione, invece, narrano in modo epico le cacce ai giganti del mare, dalla balena di *Moby Dick* (Moby Dick, la balena bianca, 1956) di John Huston, passando per la lotta solitaria di un anziano e povero pescatore con un enorme marlin in *The Old Man and the Sea* (Il vecchio e il mare, 1958) di John Sturges, fino alla serie *Jaws* (Lo squalo, 1975-1987), inaugurata da Steven Spielberg negli anni Settanta.

Solo a voler considerare Venezia, il luogo a noi più vicino e familiare per la rappresentazione dell'acqua sullo schermo, ci si accorge che proprio in questa città molto presto il cinema ha abbandonato l'animazione della fotografia e la stereoscopia turistica, che immortalano la superficie liquida perfettamente ferma in cui si rispecchiano i monumenti e i palazzi della città, per moltiplicare le funzioni e le possibilità spettacolari della laguna, nonché per rievocare i fasti della Serenissima e del dominio del Mediterraneo con la sua flotta – *La Nave* di Gabriele Maria D'Annunzio o *Il ponte dei Sospiri* di Domenico Gaido, entrambi del 1921 – e per riflettere in termini più alti sulla quantità di significati che giungono a toccare le corde del sacro e dei suoi riti, come si vede nella semplice sequenza di una gondola diretta verso l'isola di San Michele in un documentario di Francesco Pasinetti, *Venezia minore* (1942).

La testa di Reitia, antica divinità delle popolazioni dell'alto Adriatico, invocata dal popolo in *Il Casanova di Federico Fellini* (1976), affiora dall'acqua di Venezia (ricostruita a Cinecittà dal cineasta su ispirazione di Andrea Zanzotto), suggerendo un collegamento inedito con il ventre materno di una civiltà. Le acque della laguna nel corso del tempo hanno trovato molti cantori e interpreti che ne hanno fatto il luogo ideale per l'azione in tutti i generi e modi narrativi, celebrandone la bellezza, percependone pure

The terrifying motion picture
from the terrifying No.1 best seller.



ROBERT SHAW
ROY SCHEIDER
RICHARD DREYFUSS

JAWS

Co-starring LORRAINE GARY • MURRAY HAMILTON • A ZANUCK/BROWN PRODUCTION
Screenplay by PETER BENCHLEY and CARL GOTTLIEB • Based on the novel by PETER BENCHLEY • Music by JOHN WILLIAMS
Directed by STEVEN SPIELBERG • Produced by RICHARD D. ZANUCK and DAVID BROWN • A UNIVERSAL PICTURE •
TECHNICOLOR® PANAVISION®

PG PARENTAL GUIDANCE SUGGESTED
SOME MATERIAL MAY NOT BE SUITABLE FOR PRE-TEENAGERS

ORIGINAL SOUNDTRACK AVAILABLE ON MCA RECORDS & TAPES

...MAY BE TOO INTENSE FOR YOUNGER CHILDREN

la fragilità, l'indeterminatezza e mutevolezza nei rapporti degli elementi naturali.

«Acqua senza agitazioni eppure senza riposo. Acqua stanca, acqua antica. Acqua che prega» dice la voce fuori campo di un documentario di Luciano Emmer ed Enrico Gras, *Isole nella laguna* (1948), che cerca di narrare, quasi in tono profetico, quella dimensione indistinta tra acqua e terra della laguna e delle sue isole in cui non si sa chi ne assumerà, alla fine, pieno possesso: «Non è terra, non è mare. Le vele passano per questa terra di mare, per questa strada di mare». Ciò avviene prima che i melodrammi, la commedia, gli spy movies o d'azione la usino per la sua adattabilità e versatilità, e prima che arrivi l'«acqua granda» del 1966. Persino il commento del grande storico dell'arte Sergio Bettini, nel racconto che accompagna il documentario di Nelo Risi *Venezia tra Oriente e Occidente* (1974), la descrive come «una pianura liquida, rotta solo dal ritmo del remo».

Così, sullo schermo scorrono nel corso dei decenni acque dolci e limpide, che richiamano i versi petrarcheschi; oppure profonde e oscure; o segno di accoglienza, come quella offerta dalla sposa in *Moolaadé* di Ousmane Sembène (2004); piogge che fanno regredire al piacere infantile di sguazzare nelle pozzanghere in *Singin' in the Rain* (Cantando sotto la pioggia, 1952) di Stanley Donen e Gene Kelly; ingegnosi sistemi di carrucole per estrarre l'acqua da un pozzo in *Tarzan Escapes* (La fuga di Tarzan, 1936) di Richard Thorpe, John Farrow e William Augustus Wellmanad; o per ottenerla e sopravvivere su Marte in *The Martian* (Sopravvissuto, 2015) di Ridley Scott; acque sacre e dal potere salvifico come quelle del lago in *The Sunchaser* (Verso il sole, 1996) di Michael Cimino; paradisiache e generose di doni, benefiche ma anche assassine, manifestazioni di un elemento che incarna il creato in tutta la sua potenza e di fronte a cui l'uomo misura la sua finitezza, e che pertanto non si limita a trasmettere quadretti idilliaci, ma lascia sempre più spazio ad acque che invadono l'intero schermo e rovesciano piogge torrenziali e monsoniche, come in *The Rains of Ranchipur* (Le pioggie di Ranchipur, 1955) di Jean Negulesco; tifoni, uragani o onde gigantesche che distruggono interi paesi nella tragedia del *Vajont* (2001), ricostruita da Renzo Martinelli; o sommergono un peschereccio



M-G-M's COLOR BY TECHNICOLOR MUSICAL TREASURE!

Starring

GENE KELLY
DONALD O'CONNOR
DEBBIE REYNOLDS

HEAR THE STARS SING THE HITS IN THE M-G-M RECORDS ALBUM

WITH

JEAN HAGEN · MILLARD MITCHELL AND CYD CHARISSE

Story and Screen Play by BETTY COMDEN AND ADOLPH GREEN Suggested by the Song "SINGIN' IN THE RAIN"

Lyrics by ARTHUR FREED · Music by NACIO HERB BROWN · Directed by GENE KELLY and STANLEY DONEN · Produced by ARTHUR FREED · AN M-G-M PICTURE

che si è troppo spinto fuori dalla rotta in *The Perfect Storm* (La tempesta perfetta, 2000) di Wolfgang Petersen. Acque che, in più occasioni, ci inducono a riflettere sull'imminenza e possibilità della fine della vita. In *2012* (2009) di Roland Emmerich – un titolo per tutti – si racconta di una catastrofe planetaria con terremoti, maremoti e tsunami da cui si salverà una minima parte dell'umanità grazie a modernissime arche di Noè che conducono i superstiti verso una nuova esistenza, totalmente ridisegnata. All'eccesso distruttivo si contrappongono, per antitesi e in modo affatto simmetrico, le scarse precipitazioni o la loro totale assenza, che ci può toccare da vicino, come vediamo nel recente *Siccità* (2022) di Paolo Virzì, con la sua rappresentazione distopica e apocalittica di una Roma moderna su cui non piove da tre anni e dove l'acqua viene razionata e distribuita nei quartieri da autocisterne provenienti dal nord. Un disastro ambientale circoscritto alla capitale e gestito in maniera da esasperare le tensioni e le differenze sociali ed economiche. Il cinema italiano non aveva finora mai affrontato, in modo così inquietante, il problema della mancanza d'acqua. Se consideriamo nell'insieme la storia del cinema, il tema dell'arsura è comunque presente fin dal primo decennio e si snoda ininterrottamente nel Novecento anche se non assume mai un ruolo portante. Già David Wark Griffith aveva intitolato uno dei suoi *one-reels* del 1911 *The Last Drop of Water*, dove si racconta di una carovana che mentre attraversa il deserto viene assalita dagli indiani, trovandosi senza più scorte d'acqua. L'acqua come fonte di vita per l'ambiente e l'uomo ed elemento decisivo all'interno dell'invenzione drammaturgica vera e propria la si ritrova in *Sol' Svanetij* (Sale della Svanezia, 1930) di Michail Kostantinovich Kalatozov – dove, in un ambiente colpito da una terribile siccità, una mamma cui è appena morto il figlio neonato innaffia con il latte del suo seno la terra arida – o nel finale di *Greed* (Rapacità, 1924) di Erich von Stroheim. O in tutti i film ambientati nel deserto da *Lawrence of Arabia* (Lawrence d'Arabia, 1962) di David Lean, in cui si può morire per aver attinto a un pozzo senza il permesso della tribù che lo detiene, a *Il buono, il brutto, il cattivo* (1966) di Sergio Leone, in cui un personaggio costringe un altro ad attraversare il deserto senza protezione dal sole e senz'acqua, dove, quindi, una sola goccia può decidere il destino di un essere umano. Anche nella fanta-

scienza, per esempio nel pianeta Arrakis in *Dune* (1976) di David Lynch, l'acqua è il bene più prezioso e addirittura l'atto di piangere da parte dei Fremen, i suoi abitanti, assume grande valore simbolico perché si versa acqua per qualcuno.

Se allarghiamo ulteriormente lo sguardo, l'acqua si può presentare, oltre che come orizzonte topologico ideale del mito e stemma nella bandiera degli ulissidi, unità di misura del rapporto tra l'uomo e l'infinito e il mistero, metafora delle paure storiche e metastoriche, porta che si apre all'avventura e a viaggi nello spazio e nel tempo del reale e dell'immaginario, dal mesozoico ai millenni futuri. Un tempo soprattutto circolare, nel quale ere passate e presenti possono convivere, come già in *King Kong* (1933) di Merian Caldwell Cooper e Ernest Beaumont Schoedsack o in *The Lost World: Jurassic Park* (Il mondo perduto – Jurassic Park, 1997) di Spielberg. Acqua che può presentarsi come scrigno di ricchezze incalcolabili (fin dalle favole di Georges Méliès e Segundo de Chomón del primo decennio del Novecento), o calderone che, una volta scoperchiato, libera forze infernali che risalgono dagli abissi: da *The Beast of 20,000 Fathoms* (Il risveglio del dinosauro, 1953) di Eugène Lourié, alla lunga serie dei *Godzilla* (avviata nel 1954) e a *Sphere* (Sfera, 1998) di Barry Levinson. Ultimo in ordine di tempo *The Shape of Water* (La forma dell'acqua, 2017) di Guillermo del Toro, concepito quasi come il sequel del *Creature of the Black Lagoon* (Mostro della laguna nera, 1954) di Jack Arnold, è una favola romantica dell'innamoramento di una Cenerentola muta, addetta alle pulizie in un centro di ricerca statunitense negli anni della caccia alle streghe, che incontra il suo principe nella veste di un essere anfibio dotato di pinne e branchie rinchiuso in una vasca.

Col cinema sperimentale, alle soglie del sonoro, l'acqua allarga potentemente le funzioni conquistando dimensioni totalizzanti. Avvicinandosi ai risultati delle avanguardie, essa perde la consistenza materiale e si trasforma, assumendo quasi la veste di musica visiva o di corpo geometrico, dando vita a una sorta di *action painting* ante litteram, capace di regalare forme sempre nuove e dare al cinema la possibilità di diventare Opera d'Arte totale. L'acqua, infatti, nell'arco di pochi anni e sotto l'influenza delle avanguardie, offre a più autori sia in Europa che negli Stati Uniti l'opportunità di passare dalle dimensioni astratte a quelle reali e viceversa.

Nel 1929, l'americano Ralph Steiner con *H20* esplora, quasi nella doppia veste di prosatore visivo e consulente d'idrodinamica, il movimento dell'acqua dal punto di vista pittorico, cromatico, cinematico e musicale. In effetti, pare voler determinare nuove leggi e sistemi di misurazione di superfici idriche molto vicine alla geometria dei frattali, ma anche puntare a fare dello schermo il luogo di un'astrazione pura, che muta aspetto di continuo e che la cinepresa può tentare di cogliere nel suo moto perpetuo. Dopo di lui, Joris Ivens pone l'acqua al centro dei suoi documentari: a partire dal cine-poema *Regen* (Pioggia, 1929, co-diretto con Mannus Franken) cui segue lo scatenarsi improvviso di un temporale sulla città di Amsterdam e la narrazione e il suo ritmo sono determinati dall'andamento della pioggia, passando per *Zuiderzee* (1930), che racconta, ora, gli effetti della pioggia, ora, la lotta degli olandesi per sottrarre al mare terra da poter coltivare. Un progetto ciclopico per compiere una bonifica che consentisse di creare nuove fonti di ricchezza per un mondo entrato nella fase della Grande Depressione, iniziato all'inizio degli anni Venti e portato a termine 10 anni dopo, nel quale sono stati impiegati oltre 10mila uomini. Tra i registi che inseriscono il cinema commerciale lungo il solco di quello sperimentale, usando i corpi nello spazio come applicazioni matematiche e geometriche, il grande scenografo Busby Berkeley registra moti armonici nell'acqua e giunge a rappresentare sistemi regolati da principi interni rigorosi, ma continuamente deformabili. Nei numeri musicali di danza acquatica di *Footlight Parade*, Berkeley usa, come accennato, i corpi di 300 nuotatrici come vettori, quasi a voler risolvere alcuni classici teoremi di geometria. Le donne creano cerchi e triangoli con le braccia e le gambe, o delle progressioni numeriche lungo le diverse piattaforme circolari. Si inventa così una dimensione sospesa tra materia e astrazione.

Con il ritorno alla narrazione classica, da un certo momento l'acqua consente tanto immersioni reali a grandi profondità di sommergibili e batiscafi quanto discese simboliche negli abissi dell'inconscio (come nel citato *Sfera* di Levinson) per scatenarne i mostri, o prendere in considerazione l'evoluzione genetica della specie umana: *Le Grand Bleu* (1988) di Luc Besson e *Waterworld* (1995) di Kevin Reynolds. Giungendo a tempi più vicini, si può prevedere l'estinzione pressoché completa della specie



with Freddie
BARTHOLOMEW
SPENCER TRACY
Lionel BARRYMORE
MELVYN DOUGLAS

Directed by
VICTOR FLEMING

A
Metro-Goldwyn-Mayer
PICTURE

Produced by
LOUIS D. LIGHTON

RUDYARD KIPLING'S

CAPTAINS COURAGEOUS

AS GREAT AS "MUTINY ON THE BOUNTY"



umana, o prefigurare l'Apocalisse (come in Emmerich, in particolare nel riportato *2012*). Nell'immaginazione, insieme realistica e mitopoietica dei lumièridi, l'acqua riesce ad accogliere nel suo spazio l'epopea dell'emigrazione via mare di milioni di persone, italiani e non solo, da un continente all'altro – da *L'Emigrante* (1915) di Febo Mari a *Passaporto rosso* (1935) di Guido Brignone, *Lamerica* (1994) di Gianni Amelio, *Nuovomondo* (2006) e *Terraferma* (2011) di Emanuerle Crialese, *Quando sei nato non puoi più nasconderti* (2005) di Marco Tullio Giordana e *Lettere dal Sahara* (2006) di De Seta – e insieme la traslazione dei miti del Mediterraneo verso le nuove frontiere americane. In ordine di tempo, il film più recente è *Io capitano* (2023) di Matteo Garrone, che porta sullo schermo la promozione, da parte di trafficanti di esseri umani, di un sedicenne senegalese privo di ogni esperienza a capo di un barcone stracolmo di emigranti, il quale riesce a portare in salvo dalla Libia in Italia un centinaio di disperati della cui vita si è assunto la responsabilità.

Nel corso della storia del cinema i registi che, in più occasioni, hanno promosso l'acqua a ruoli simbolici, drammatici, romantici, idilliaci ed erotici formano una folla assai variegata: non penso solo ai grandi documentaristi ma, oltre a taluni già menzionati, soprattutto a Jean Renoir. Nei vari continenti in cui è vissuto e ha girato i suoi lavori, quest'ultimo ha sempre cercato di ritrovare l'acqua come elemento materno, connettivo con la sua esistenza anteriore, *Leitmotiv* simbolico dello scorrere della vita in accordo con la natura e l'umanità: da *La Fille de l'eau* (1924) a *Boudu sauvé des eaux* (1932), *Une partie de campagne* (1946), *Swamp Water* (La palude della morte, 1941), *The Woman on the Beach* (La donna della spiaggia, 1947) e *The River* (Il fiume), girato in India nel 1951.

Acqua del mare e dei ghiacciai, delle banchise polari, delle terre artiche e antartiche, spazio sconfinato dell'avventura, della sfida dell'uomo con sé stesso e con le forze della natura, della ricerca della terra promessa, dell'isola del tesoro, della palingenesi. Dagli anni Venti lo schermo pullula di progenie multicolori di pirati, corsari neri, sparvieri del mare, capitani Hornblower – di cui assistiamo all'ascesa militare fino ai gradi di commodoro e poi a lord in *Master & Commander* (2003) di Peter Weir – di varia provenienza geografica, ammutinamenti vari lungo gli ultimi due secoli, abbordaggi,

naufragi e affondamenti di barche, navi e transatlantici (quello del *Titanic* per tutti). Numerosi sono i film di guerra dedicati alle imprese gloriose delle Marine militari e che costituiscono un vero e proprio genere; in questo caso l'elenco sarebbe lungo, anche solo limitandoci al cinema italiano. Non ci sono solo gli spazi illimitati che si aprono agli sguardi dei *Captains Courageous* (Capitani coraggiosi, 1937) di Victor Fleming o di Peter Pan, ai loro sogni e alle loro avventure, ma anche quelli di eroi che affrontano l'ignoto con la speranza di una nuova vita; di giovani mozzi come Jim, che va alla ricerca della *Treasure Island* (L'isola del tesoro, 1934) nel lungometraggio diretto dallo stesso Fleming. A volte gli spazi sono più limitati, semplici piscine che diventano o il luogo in cui si raccolgono le naiadi – come nei musical già segnalati, cui vanno aggiunti quelli interpretati da Esther Williams, per tutti *Bathing Beauty* (Bellezze al bagno, 1944) di George Sidney – o spazi contigui di ricche famiglie in cui un individuo nuota in una sorta di discesa ad inferos, affrontando la resa dei conti con il bilancio fallimentare della propria vita, come in *The Swimmer* (Un uomo a nudo, 1968) di Frank Perry.
Tra le diverse tipologie e specie registiche vorrei qui rendere un omaggio particolare sia agli autori che mi piace chiamare "ulissidi", dotati di uno sguardo panottico come il già ricordato Quilici, che ha contribuito a rivelare la grandiosità e la bellezza del *Sesto continente* (1954) e consentito la scoperta di dimensioni sconosciute di mari e oceani, sia a registi "anfibi", che raggiungono risultati artistici equivalenti (come De Seta e Besson) sulla terra e in acqua, pur muovendosi in orizzonti più limitati come Piavoli, cineasta a chilometro zero. O come Pasinetti, che ha usato la macchina da presa come variante di una cetra per diventare cantore della propria città – Venezia – e della sua civiltà d'acqua; o Carlo Mazzacurati, che a sua volta ha sentito il canto delle sirene della laguna nonché del Delta del Po, come richiami che gli giungevano dai primissimi anni di vita, assunti in qualità di alimento per la sua immaginazione e creatività lungo tutta la sua opera, dando quasi l'impressione di voler farsi cullare delle maree per raggiungere uno stato interiore d'equilibrio come fa Fabrizio Bentivoglio, il protagonista di *La lingua del Santo* (2000): «Solo l'acqua della laguna mi calmava. Sei ore saliva, sei ore scendeva, come una ninna nanna».

C'è un ultimo lavoro che voglio assumere a simbolo dello spirito che ha guidato molti degli autori richiamati. In esso le acque stimolano un senso di condivisione, consapevolezza e ottimismo per il futuro. Si tratta del recente documentario Netflix *My Octopus Teacher* (Il mio amico in fondo al mare, 2020) di Pippa Ehrlich e James Reed: un piccolo capolavoro di rappresentazione di un mondo altro e di un ambiente sottomarino in pericolo che diventa un'invocazione al rapporto equilibrato tra l'uomo e la natura. Il protagonista, Craig Foster, ci rende partecipi delle sue quotidiane immersioni per tutto un anno nella foresta sottomarina di alga kelp a Cape Town in Sudafrica, grazie alle quali è riuscito a stabilire una straordinaria e imprevedibile correlazione con un polpo femmina che, una volta acquisita fiducia nei suoi confronti, gli fa da guida nel suo ambiente. Se, da un lato, il comportamento dell'invertebrato conferma gli studi scientifici che ne hanno riconosciuto l'eccezionale intelligenza, dall'altro, il film fonde positivamente tutti gli elementi cui ho fatto riferimento e regala una delle più intense emozioni cinematografiche di una storia che ho cercato di sintetizzare praticando una sorta di surf sull'onda di superficie della sua complessità.

The Water on the Big Screen. 130 Years as a Protagonist

"The way of water has no beginning and no end. Our hearts beat in the womb of the world. The sea is your home, before your birth and after your death. The sea gives and the sea takes." These words are taken from James Francis Cameron's work *Avatar 2* (2022), which is the third highest grossing film of all time. They are a hymn both to water, the protagonist of the story, and to the complete union between human beings and the sea; they seem to descend directly from Heraclitus: and they are the best opening lines to the following paper, which is devoted to the role played by water in the history of cinema.

Didascalie e crediti

A p. 161: (Peter Schaefer / iStock). **A p. 166:** locandina del film *Jaws* (Lo squalo, 1975) di Steven Spielberg («New York Post» / the Everett Collection / Roger Kastel / Wikimedia Commons). **A p. 168:** locandina originale di *Singin' in the Rain* (Cantando sotto la pioggia, 1952) di Stanley Donen (1924-2019) e Gene Kelly (1912-1996), interpretato dallo stesso Gene Kelly, Donald O'Connor (1925-2003) e Debbie Reynolds (1932-2016). **A p. 172:** locandina del film *Captains Courageous* (Capitani coraggiosi, 1937) di Victor Fleming (1889-1949) dal racconto di Rudyard Kipling (1865-1936) del 1897. In alto: Freddie Bartholomew (1924-1992); in basso a sinistra: Spencer Tracy (1900-1967) (Wikimedia Commons).

Una storia coloniale

Dai talleri umbertini a quelli teresiani

ROBERTO GANGANELLI



Le prime monete in argento di Umberto I per l'Eritrea, il bellissimo e sfortunato tallero Italicum *del 1918 e le riconiazioni su licenza di quello a nome di Maria Teresa d'Austria: pagine di numismatica poco note fra Italia e Africa.*

ROBERTO GANGANELLI Giornalista, ricercatore e perito numismatico, dirige «Cronaca numismatica». Curatore del Museo del francobollo e della moneta della Repubblica di San Marino, è autore di saggi, monografie e mostre, nonché membro delle giurie dei premi Coin of the Year (Usa) e Coin Constellation (Russia).

Fino al 1890, l'Eritrea non esisteva: era parte dell'Abissinia e, di fatto, nacque come entità con questo nome quando divenne "la Colonia primogenita", come la definì l'allora presidente del Consiglio Francesco Crispi. Scarsamente popolata, in prevalenza da tribù copte sugli altipiani interni e da musulmani lungo la costa, l'Eritrea aveva una popolazione in gran parte nomade sparsa in villaggi, dedita alla pastorizia e all'agricoltura. Otto anni prima il Regno d'Italia, grazie all'armatore Raffaele Rubattino, aveva rilevato la baia di Assab dopo averla acquistata, nel 1869, da sultani locali. Nel 1885 era stata occupata Massaua, l'unica vera città dell'Eritrea, mentre nel 1887 a Dogali erano stati uccisi circa 500 soldati italiani dando inizio a una fase di tensioni e tentativi di espansione italiana scanditi prima dal Trattato di Uccialli (2 maggio 1889) con il negus Menelik II, imperatore d'Etiopia, che consentì all'Italia di occupare Keren e Asmara e, poi, dalla disfatta di Adua (1° marzo 1896) che - come ha annotato Denis Mack Smith - causò più morti italiani di tutte le campagne risorgimentali e pose fine alla fase umbertina dell'espansione coloniale in Africa.

La Colonia Eritrea si estendeva su circa 121mila km^2, ma non arrivò mai a superare il milione di abitanti; sotto il profilo economico, la vaticinata colonizzazione agricola da parte dei nostri braccianti che, secondo il barone Leopoldo Franchetti, avrebbe dovuto sanare la piaga dell'emigrazione e far prosperare i territori d'Africa rimase, salvo alcune eccezioni, lettera morta. In ogni caso, fin dai primi anni sotto bandiera italiana una delle necessità più urgenti da soddisfare in Eritrea fu quella di dare alla colonia una massa di moneta adeguata: un obiettivo strategico, da perseguire tenendo conto della lingua, delle abitudini e della cultura della popolazione, poco abituata all'uso delle monete metalliche se si eccet-

tuano i talleri in argento a nome di Maria Teresa d'Austria. Avere moneta per l'Eritrea significava, inoltre, portare il volto del re, i simboli della Corona e l'idea di una nuova e potente madrepatria sotto forma di oggetti di uso quotidiano, segni tangibili del concetto di valore: insomma, anche una campagna di propaganda.

Un primo progetto di monetazione italiana per i territori d'Africa – scoperto solo di recente – ha rivelato come fra Roma e il governo del negus Menelik II fossero state avviate trattative nel 1889 per creare una moneta "ibrida" per l'interscambio commerciale nelle aree di confine. Questo tallero a doppio nome, dell'Impero abissino e del Regno d'Italia, sarebbe stato coniato in argento raffigurando il leone di Giuda su una faccia e sull'altra l'aquila di Savoia coronata, ornata di due cannoni e del collare dell'Ordine dell'Annunziata.



È di eccezionale rarità, apparso sul mercato solo nel 2023, questo progetto in rame di tallero "ibrido" a nome del Regno d'Italia e dell'Impero abissino (collezione privata). **A p. 177:** Vista panoramica sul mercato di Medebar nel centro di Asmara, Eritrea (Dave Primov / iStock).

Il rapido deteriorarsi dei rapporti con l'Abissinia fece naufragare il progetto e, nel 1891 e nel 1896, furono coniati i primi, effettivi talleri per la Colonia Eritrea. La Regia zecca di Roma mise al lavoro il suo miglior incisore, Filippo Speranza, che rimodellò la faccia "italiana" del tallero "ibrido" del 1889 abbinandola a un dritto con un marziale re Umberto I in uniforme e coronato, primo caso nella monetazione dell'Italia unita.



Nel 1891 e nel 1896 l'Italia mise in circolazione in Eritrea i talleri in argento da cinque lire con il ritratto di Umberto I e l'aquila di Savoia (collezione privata).

Di queste monete in argento dal valore di cinque lire, pari a un riyal locale (titolo 800 millesimi, pesanti 28,125 grammi e dall'imponente diametro di 40 millimetri), furono coniati circa 196mila esemplari nel 1891 e 200mila nel 1896; un quantitativo notevole per una moneta che, tuttavia, non ebbe fortuna proprio perché gli eritrei, analfabeti per la quasi totalità, erano ormai da più di un secolo abituati a scambiarsi "a colpo d'occhio" i talleri austriaci di Maria Teresa.

Vale la pena, a questo punto, di spendere qualche riga su questo tipo monetale nato a metà XVIII secolo con il nome di *Konventionstaler* ("tallero della Convenzione"). È stata una delle monete metalliche più diffuse e fortunate dell'età moderna: coniata inizialmente dalla sola Zecca di Vienna, ha un diametro di 39,5 millimetri, pesa 28,0668 grammi di cui 23,3795 d'argento fino, per un titolo di 833 millesimi. È una bella moneta d'argento con il ritratto dell'imperatrice al dritto e l'aquila bicefala austro-ungarica al rovescio. Dal 1780 in poi, anno della morte di Maria Teresa, il tallero ha continuato a essere emesso con la stessa data (1780) e coniato su licenza dalle zecche europee di Birmingham, Bruxelles, Londra, Parigi, Roma e Utrecht, da quelle asburgiche di Vienna, Hall, Günzburg, Karlsburg, Kremnitz, Milano, Venezia e Praga e perfino da quella della remota Bombay. Si calcola che, tra il 1751 e il 2000, siano stati coniati circa 389 milioni di talleri teresiani.


ARABIA DESERTA
ARABIA FELIX
MARE ARABICVM
Mecca
Medina
Gidda
Zidon
Tyrus
Damiata
Cairo
Suez
Gaza
Jerusalem
Babylon
Palmyra
Aman
Taert
Nazareth
Ptolemais
Aila
Maan
Zathag
Madian
Gar el Schouaib
Tebuc
Caibar
Istambol
Schenif
Nabte
Yambo
Castella
Naged
Thay
Faid
Maaden al Noera
Dascht
Cathema
Bani Tenim
Hagiar Sinan
Samadoa
Basora
Irac Arabica
Irac Babylonica
Lac Saba et Buchaira
Lac Sirbonis
Fretum Heroopolitanum
Fretum Arabicum
Fretum Bab el Mandab
Lac Dambea
Nilus Fl.
Litus Abessinium
Litus Abex
Litus Barbariae
Barabra
Bugia
Gens Nomadica
Nubie
Abessinia
Tigre
Samen
Gondar
Bugnsa
Bagemder
Amara
Goyam
Walaka
Shoa
Dankala
Hangot
L. Haik
Debra Libanos
Ganz L.
Gafar
Damot
Contsch
Bizamo
Dowaro
Barbara
Maris rubri
Aden
Sanaa
Mocca
Zabid
Beit el Faqih
Loheia
Gezan
Gioras
Telama
Iasif
Getzeon
Maghem
Haus
Saada
Nageran
Maghera
Serrain
Baisat
Tabata
Mecca
Medina
Yambo
Castella
Naged
Daschte
Noera
Faid
Thay
Cathema
Bani Tenim
Hagiar Sinan
Samadoa
Basora
Irac Arabica
Irac Babylonica
Lac Saba et Buchaira
Lac Sirbonis
Fretum Heroopolitanum
Fretum Arabicum
Fretum Bab el Mandab
Lac Dambea
Nilus Fl.
Litus Abessinium
Litus Barbariae
Barabra
Bugia
Gens Nomadica
Nubie
Abessinia
Tigre
Samen
Gondar
Bugnsa
Bagemder
Amara
Goyam
Walaka
Shoa
Dankala
Hangot
L. Haik
Debra Libanos
Ganz L.
Gafar
Damot
Contsch
Bizamo
Dowaro
Barbara
Maris rubri
Aden
Sanaa
Mocca
Zabid
Beit el Faqih
Loheia
Gezan
Gioras
Telama
Iasif
Getzeon
Maghem
Haus
Saada
Nageran
Maghera
Serrain
Baisat
Tabata
Mecca
Medina
Yambo

Troppo potente, dunque, la moneta austriaca perché il baffuto Umberto I di Savoia potesse scalzarla dalla circolazione in Eritrea, tanto che già nel 1898 i talleri italiani furono demonetizzati, ritirati e rifusi in gran parte per farne nuove monete. Una *débâcle* monetaria, dopo quella militare di Adua. Andò un po' meglio alle altre monete umbertine per la colonia d'Africa: pezzi da due lire, una lira e 50 centesimi in argento (pari a 40, 20 e 10 centesimi di riyal), coniate, anche se non con continuità, a partire dal 1890. Circa 8,15 milioni di pezzi in totale, il cui ultimo anno di produzione fu il 1896, quando la Regia zecca batté 1,5 milioni di monete da una lira e 750 mila da due lire per garantire i pagamenti alle truppe inviate in Eritrea.
Solo nel 1918 la Regia zecca - su richiesta di privati, e con il placet di Vittorio Emanuele III - emise un nuovo tipo di tallero su modelli di Attilio Silvio Motti e più simile nell'aspetto a quello austriaco, chiamato *Italicum*. In argento a 835 millesimi, pesante 28,0668 grammi e dal diametro di 40 millimetri, sul dritto raffigura un mezzo busto di donna che richiama quello teresiano, ma che in realtà è la personificazione del REGNUM ITALICUM. Sul rovescio l'aquila araldica coronata di Casa Savoia, lo scudo con la "bianca croce" sul petto e la legenda latina AD. NEGOT. ERYTHR. COMMOD. ARG. SIGN. ("Argento coniato per la comodità dei commerci degli eritrei").



Nel 1918, anno della vittoria nella Prima guerra mondiale, venne realizzato un nuovo tipo di tallero, ma anche questo non incontrò particolare gradimento (collezione privata). **A p.181:** (y-studio / iStock).

Anche in questo caso, però, i 510mila esemplari immessi in circolazione non ebbero grande fortuna. Le popolazioni eritree, infatti, associavano al

tallero non un valore fisso, garantito da un'autorità statale, bensì un ruolo di "moneta merce" accettandolo o no - e valutandolo di più o di meno - a seconda del suo stato di usura, misurato sfiorando con le dita il rilievo della spilla sulla spalla di Maria Teresa.
Ebbene, mancando questo elemento sul ritratto al dritto del tallero *Italicum*, agli eritrei venne a mancare la "cartina di tornasole" per stabilire la bontà della moneta. Così, dopo una breve circolazione, fu progressivamente ritirata per diventare solo un bell'oggetto da collezione. Paradossalmente, dunque, quel 1918 che vide la vittoria dell'Italia sull'Impero austro-ungarico sui campi di battaglia delle regioni irredente ma segnò la seconda "sconfitta" nel tentativo di dare alla Colonia Eritrea una grande moneta d'argento; smacco tanto più cocente se si pensa che, per trovare una soluzione definitiva al problema, Roma avrebbe chiesto in seguito proprio a Vienna di coniare, su licenza, gli storici talleri di Maria Teresa con data 1780.



Un esemplare del tallero a nome dell'imperatrice austriaca Maria Teresa, molto apprezzato sui mercati africani, coniato postumo, con data 1780, dalla Zecca di Vienna (collezione privata).

Il 9 luglio 1935, in vista della campagna d'Etiopia che sarebbe iniziata dopo pochi mesi, il governo di Benito Mussolini stipulò un accordo con quello del cancelliere Kurt Alois von Schuschnigg per realizzare in proprio, con coni forniti dalla Zecca austriaca, talleri teresiani per un lasso di 25 anni. I talleri "su licenza" si riconoscono per il diametro leggermente minore (40 millimetri), la legenda sul contorno dal maggior rilievo e piccoli dettagli aggiunti alle piume dell'aquila asburgica.

La produzione a Roma proseguì fino alla Seconda guerra mondiale e riprese dopo la fine del conflitto, terminando solo nel 1961 con totale di 19 milioni e mezzo di pezzi coniati. Considerando le altre zecche licenziatarie e il fatto che, dal 1946, Vienna ha prodotto da sola altri 49 milioni di talleri di Maria Teresa, si può dunque affermare che nemmeno due conflitti mondiali, la fine del colonialismo e la definizione di un nuovo ordine planetario siano riusciti a scalfire il mito dell'imperatrice e della sua fortunata moneta.

A Colonial History. From the Umbertine to the Theresian Thalers

The article focuses on the first silver coins issued by King of Italy Umberto I of Savoy for Eritrea, the beautiful yet ill-fated *Italicum* thaler of 1918, and the licensed reminting of the thaler in the name of Maria Theresa of Austria.



Humour Top Secret

ROBERTO MANGOSI



Firma di GNOSIS da lungo tempo, Roberto Mangosi è vignettista e illustratore. Ha iniziato giovanissimo la sua attività artistica. A sei anni ha dipinto il suo primo quadro a olio e ha vinto il suo primo concorso di disegno. A 18, collaborando con «Il Giornale d'Italia», ha dato il via alla sua carriera di umorista. Al suo attivo numerosi contributi per pubblicazioni nazionali e internazionali, tra le quali «Iinus», «La Settimana Enigmistica», «Il Male» e «Domenica Quiz». Ha ricevuto importanti premi e riconoscimenti nelle più prestigiose e popolari competizioni di grafica nazionali ed estere, come il Salone internazionale dell'Umorismo di Bordighera (Dattero d'Oro e Premio Consiglio d'Europa 1997), la Biennale dell'umorismo nell'arte di Tolentino, il Concorso nazionale "In Vino Veritas" di Siena, le rassegne nazionali di Dolo, Lanciano, Borgomanero, Città di Castello, Falcomics e gli International cartoon contests di Krusevac (Jugoslavia) e Haifa (Israele). Sue opere sono inoltre custodite nei maggiori musei di humour e documentazione grafica, come il Museo di Storia Contemporanea di Parigi. Nel 2007 ha preso parte, insieme a Pippo Baudo, ai lavori di creazione del *Family Play* a Domenica In. Creatore e direttore artistico del sito di cartoline virtuali «Oh My Goodness!», è oggi uno dei disegnatori più presenti sul web. Il suo libro più famoso, *The Crazy Kamasutra*, è stato stampato in numerosi Paesi.


ROBERTO MANGOSI

Chiuso in redazione il
21 agosto 2026



sicurezzanazionale.gov.it

#RivistaGNOSIS